



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



L. 510

TAYLOR
INSTITUTION
LIBRARY



ST. GILES · OXFORD

REP. I. 2204



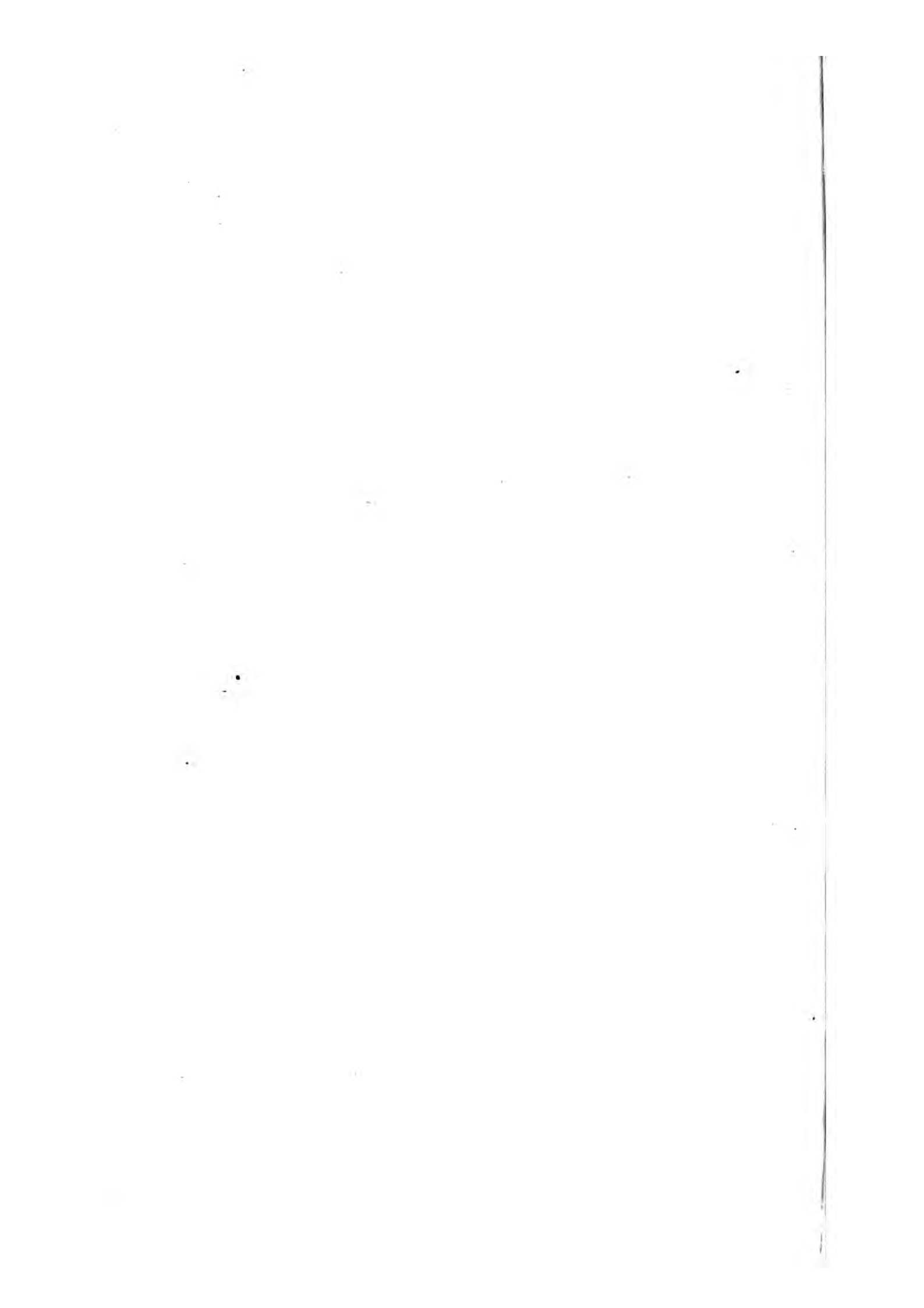
~~D. VIII 35~~

This book formed part
of the collection of ^S
F. K. H. Haselfoot

The Dante Scholar.

It was presented by his
son C. E. Haselfoot to A

May 1930



LA

SECCHIA RAPITA

LA
SECCHIA RAPITA
E ALTRE POESIE

DI
ALESSANDRO TASSONI

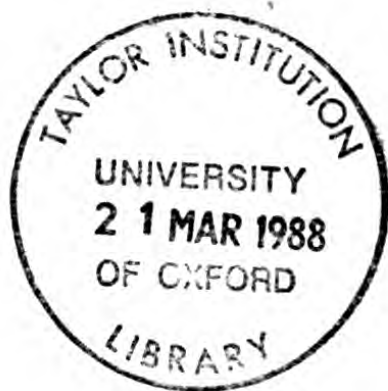
CON NOTE

VOLUME UNICO



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1875.



Coi tipi di EDOARDO SONZOGNO a Milano.
(Edizione stereotipa.)

PREFAZIONE

ALLA

SECCHIA RAPITA

Quando Alessandro Tassoni comparve alla luce, volgevano tempi infaustissimi all'Italia, corsa e taglieggiata da Francesi e Spagnuoli. Nacque in Modena il 28 settembre del 1565 da nobili parenti. Suo padre aveva nome Bernardino II, e la madre Gismonda nei Pellicciari. Rimasto orfano ancora fanciullo, il suo avere non fu saviamente amministrato dai tutori; in guisa che, cresciuto negli anni, dovette sopportare tante liti, che l'asse paterno gli rimase oltremodo assottigliato. Da giovinetto era piuttosto cagionevole, fu travagliato da parecchie malattie, nè la fortuna gli si mostrava benigna. Ciò nondimeno attese allo studio delle lingue latina e greca, della poesia e della eloquenza in Modena sotto il maestro Lazzaro Labadini, uomo d'otto, semplice e dabbene. A diciott'anni venne laureato in ambe leggi, e scrisse una tragedia intitolata *Errico*, la quale restò manoscritta. Il grande storico degli *Annali d'Italia* che vide quel componimento in mano del cancelliere di Modena Jacopo Baschieri e lo lesse, dice che « ha non poche grazie poetiche, e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni. » Non contento il Tassoni di essere addottorato in giurisprudenza, passò a studiare la filosofia ed altre scienze nella Università di Bologna, dov'ebbe a maestri Claudio Betti modenese, e Ulisse Aldrovandi bolognese, uomini a quei tempi di grandissima fama. Non essendo ricco abbastanza da poter vivere senza farsi un personale, in principio del 1597 deliberò di muovere alla volta di Roma con la speranza di poter ivi migliorare la sua condizione; « perchè Roma allora — come dice il Campori — era il porto franco dei postulanti e degli ambiziosi

d'ogni genere, o, come dicevasi nel linguaggio del tempo, la pietra di paragone degli ingegni. » Verso la fine di quell'anno scrisse in Roma un dialogo che portava per titolo: *Ragionamento tra il signor cav. Furio Carandini, ed il signor Gasparo Prato intorno ad alcune cose notate nel canto dodicesimo dell'Inferno di Dante*, e lo dedicò il 25 di novembre al signor Don Alessandro d'Este, che fu dipoi cardinale. Questo lavoro giovò a farlo conoscere per un uomo di molto studio e di acuto ingegno, e nel 1599 il cardinale Ascanio Colonna lo chiamò presso di sè in qualità di primo segretario. Questo porporato per giugnere ad appagare la propria ambizione, ed entrare nelle grazie del re di Spagna, ottenne di recarsi a quella Corte nel 1600, e menò seco il segretario Tassoni. Dopo due anni di residenza a Madrid, riuscì al cardinale di farsi nominare vicerè dell'Aragona. Ma per tenere un tale ufficio facendo d'uopo della permissione del papa, il Colonna spedì a Roma il suo segretario con le istruzioni di presentarsi al pontefice Clemente VIII, e di ottenerne con la sua destrezza ed eloquenza il beneplacito. L'Aldobrandini, che era dotto e protettore dei letterati, accolse cortesemente il Tassoni, e commendatolo al cardinale, confermò nella sua carica il Colonna con Breve del 2 settembre 1602. In questa occasione l'arguto segretario, durante la sua fermata in Roma, ricevette la tonsura clericale dal vescovo di Sidonia ai 12 di ottobre, sperando che « con questa dovessero piovere in abbondanza sopra di lui le rugiade ecclesiastiche. » ¹ Per un uomo che doveva diventare « l'oratore della indipendenza d'Italia, il precursore di Cartesio e Gassendi nella libertà del filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso, » ² è questa una strana condotta che basterebbe a far pensare poco favorevolmente di lui, se non sapessimo quanto siano deboli ed inferme cose la materia e lo spirito onde si compone l'uomo! Ritornando in Ispagna, passava per Modena affine di consegnare a Gemignano Pellicciari un suo figliuolo bastardo per nome Marzio, con l'incarico di allevarlo per tutto il tempo che sarebbe durata la sua assenza. Da Modena arrivato a Genova, ivi s'imbarcò, e per fuggire l'ozio e la noja del viaggio scrisse per mare le *Considerazioni sul Petrarca*. La ragione di questo lavoro ci viene rivelata da lui medesimo, il quale dice nella prefazione prima: « Odio per certo, nè mal talento contro il Petrarca Re de' Melici, non m'ha mosso: ma una stitichezza (per così dire) d'una mano di zucche secche, che non voglion, che sia lecito dir cosa non detta da lui; nè

1 Muratori.

2 Carducci.

diversamente da quello, ch'egli la disse; nè che pur fra tante sue rime, alcuna ve n'abbia, che si possa dir meglio. »

Nel 1603 d'ordine del cardinale ritornò in Italia per amministrare i beni di lui con l'annua provvisione di seicento scudi d'oro; e pare che sia rimasto al servizio di quel prelato fino al 1605, nel quale anno, se licenziato o di sua spontanea volontà non sappiamo, si ritirò a far vita privata. « Essendo l'animo suo — dice a questo proposito il Muratori — rivolto alle lettere, nè potendosi ordinariamente accordare lo studio d'esse col servir nelle Corti, perciò dovette il Tassoni voler vivere a sè stesso, da che tale era il suo patrimonio da potersi trattener onoratamente in Roma senza divenire schiavo d'altri. » Infatti dopo del suo allontanamento dal cardinale Ascanio Colonna, compiuto un piccolo viaggio nel regno di Napoli, sembra che vivesse in Roma delle proprie rendite, perchè di quando in quando, come si può scorgere nelle sue lettere, chiedeva quattrini al canonico Annibale Sassi, suo amico ed agente in Modena. Già accademico della Crusca fin dal 1589, verso il 1607 venne nominato accademico degli Umoristi in Roma, e poi dei Lincei. Quest'ultima accademia era stata istituita dal Cesi duca d'Acquasparta, naturalista, ed illustrata dal divino Galilei, accademia salita in grande onoranza, perchè in essa, contrariamente alla vecchia scuola aristotelica, s'incominciò a ragionare della naturale filosofia sperimentale. Nel 1609 il Tassoni diede alle stampe le sue *Considerazioni*, e ne mandò una copia in dono al Marino, il quale ne lo ringraziava con una lettera in cui diceva: « Piacemi ch' Ella mostri d'aver senso, e di non ber con l'orecchio, con mortificare di quando in quando l'ostinata superstizione di certi Rabini, per non dire idolatri. Parlo di alcuni poeti tiscicuzzi, i quali non sanno fabbricare se non sopra il vecchio, nè scrivere senza la falsariga: e che lodando il lodevole, e riprendendo quello che è degno di riprendimento, giudichi secondo la qualità delle cose, senza lasciarsi trasportare dall'autorità di chi che sia. » Il nostro autore se ne viveva ritirato e tranquillo, e tutto inteso a' cari suoi studj, quando nel 1611 un certo Giuseppe degli Aromatarj d'Assisi stampò una critica alle sue *Considerazioni*. Il Tassoni sotto il pseudonimo di Crescenzo Pepe rispose in quell'anno stesso all'Aromatarj; e questi nell'anno seguente sotto il pseudonimo di Falcidio Melampodio gli replicò. Il Guarini fin dal momento in cui eran venute alla luce quelle *Considerazioni*, aveva presagito noje e dispiaceri all'amico suo; ed infatti non tardò guari ad invelenirsi quella polemica. Imperciocchè il Tassoni, perduto la pazienza ed oltremodo stizzito, imitando un'usanza di Tamerlano che in segno di ster-

minio spiegava una tenda rossa, pubblicò nel 1613 un libro in Modena col titolo seguente: *Tenda Rossa, risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio*. Questa risposta fu così acre, così veemente che turò la bocca all'Aromatarj. Il Tassoni era sopra tutto indispettito perchè « un ragazzo di venti anni tolto pur dinanzi dalle scuole della grammatica, sotto pretesto di difendere il Petrarca con cui non aveva obbligo alcuno, si mettesse ad offendere un par suo. »¹ Egli credeva che si fossero intromessi in quella polemica due letterati de' suoi tempi per nome Paolo Beni e Cesare Cremonino, i quali facessero da suggeritori al suo avversario. Volle pure mischiarsi in tale disputa un altro, che sotto il falso nome di padre Livio Galanti gli scrisse contro il seguente sonetto:

Un casson d'ignoranza, un pozzo, un'arca
Di rara ambizion dunque presume
Con temerario ardir spegnere il lume
Del poeta toscan, del gran Petrarca?

Di quel cigno divin, di quel monarca,
Ch'è de' sottili ingegni idolo e nume
Osa indegno scrittor d'empio volume
L'alta fama oscurar di merto carica?

Del buon cantor, che in amoroso stile
Lodò beltà celeste, il cui rumore
Rimbomba per stupor da Battro a Tile?

Potrà d'invida lingua un detrattore,
Della città del Potta anima vile
Tôrre al sol de' poeti il suo splendore.

Ognuno potrà facilmente immaginarsi quanto l'animo del Tassoni s'invelenisse al provocante e ignobile concetto del Galanti; ma prima di rispondere voleva sapere chi fosse il vero autore di quel componimento. E tanto indagò, che gli riuscì finalmente di scoprire, che sotto il pseudonimo Galanti si nascondeva un frate d'Imola. Allora non potè più frenare l'ira sua, e rispose con quel sonetto con coda che incomincia:

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto anch'ei presume, ecc.

e che il lettore potrà leggere intero in fine del presente volume fra i sonetti.

¹ Tassoni.

Il Tassoni che non aveva un ingegno servile, che « non giurava sulle parole di maestro alcuno, e che non aspettò i Cartesi e i Gassendi per imparare a mettere sè stesso in libertà di raziocinare » ¹ scrisse un'altra opera che da prima intitolò: *Quesiti*, ma poi nella ristampa fattasi nel 1620 in Venezia con l'aggiunta di un decimo libro, presentò sotto il titolo di *Pensieri diversi*. In quest'opera mosse una guerra terribile al Peripato, ond'ebbe a sostenere grandissime dispute, specie co' pubblici lettori che seguivano ciecamente le orme di Aristotele. « Io voglio dire delle novità, che questo è il mio scopo » scriveva a Camillo Baldi in risposta ad alcune sue osservazioni. E ad un altro suo amico: « io amo più questa singolarità di biasimare una cosa non biasimata da alcuno che il concorrere con la comune in lodar quello, che alcuno non biasima. »

Nel 1613 entrava al servizio di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, « uno de' più accorti e più riguardevoli sì per la penetrazione e vivacità della mente, che pel valore e per la conoscenza d'ogni arte e scienza che s'abbia mai avuto quella nobilissima Casa. » ² Per intendere la ragione di questo fatto, è mestieri che discorriamo brevemente la Storia del Piemonte incominciando da Emanuel Filiberto, che fu il primo a gettare quelle basi, sopra le quali doveva fondarsi il Regno d'Italia. Questo principe, che fu il padre di Carlo Emanuele I, sui campi sanguinosi di San Quintino aveva riconquistato la maggior parte delle terre, che aveva perdute suo padre Carlo III detto il Buono, e che gli furono restituite in diritto col trattato di pace di Cateau-Cambrésis. Avendo sperimentato la mala fortuna, ed essendo ritornato in prospera sorte per merito proprio, rivolse la sua mente a riordinare lo Stato. Restituiva le supreme corti di giustizia, regolava i tribunali minori, ordinava la milizia nazionale, e rientrando in Torino nel 1562 vi riconduceva l'Università degli studj, stata trasferita per qualche tempo a Mondovì. Nel 1564 dava principio alla cittadella di Torino e ad altre fortezze per potere comandar dentro, e difendersi dagli assalti di fuori, e metteva in assetto le finanze. In pochi anni quel grande capitano e legislatore fu in grado di mandar galere a Lepanto, ed aiutare con le sue truppe or Francia or Austria a seconda degli interessi suoi. In ultimo volle che gli atti pubblici fossero stesi in lingua italiana, chiamò e protesse nella Università di Torino letterati di altri paesi d'Italia.

Carlo Emanuele I, allevato alla scuola di un genitore così

¹ Muratori.

² Muratori.

strenuo sui campi di battaglia, e così prudente ed esperto negli ordinamenti di pace, non si addormentava sugli allori del padre. Di sentimenti più italiani del suo antecessore, principe operoso e prode guerriero anch'egli, volgeva nella sua mente disegni più vasti. Era suo desiderio ardentissimo di ampliare gli Stati aviti, aggiugnendovi altre terre italiane finchè non avesse formato un Regno d'Italia. E forse sarebbe riuscito nel suo nobile intento, se non avesse tenuto l'occhio fisso al di là delle Alpi, ed avesse concentrato tutti i suoi sforzi in Italia. Ma egli si mosse parecchie volte contro Ginevra che non potè mai ricuperare; ed invece di contentarsi di prendere a viva forza Saluzzo, allora dei Francesi, volle inoltrarsi fino ad Aix e Marsiglia, le quali occupò. Dopo molti combattimenti ed intrighi fu segnato alla fine il trattato di pace a Lione nel 1601 tra il duca Carlo Emanuele ed Enrico IV Re di Francia, mercè del quale rimase a Casa Savoia il legittimo possesso di Saluzzo. Nel 1610 poi si firmò dai medesimi il trattato di Bruzolo, in virtù del quale, se non fosse avvenuto l'assassinio di Enrico IV, i duchi di Savoia sarebbero fin d'allora trasformati in Re dei Lombardi. Dopo di quei trattati Casa Savoia fece grandi progressi nella politica, e si mostrò costantemente e interamente italiana. Francesco Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato morendo nel 1612, lasciava fanciulla una sola figliuola per nome Maria, la quale Carlo Emanuele voleva dare in isposa a suo figlio per acquistare un diritto al possedimento di quei territorj. Ma non aderendo a ciò la Spagna, Carlo irruppe a dirittura nel Monferrato, il che fu cagione di guerra tra lui e la Spagna. Il Tassoni, che odiava fieramente la dominazione straniera, e stava attento ad ogni atto che gli sembrasse una protesta ed accennasse a volontà di scuotere quel giogo, gioiva alla vista di un principe italiano, che mostrava tanto ardimento da resistere solo contro una potenza colossale qual era la Spagna. Scriveva perciò lettere di congratulazione al conte Carlo Costa di Polonghera e al conte di Verrua suoi ministri, esaltando le virtù del principe ed animandoli a perdurare nel generoso e santo proposito di combattere contro l'esoso straniero. Carlo Emanuele venne di ciò informato, e ne fu talmente lieto, che il 12 dicembre 1613 gli scrisse una lettera di ringraziamento, e nel tempo stesso ordinava al suo ministro in Napoli di pagargli 200 scudi romani, ordine che insieme ad altri di ugual sorta rimase insoddisfatto. Ciò nondimeno entrato com'era nelle grazie del duca e dei ministri piemontesi, nel 1618 fu nominato segretario dell'ambasciata di Roma, e gentiluomo ordinario del principe cardinale figlio del duca con l'annuo stipendio di

ducatoni trecento, dei quali però non potè mai riscuotere un soldo. Nel 1620 finalmente venne chiamato a Torino in qualità di primo segretario del duca. Il Tassoni partì immediatamente, fuor di modo lieto del suo nuovo ed importantissimo ufficio, e si presentò al duca, dal quale con sua grande meraviglia fu accolto freddamente. In pochi giorni erasi operato uno straordinario mutamento di pensieri nel duca e negli uomini che gli stavano più di presso. Filiberto, secondogenito del duca, era giunto di fresco dalla Spagna e adopravasi a tutt'uomo col padre per fargli smettere ogni proponimento di guerra, e tirarlo a concordia con gli Spagnuoli. Oltre di ciò gli impiegati di Corte, e specie quelli che erano addetti al gabinetto particolare del duca, devoti come sempre alla causa del più forte, pensosi più di sè che delle sorti gloriose della patria, servi ed ignoranti, avevano ombra di un uomo dottissimo e d'animo libero e indipendente come il Tassoni, e vedevano di mal occhio che fosse introdotto nel loro branco. Laonde fecero subito comunella tra di loro e del principe Filiberto, e con foschi colori dipinsero al duca la natura del Tassoni, e non gli tacquero che quale autore delle *Filippiche* e dell'*Esequie della riputazione di Spagna*, la Corte di Madrid lo aveva in uggia, ed avrebbe di certo interpretato sinistramente la sua nomina a primo segretario del duca. Egli infatti avea scritto: « La Monarchia di Spagna è un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un lampo che abbaglia ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo. » Ed altrove dice gli Spagnuoli « umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, avari e rapaci se il suddito è ricco; insolenti s'egli è povero; insaziabili infestano e sconvolgono tutta la terra. » Il Tassoni ebbe un bel dire (e questa era una seconda e inescusabile debolezza in lui) non esser egli l'autore di quegli scritti, per dissipare ogni sospetto e diffidenza, ma non gli riuscì di prender possesso del suo ufficio. Disgustato di un così improvviso e ingiustificabile procedimento, ma forse ancora speranzoso che tra breve la procella avesse a risolversi in suo vantaggio, non si allontanò dal Piemonte. Essendo in buone relazioni con l'abate Scaglia, figlio del ministro Filiberto Gerardo Scaglia, conte di Verrua, ottenne da costui di potersi recare ad una sua abazia presso Saluzzo, dove dimorò due mesi cacciando.

Nel 1621 moriva papa Paolo V; onde il duca scrisse al Tassoni in data dei 31 di gennajo, che partisse tosto per Roma ad assistere con la sua destrezza ed eloquenza il cardinale suo figliuolo. Ma il Tassoni, per quanto fosse sollecito, arrivava in Roma che già era stato creato papa Gregorio XV. Il principe cardinale accolselo benignamente; ma

quando fu nominato dal re di Francia protettore del suo regno in Roma, non lo volle per segretario. Allora il Tassoni, vedendo delusa ogni speranza di poter rientrare nelle grazie della Corte di Torino come prima, tolse commiato dal cardinale; e nauseato delle Corti e del mondo, appigionò una casetta con giardino in Roma, dove condusse per alcuni anni una vita solitaria ora zappando l'orto ed ora uccellando ai tordi. Nel 1626 il cardinale Lodovisio, nepote di papa Gregorio XV, lo chiamò al suo servizio offrendogli quattrocento scudi romani annui, e l'alloggio nel suo palazzo. In quel torno scrisse il *Manifesto* sulle relazioni passate tra lui e i principi di Savoia, quale « un termine di mezzo tra la vendetta e la sofferenza per giustificare le sue azioni, e manifestare al mondo i torti e l'ingratitude ricevuta. »¹ Sia che le proprie sostanze non gli bastassero per soddisfare a tutti i suoi bisogni, sia che la consuetudine di bazzicare coi grandi e ne' sontuosi palazzi fosse divenuta in lui quasi una seconda natura, il fatto è che accettò l'offerta, e visse presso il cardinale Lodovisio fino al 1632, nel quale anno il nepote del papa morì. Era in quel tempo duca di Modena Francesco I, « principe giovane, ma che gareggiava coi più vecchi nelle virtù, nel senno e nello studio di tutto ciò che può far distinguere e lodare un sovrano. »² Sapendo che il Tassoni era in libertà, ed amando di avere in sua compagnia un cittadino modenese così illustre, lo chiamò alla sua Corte col titolo di gentiluomo e consigliere, assegnandogli un lauto stipendio e un bel quartiere nel suo palazzo. Il Tassoni vi andò; ma dopo alcuni mesi infermatosi, moriva ai 25 di aprile del 1635.

Di tutte le opere di Alessandro Tassoni, la *Secchia Rapita* è quella che gli fece un maggior nome. Ma per quale ragione il nostro autore scelse un argomento così umile, così meschino, e lo trasse a compimento, mentre che vagheggiava nel suo pensiero un altro tema ben più importante, ben più sublime qual era l'*Oceano*, ossia la scoperta del Nuovo Mondo, e non ne scriveva che il primo canto? Io credo che questa ragione debba cercarsi nella estrema infelicità de' suoi tempi e nella stessa natura di Alessandro Tassoni.

La dominazione straniera pesava sopra la miglior parte d'Italia. La Spagna signoreggiava direttamente sul Ducato di Milano, sul Reame delle Due Sicilie, sulla Sardegna, e indirettamente su parecchi altri piccoli Stati che per opera di lei si reggevano. La Francia aveva pure il possesso di qualche terra italiana, e contendeva continuamente con la sua

1 Tassoni, *Manifesto*.

2 Muratori.

rivale spagnuola per scemarne l'autorità, e prevalere essa stessa presso i principi italiani. Questi non pensavano che a godere di una vita molle ed oziosa; niuno di loro serbava la coscienza della nazionalità, se eccettui il duca di Savoia, che sempre con l'armi in pugno, e destreggiandosi ora con Spagna ed ora con Francia mirava ad ampliare i propri Stati e alla formazione di una patria italiana. Le repubbliche di Genova e di Lucca in piena decadenza dipendevano dall'arbitrio delle signorie straniere; quella di Venezia, scaduta pur essa dal primitivo splendore, non curava che i propri interessi. I papi assaltati da un lato dalla formidabile ragione dei riformatori, puntellati dall'altro dai Gesuiti e dalla Inquisizione, piegando or verso Francia or verso Spagna, non badavano che al proprio materiale vantaggio e ad accrescere di ricchezze i nepoti. Il duca di Ossuna a Napoli, e il Toledo a Milano angariavano e strozzavano in mille guise gli Italiani un po' per conto della Corte di Madrid, un po' per conto proprio. Le vessazioni, le ingiustizie, le prepotenze, le crudeltà, che dovevano sopportare i popoli soggetti, sarebbero incredibili, se tutte le storie non ne facessero la più aperta testimonianza. Chiunque desse il menomo segno di odio alla dominazione straniera, chiunque odorasse il libero pensatore, era sicuro o dell'esilio o del carcere o della morte. L'orrendo fatto di Traiano Boccalini, « il quale per avere scritto contro gli Spagnuoli, restò morto proditoriamente in miserabile modo »¹ era noto a tutti. Come mai le lettere, che prosperano robustamente all'ombra dolce e benefica dell'albero della libertà, avrebbero potuto adempiere al loro nobile e santo uffizio in mezzo a tumulti continui ed alle miserie cagionate dalla più efferata tirannide? Come mai il Tassoni, che aveva un animo forte, ed amava l'indipendenza e la grandezza della sua patria, odiava il Santo Uffizio, il papa e i principi che lo sorreggevano, come mai avrebbe potuto manifestare in versi lo sdegno che gli bolliva nel petto? Come mai avrebbe potuto ricordare impunemente a' suoi concittadini lo splendore e la libertà dei Comuni italiani, la virtù delle loro forze riunite in bella concordia, e la possibilità di rivendicare i perduti diritti? Nell'umile e vergognosa condizione di cose, a cui era giunta l'Italia, non rimanevano all'ingegno de' suoi figli che tre vie da potersi mettere in mostra con vantaggio del pubblico e senza contaminarsi: o intendere alle scienze fisiche, o alle belle arti o alla poesia giocosa.

Infatti uno dei più elevati intelletti, che abbia prodotto

¹ Silvio Giannini.

l'Italia, si diede alle speculazioni fisiche e matematiche, quantunque la natura non gli avesse negato una grande attitudine alle lettere amene. Galileo Galilei, conscio delle sozzure della terra in cui era nato, ritraeva da essa il suo sguardo divino e lo fissava nella immensità e nella purezza dei cieli, dove coglieva una gran messe di utili e stupende scoperte. Eppure, mentre che l'anima sua volava per quegli spazj interminati, il suo corpo, che toccava la terra, non poté sottrarsi alle vessazioni e al carcere della Corte di Roma; la quale non voleva assolutamente che la infrenabile ragione si svincolasse dalle pastoje, in cui per forza d'armi nostrane e straniere la teneva costretta. E quando il Galilei volle dar prova del suo critico acume e del suo valore in letteratura, prese a trattare un soggetto che, se lo salvava dall'ira spagnuola e del papa, lo conduceva ad essere ingiusto ed acre verso un suo connazionale, che per essersi ravvolto nella sozza Corte di Ferrara, perdè molto di quella simpatia e di quella pietà che gli avrebbero certamente in maggior dose prodigato i contemporanei e la più tarda posterità.

Il Tassoni ebbe l'accorgimento di conoscere l'infamia de' suoi tempi, e d'animo indipendente e libero, e sdegnoso di calcare le orme altrui, pensò che il miglior partito fosse quello di ridersi di tutto e di tutti, e scherzando punzecchiare. Pensò che sotto il velo dell'allegoria gli sarebbe stato lecito di lanciare frecciate ad uomini ed istituzioni, di fare arrossire gli Italiani che dormivano sopra i triboli del servaggio come sopra un letto di rose, di soddisfare al proprio desiderio di mostrarsi uno dei più valenti artefici del suo secolo in poesia, e conseguire il fine di quest'arte divina che è il diletto congiunto all'utile. Prese per argomento del suo poema eroicomico il combattimento tra i Bolognesi e i Modenesi avvenuto a Scarpolino o Zappolino nel 1325. I Modenesi inseguono gli sconfitti Bolognesi fino alle mura di Bologna, ed entrati promiscuamente nella città per la porta San Felice, s'azzuffano intorno ad un pozzo, e i Modenesi ne riportano quale trofeo una secchia di legno. Succede poi, con audace anacronismo, la battaglia della Fossalta del 1249, in cui sono battuti i Modenesi, e il re di Sardegna Enzo, figliuolo naturale di Federico II, fatto prigioniero e condotto a Bologna. Dopo vari accidenti, bellamente intrecciati per isvolgere il poema, si fa un compromesso nel Legato del papa, che sentenza la Secchia dover rimanere in potestà dei Modenesi, e il re Enzo dei Bolognesi.

Il Sismondi è di opinione che il nostro autore abbia voluto far la satira delle guerre tra gli Italiani, con le quali s'era indebolito il loro paese e dato in preda agli stranieri.

In ciò non sono d'accordo col grande storico delle Repubbliche italiane. A che pro evocare un fatto tanto luttuoso che non esisteva più nei tempi in cui scriveva il Tassoni? Se questo fosse stato il fine del poeta, non avrebbe sparso il ridicolo su gli altri, bensì sovra sè stesso, come quegli che avrebbe combattuto contra cose non reali, ma create dalla sua inferma immaginazione. Sebbene le lotte intestine durate tanto tempo in Italia fossero detestabilissime, pure all'età del Tassoni, ove si fosse potuto farne rinascere l'energia, sarebbero state di un grande beneficio all'Italia. È molto meglio che gli uomini combattano empivamente tra di loro, che giacere cadaveri, sui quali ogni più spregevole animale possa deporre le sue lordure.

Il Cantù dice che il Tassoni, scrivendo la *Secchia Rapita*, non poneva mente all'indebolimento generale d'Italia, « del quale gli stranieri profittarono per renderci servi tutti; che volle far ridere; far ridere su chi moriva; far ridere colle sudicerie. »¹ Troppo acerba mi pare una tale sentenza e non giusta. Il Tassoni, appunto perchè conscio della fatale debolezza degli Italiani, ben lungi dal volere far ridere sui morienti con le sudicerie, rideva perchè il pianto era impotente a commuovere, e i lampi di una virile eloquenza impossibili a sprigionarsi in una notte così densa di tenebrosa tirannide. Non c'era che il riso, non c'era che il motteggio ancora libero e capace di far riscuotere la semispenta coscienza degli Italiani; e il Tassoni lo versò a piene mani, accompagnandolo con qualche granellino d'incenso bruciato al gusto licenzioso, allora prevalente, per renderlo più gradito.

L'Emiliani-Giudici è di avviso che il Tassoni ideasse il suo poema per « travestire e porre in ridicolo l'indole dell'epopea eroica, oramai imbastardita e profanata dalle insolenti ampollosità degli armonici cigni, i quali facendo l'arte dei ciarlatani, la pretendevano ad estatici ispirati: ed anche per far vergognare gli Italiani delle contese civili e dell'ire fraternelle degli avi, sperando di render più savì i nepoti ed affratellarli nell'unità di pensiero e di affetto. »² Neanche questi mi pare che abbia dato nel segno. Se il Tassoni avesse voluto alludere alle contese civili, avrebbe scelto un argomento inopportuno ed inefficace; nè credo che volesse deridere gli epici del suo tempo, alcuno dei quali stimava grandemente.

Il Cereseto e il Settembrini videro, a mio giudizio, più addentro di tutti, dicendo il primo essere stato il poema del

¹ Storia della lett. It.

² Compendio della St. della lett. It.

Tassoni l'unico nel seicento che « si proponesse uno scopo nobile, e fosse come una protesta contro le molte abbiezioni civili, e le moltissime sciocchezze e letterarie »¹; e il secondo « che il sorriso della *Secchia* copriva un dolore profondo; essere una piacevolezza che ha qual cosa di amaro, di mordente, di crudele; essere lo scherzo che aveva a fianco l'Inquisizione e lo Spagnuolo. »²

Si, il Tassoni rise perchè il pianto è proprio più dei fanciulli e delle femminette, che degli uomini, i quali non abbiano perduto affatto il sentimento della loro dignità e dei loro diritti. Si valse di una leggiara e frivola allegoria, perchè non era possibile di parlar chiaro e forte in guisa che tutti l'intendessero. Motteggiò, perchè il motto è di tale natura che « come la pecora morde e non come il cane »;³ perchè il motto, nei tempi di estrema corruzione, è l'arme più acconcia a far riscuotere gli animi prostrati nell'avvilimento. Il Tassoni con la *Secchia Rapita* volle gettare in faccia agli Italiani il più amaro rimprovero della loro indifferenza alle immense sciagure della patria, quasi dicesse loro: vedete i vostri padri! per una cagione sì futile versarono generosamente il loro sangue prezioso; e voi che patite le più crudeli ingiurie e gemete sotto la verga ferrea degli stranieri, non siete capaci di muovervi a sdegno, e dare di piglio alle armi per vendicarvi dei brutali insulti, e riacquistare la vostra indipendenza, la vostra libertà!

Con le replicate e lunghe rassegne delle varie schiere italiane scese in campo quale in favore dei Bolognesi e quale dei Modenesi, che altro volle il Tassoni dimostrare, fuorchè non la mancanza degli uomini e delle armi all'Italia, ma del coraggio e della magnanimità?

Con la nobile, virile ed animosa figura di Renoppia rappresentò agli Italiani, che quando si tratta di difendere una causa così grande, così santa qual'è quella della indipendenza e della libertà della patria, è debito non solamente degli uomini, ma pur delle donne il lasciare il focolare domestico, e scendere in campo a combattere per vincere o morire.

Nel conte di Culagna, finalmente, parmi, che non solo abbia voluto sbertare e mordere il conte Paolo Brusantino ferrarese, contro del quale il Tassoni aveva dell'amaro in corpo, ma eziandio deridere e frustare certi bravazzoni di tutti i tempi, i quali vedendo lontano il pericolo, sbraitano e fanno il nemico in cento pezzi a parole; ma allorquando lo scor-

1 Della Epopea in Italia.

3 Lezioni di lett. It.

3 Boccacci, Decamerone.

gono vicino, o si tappano in casa, o se, per salvare l'apparenza, debbono andargli incontro, spiano poi il momento per isvignarsela o per ritrarsi alla prima graffiatura.

La *Secchia Rapita* fu principiata nel mese di aprile, e terminata nell'ottobre del 1611, benchè l'autore abbia voluto dare ad intendere che fosse un suo lavoro giovanile. Da prima non aveva che dieci canti, nel 1614 la ripulì e vi aggiunse gli ultimi due. Gli argomenti ad ogni canto sono dell'abate Albertino Barisoni, amicissimo dell'autore. Questo poema andò per la prima volta alle stampe in Parigi nel 1622, ma innanzi era tanto ricercato, che se ne spacciavano migliaja di esemplari manoscritti. Il Tassoni stesso confessa « che in meno di un anno n'andarono attorno più copie a penna, che in dieci anni non sogliono andare delle più famose opere che escono alla stampa. » In Modena la *Secchia Rapita* manoscritta si vendeva insino ad otto scudi; in guisa che uno scrivano, copiando questo poema, ritraeva in pochi mesi duecento ducati.

È grande per verità il merito di codesto lavoro letterario, sia per la venustà della forma, come per l'intrinseco valore che seppe dare ad un argomento così leggiero. E dall'immenso e pronto spaccio del poema si può argomentare con sicurezza, avere i contemporanei subodorato, che sotto il velo dell'allegoria e sotto nomi finti si celavano cose e uomini di gran conto, e riferibili al tempo che correva. Il nostro autore si compiacque di mettere in celia divinità pagane, papi, principi, legati, parlamenti, capitani, oratori, poeti, popoli, cittadini; e tutto ciò, come dice il Brugiotti, « con invenzion nuova e singolare, con squisita disposizione, con unità di azione, con imitazione di costume, con dolcezza di numero, con candore di dicitura, con vaghezza di colori e altezza di stile veramente grave ed eroico. » Stupende sono le sue descrizioni, giuste le similitudini, sonore e maestose le ottave, facili e scelte le rime, pura la lingua, naturale, proprio e limpido lo stile. In una età di così strane, lambiccate e turgide espressioni, ei seppe conservarsi mondo di quella lue spagnuola, ond'erano tanto infetti, tra gli altri, il Marino, lo Stigliani, l'Achillini. Il poema fu condotto con tutte le regole dell'arte, e reca in sè pochi difetti, come sarebbero troppo frequenti e lunghe rassegne, qualche rara locuzione ampollosa e lubrica, e soverchia uniformità di battaglie. Ma pur questi difetti si possono in parte scusare dicendo, che il Tassoni abbia fatto quelle lunghe e replicate rassegne a posta per mettere sotto gli occhi de' suoi connazionali le varie forze di cui potrebbe disporre l'Italia. Così usando, ma ben di rado, qualche turgida frase, ciò fece a

bello studio per rinfacciare ai poeti de' suoi tempi un bruttissimo vizio. L'uniformità dei combattimenti è un difetto, direi quasi, inerente alla materia, e nel quale caddero in vario grado anche i più grandi poeti. Laonde io porrò fine a questo mio lavoro citando alcune righe di un nostro egregio scrittore contemporaneo, il quale seppe compendiare stupendamente in poche parole tutto il merito del Tassoni. « Combattè col suo secolo, non potè vincerlo, e ne rise; uomo libero in mezzo ad un'età serva e corrotta, pensò da sè, sprezzò ogni autorità, non dedicò mai un libro a nessuno, fu critico acuto, poeta d'ironia. In religione non si espresse, in politica odiò Spagna, in critica non riconobbe l'autorità di Aristotele, in arte non adulò il Petrarca, in lingua si rise della Crusca. Però il suo stile nella prosa e nei versi è libero, senza trasmodanze, sennato, breve, e con certo disprezzo pei pedanti e pei trasmodanti che erano tutti plebe. Seppe trarsi fuori del suo secolo, e però lo conobbe, lo dominò, ne rise: onde il suo poema che pare uno scherzo è una protesta. » ¹

¹ Settembrini, lez. di lett. it.

Francesco Costèro.

 QUATTRO PREFAZIONI

ALLA

SECCHIA RAPITA

 fatte da ALESSANDRO TASSONI sotto diversi nomi

I.

*Prefazione composta dall'autore sotto nome di Alessio Balbiani da Lucca alla edizione della Secchia che nel 1620 preparavasi a Padova con la falsa data di Lione.*¹

Questo poema della *Secchia* fu alli giorni passati mandato qui in Lione dal signor Onorato Claretti nizzardo, che l'aveva portato da Roma, e di sua mano gli avea aggiunto nel fine le seguenti parole: « l'autore fintamente nominato Androvinci Melisone significa in Italiano Alessandro Tassone, quell'istesso che ha fatto i libri de' *Pensieri*. L'opera è letta in Italia con molto gusto per la curiosità e novità, e ne vanno attorno in penna diverse copie; piacendo a tutti generalmente questa nuova sorte di poesia mista d'eroico e comico, di faceto e grave, ecc.; e avrebbe spaccio, chi la stampasse, ecc. » Ora ella è stata letta qui da noi altri ancora della nazione toscana col medesimo applauso; e tutti abbiamo giudicato che, sia di chi si voglia, ella non possa essere opera di vulgare ingegno. Perciocchè, essendo il fine della poesia il dilettere, l'inventar fuori della strada comune una sorte di poema, che piaccia ugualmente ai dotti e agli idioti e porga loro diletto, non è cosa ordinaria. Non vuole il dotto sempre filosofare, e ricorre alle poe-

¹ Dalla prefazione di G. A. Barotti alla edizione della *Secchia* per Bart. Soliani. Modena, MDCCXLIV.

sie per trattenimento e per gusto; e l'idiota ha lo stesso fine, e per questo abborrisce le cose filosofiche e oscure; verificandosi il detto di Sesto Empirico, che le poesie allora piacciono quando son chiare; e l'esempio si può vedere nelle pitture, che non dilettono punto, quando i lineamenti e le parti loro sono affatto oscurate dall'ombra. Però se l'autore della *Secchia* non meritasse lode per altro, la merita almeno per essere stato inventore d'una nuova sorte di poesia misurata, che piace a tutti, e che potrà essere ampliata da chi verrà dopo di lui. È vero che alcuni altri versificatori toscani aveano già prima mischiate facezie fra le cose gravi, come il Bernia ed il Pulci: ma il Bernia non fece poema epico, e solamente aggiunse alcune poche ottave ai canti del Bojardo, e il Pulci uscì dell'arte, e perdè la carriera, avendo cantate con voci dozzinali azioni inverisimili e favole puerili. Ma l'autore della *Secchia* ha fatto poema misto, nuovo, e secondo l'arte; descrivendo con maniera di versi adeguata al soggetto un'azione sola, parte eroica e parte civile, tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama, non particolareggiata da alcuno, e che fin dalla sua prima origine ebbe più del maraviglioso che la stessa guerra troiana; poichè il nascere una guerra così grande, che armò tante città l'una contra l'altra, per recuperare una secchia di legno, ha molto più del maraviglioso che se si fosserc armate per recuperare una reina, come fecero i Greci. E perchè Aristotile pur concede che 'l poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l'autore di volersi anch'egli valere di tal licenza; ma per far ridere; e non come fece Dante, che si credè che fosse lecito all'Italia quello che privilegiava la Grecia. Insomma l'opera è piaciuta qui tanto, che questi librari, non ostante che sia in lingua straniera, si sono risolti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l'intendono. Ed io ho voluto aggiugnervi questa brieve prefazione, acciò che si sappia d'onde ella viene, e con che occasione s'è pubblicata. — Di Lione li... di... 1619.

II.

A chi legge. ¹

La *Secchia Rapita*, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sulla

¹ Premessa alla edizione di Ronciglione dell'anno 1624, ed a quella di Venezia del 1625 per Giacomo Sarzina, e del 1630 per lo Scaglia.

istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federigo secondo; nella quale Enzio re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federigo, combattendo in ajuto de' Modanesi restò prigionero, e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.

La secchia di legno, per cagione della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapiron la secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune croniche in penna della città di Modena; d'onde si può vedere che il poema della *Secchia Rapita* ha per tutto ricognizione d'istoria e di verità.

L'impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una di un solo, Aristotile non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettono più che quelle d'un solo, e che è più curiosa da vedere una battaglia campale di qualsivoglia duello. Perciocchè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose; le quali quanto sono più, tanto più dilettono. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero di azioni: adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tuttochè non abbia unità di favola e introduca gran molteplicità di persone, diletta molto più dell'*Odissea* di Omero, per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.

Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo poema (che fu una state nella sua gioventù), non fu per acquistar fama in poesia, ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco: immaginando che, se ambidue dilettevano separati, avrebbero eziandio diletto congiunti e misti; se la mistura fosse stata temperata con artificio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti quanto gli idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per recreazione, e si dilettono più delle baie quando son ben dette che delle cose serie; e gli idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiungere alle cose trovate, potrà forse qualche altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche: perciocchè è verisimile, che quello che a' di nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dov'egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del seecolo; che, per esempio, il conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee d'un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti, ecc.

IL BISQUADRO
accademico umoristico
di Roma.

III.

Paulino Castelvechio ai lettori.¹

Questo poema della *Secchia Rapita* non ha bisogno d'esser lodato per accreditarsi; perciocchè quale egli sia, il giudizio comune il dimostra; benchè non vi sieno mancati de' cervelli stravolti che l'hanno giudicato col giudizio dell'Asino, il quale sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignolo. Ma non è maraviglia; poichè anche alla nostra età abbiamo veduti ingegni, che hanno anteposto il *Morgante* del Pulci alla *Gerusalemme* del Tasso; e l'antica vide l'imperatore Adriano, che anteponeva Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio; ma bench' egli fosse imperadore, il suo giudizio depravato il fe riputare un maligno. Io non so se i morti godono dell'applauso che danno i vivi alle opere loro: ma stimo ben gran ventura che i vivi veggano date alle opere loro quelle lodi, che così di rado e con tanta difficoltà a quelle de' morti vengono concesse. L'invidia e la malignità sono due vizi immascherati, che senz'essere conosciuti danno ferite mortali; benchè non sempre i colpi loro abbiano effetto; perciocchè trovano anch'essi dell'armature incantate.

¹ È nella edizione della *Secchia*, fatta in Venezia nell'anno 1630, 1637.

Ma passiamo alle dichiarazioni del Salviani. Gli argomenti de' canti sono del signor abate Albertino Barisoni, come si può vedere dalle prime copie stampate in Parigi.

IV.

Gaspere Salviani ai lettori. ¹

Quest'opera fu composta dall'autore l'anno 1611. Fu cominciata il mese d'aprile, e finita l'ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la videro comporre quell'anno, mentre praticavano coll'autore; e fra gli altri monsignor Querengo, monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassare Paulucci, e il signor cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata che composta; perciocchè di dieci canti n'erano già fuori in penna più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi due. Non fu mai opera ricevuta con più avidità; perciocchè in meno di un anno n'andarono attorno più copie in penna, che in dieci non sogliono andare delle più famose che escono alla stampa. Un copista solo ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa 200 ducati. Il signor abate Albertino Barisoni, l'anno stesso che fu composta, le fece gli argomenti, e la portò a Padova; dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti. Il che vedendo alcuni begli ingegni tentarono di comporre anch'essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l'artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali, ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest'opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera che non le manca parte alcuna di quelle, che circa la materia e lo stile si richieggono a perfetto poema grave e burlesco. E non è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o (come disse un altro) una livrea da Svizzero; ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni, che si hanno creduto di poter fare il medesimo col cantare una materia tutta burlesca con versi gravi, o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri hanno avuta opinione, che non occorresse osservare le regole della *Poetica* d'Aristotele; ed hanno infilzate insieme delle favole trovate a caso

¹ Dalla edizione della *Secchia*, per Bartolommeo Soliani. Modena 1744.

senza giudizio, senza metodo, e senza imitazione; perdendoci intorno la fatica e il nome di poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è proprio degli idioti che hanno vena, ma non hanno giudizio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio de' dotti, che compongono senza vena. Il comporre come si deve, richiede l'arte e la natura insieme. Però vaneggiano coloro, che senza natura e senz'arte si credono d'uguagliare le cose fatte con natura e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo, e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure o per dir meglio oscurate a posta.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati;
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi: i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti a la lor terra.

1.

Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil secchia di legno
Che tolsero a i Petroni i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar, servimi d'aio
E tiemmi per le maniche del saio.

2.

E tu nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studi tuoi di maggior pondo
Volgi tal or per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

3.

Già l'Aquila romana avea perduto
 L'antico nido; e rotto il fiero artiglio,
 Tant'anni formidabile e temuto
 Oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio:
 E liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
 L'italiche città del suo periglio,
 Ruzzavano tra lor non altrimenti
 Che disciolte poledre a calci e denti.

4.

Sol la reina del mar d'Adria, volta
 De l'oriente a le provincie a i regni,
 Da le discordie altrui libera e sciolta,
 Ruminava sedendo alti disegni;
 E gran parte di Grecia avea già tolta
 Di mano a' gli empi usurpatori indegni:
 L'altre attendean le feste a suon di squille
 A dare il sacco a le vicine ville.

5.

Part'eran ghibelline, e favorite
 Da l'Imperio aleman per suo interesse:
 Part'eran guelfe, e con la Chiesa unite
 Chè le pascea di speme e di promesse.
 Quindi tra quei del Sipa antica lite
 E quei del Potta ardea; quando successe
 L'alto stupendo e memorabil caso,
 Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

6.

Del celeste Monton già il sol uscito,
 Saettava co' rai le nubi argenti:
 Parcan stellati i campi e 'l ciel fiorito,
 E su 'l tranquillo mar dormièno i venti:
 Sol zefiro ondeggiar facea su 'l lito
 L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
 E s'udian gli usignuoli al primo albore
 E gli asini cantar versi d'amore:

7.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunse a Modena il grido e la ruina.

8.

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena argente;
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente,
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.

9.

Da l'oriente ha le florite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e a la sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d'infecunde arene
Semina i prati e le campagne amene.

10.

Viveano i Modanesi a la spartana
Senza muraglia allor nè parapetto:
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale;

11.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
 E chi una gamba sola avea calzata;
 Chi si vesti a rovescio la gonnella,
 Chi cambiò la camicia con l'amata:
 Fu chi prese per targa una padella,
 E un secchio in testa in cambio di celata;
 E chi con un roncone e la corazza
 Corse bravando e minacciando in piazza.

12.

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato
 Lo stendardo maggior con le trivelle;
 Ed egli stesso era a cavallo armato
 Con la braghetta rossa e le pianelle.
 Scriveano i Modanesi abbreviato
 Pottà per potestà su le tabelle:
 Onde per scherno i Bolognesi allotta
 L'avean tra lor cognominato il Potta.

13.

Messer Lorenzo Scotti uom saggio e forte
 Era allor Potta, e decideva i piati.
 Fanti e cavalli intanto ad una sorte
 A la piazza correa da tutti i lati.
 Egli poichè guernite ebbe le porte,
 Una squadra formò de' meglio armati;
 E ne diede il comando e lo stendardo
 Al figlio di Rangon, detto Gherardo.

14.

Egli dicea: Va', figlio, arditamente:
 Frena l'orgoglio di que' *marabisi*:
 Non t'espore a battaglia, acciò perdente
 Non resti, mentre siam così divisi;
 Ma ferma a la Fossalta la tua gente,
 E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
 Ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
 Innanzi sesta armato anch'io a le spalle.

15.

Così andava a l'impresa il cavaliere,
Dal fior de la milizia accompagnato:
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato
E l'aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

16.

Venian guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E pareva co' virili atti e sembianti
Rapir i cori e spaventar gli amanti.

17.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto
Questa barbata e dispettosa vecchia,
Scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.

18.

Or giunta in piazza ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch'esse ad incontrar la morte.
Nè già disdice a vergine bennata,
Per difender la patria, uscire armata.

19.

Quel di che Barbarossa arse Milano,
 Mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
 Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
 Chè le porte gittate abbiàm per terra:
 E s'al cor non vien meno oggi la mano,
 Se'l nemico s'appressa a questa terra,
 Speriam che col suo sangue e la sua morte
 Ei proverà se sian di tempra forte.

20.

Accese i cor di generoso sdegno
 Il magnanimo ardir de la donzella;
 Onde con l'armi fuor senza ritegno
 Correa la gioventù feroce e bella.
 Con maestoso modo e di sè degno
 Il Potta la raffrena e la rappella:
 Dove andate, canaglia berettina,
 Senza ordinanza e senza disciplina?

21.

Credete forse che colà v'aspetti
 Trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
 Adattatevi in fila, uomini inetti,
 Nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
 Così frenando i temerari affetti,
 Distingueva in un tratto ordini e schiere.
 Gherardo intanto in opportuno punto
 Era correndo a la Fossalta giunto:

22.

Chè Bordocchio Balzan ch'avea condotto
 La prima squadra, allor quivi arrivato,
 S'era con molto ardir già spinto sotto
 A la torre onde il passo era guardato.
 Quei de la torre aveano il ponte rotto
 Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
 E 'l difendean da merli e da finestre
 Con dardi mazzafrusti archi e balestre.

23.

Il capitan de la petronia gente,
 Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
 Gridava da la ripa del torrente
 A i suoi, ch'eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fesso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi, paniron pieni di broda.

24.

Così dicea: quand'ecco in vista altera
 Vide giugner Gherardo a l'altra riva;
 Onde a destra piegar fe la bandiera
 Contra 'l nemico stuol ch'indi veniva:
 E confidato ne l'amica schiera,
 I cui tamburi già da lunge udiva,
 Spinse da l'alta sponda i suoi soldati
 Dal notturno cammin stanchi e affannati.

25.

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
 Ecco Dio che divide e che confonde
 Questi *bedani*; udite i lor consorti
 Che sono del Panaro anco alle sponde.
 Prima del giugner lor questi fien morti,
 Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest'onde.
 Seguitatemi voi; chè larga strada
 Io vi farò col petto e con la spada.

26.

Così dicendo, urta 'l cavallo; e dove
 La battaglia gli par più perigliosa,
 Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
 La spada fulminante e sanguinosa.
 Non fe il capitan Curzio tante prove
 Sotto Lisbona mai nè su la Mosa,
 Quante ne fe tra l'una e l'altra ripa
 Gherardo allor su 'l popolo dal sipa.



27.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
 Ch'un tempo a Roma fu procuratore:
 A l'osteria del Lino era ito a spasso,
 E 'l diavolo il condusse a quel romore.
 Uccise appresso a lui Mastro Galasso,
 Cavadenti perfetto e ciurmatore:
 Venda ballotte e polvere e braghieri:
 Meglio per lui non barattar mestieri.

28.

Senza naso lasciò Cesar Viano,
 Fratel del podestà di Medicina;
 E d'un dardo cader fe, di lontano
 Trafitto, un figlio del dottor Guaina.
 Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,
 Che portava la spada a la mancina;
 E mastro Costantin da le Magliette,
 Che faceva le grucce a le civette.

29.

Un certo bell'umor de' Zambeccari
 Gli diede una sassata ne la pancia;
 E a un tempo Gian Petronio Scadinari
 Gli forò la braghetta con la lancia:
 La buona spada gli mandò del pari,
 Come se fosse stata una bilancia;
 Ch'a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,
 E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

30.

Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille
 Fe del sangue troian crescer quell'onda,
 O Ippomedonte a le tebane ville
 Fe de l'Asopo insanguinar la sponda;
 Tal il giovane fier l'onde tranquille
 Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
 Ma da la tanta copia infastidita
 Diede la Musa a pochi nomi vita.

31.

L'oste del Chiù, Zambon dal Moscadello,
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz'elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salsiccia fina;
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salsiccia.

32.

Bordocchio intanto il fiume avea passato,
Soverchiand'ogn'incontro ogni ritegno;
Quando del Potta che venia fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno.
Se n'avvide Bordocchio; e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno:
Ma ne l'onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

33.

Quei ch'erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fùr morti;
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;
Quando in aiuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro a la sinistra sponda
Passar più lenti ov'è più cupa l'onda.

34.

Gian Maria de la Grascia, un furbacciotto
Ch'era di quella squadra il capitano;
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano;
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l'ardimento insano;
E furioso i suoi quindi spingendo,
Fe de' nemici un potticidìo orrendo.

35.

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
 Con molti suoi per impedir il passo;
 E insieme col destrier tutto in un monte
 Fu da la sponda ruinato al basso.
 Voltò Gherardo a quel rumor la fronte
 E in aiuto de' suoi venia a gran passo;
 Quando comparve il Potta al suon di mille
 Corni gridi tamburi e trombe e squille.

36.

Si raccoglie il nimico, e si ritira
 Al terror di tant'armi al suono ai lampi;
 Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
 D'aver col suo valor rotti due campi:
 Corre a destra a sinistra, urta raggira
 Il destriero, e di sangue inonda i campi:
 Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
 Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37.

Ma tratta da l'arcion ferrata mazza,
 Fantin Vizzani, e Prospero Castelli
 Astor de l'Armi e Taddeo Bianchi ammazza
 E 'l cavalier Martin de gli Asinelli.
 A questi, spada scudo elmo e corazza
 Fece levar, ch'eran dorati e belli,
 Per onorarsen poi: ma veramente
 Fu peccato ammazzar si nobil gente.

38.

Spinte il Potta in aiuto intanto avea
 Le prime insegne a i Gemignani stracchi:
 Ed egli verso il ponte, ove pareva
 Che più fossero i suoi deboli e flacchi,
 Sopra una mula a più poter correa,
 Che mordendo co' piè giocava a scacchi;
 Quando ferito fu d'una zagaglia
 Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

39.

Poichè mirò de' capitani suoi
L'un fatto prigionier l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi,
E si vidè ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senza aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

40.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso;
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il ciel de la pietà commosso.
Quel fiume crebbe. si di sangue umano,
Che piu giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

41.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera,
I miseri Petroni ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada ogni riviera
Manfredi Pio che ne seguì la traccia.
Con trecento cavalli a la leggiera
Con tanto ardire il giovine li caccia,
Che su 'l primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

42.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi ch' erano esclusi:
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entrâr confusi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra; e vi restavan chiusi,
S'ei da la porta, ove fermato s'era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

43.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovâr non lunge da la porta un pozzo;
E una secchia calâr nuova d'abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

44.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua ch'era assai cupa e distante,
Feron piû tardi uscir la secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante;
E Rolandino avea bevuto a pena,
Quand'ecco a un tempo da diverse strade
Fûr loro intorno piû di cento spade.

45.

Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin della Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi; Ammazza, ammazza;
Ma i Potteschi già pronti in su l'arcione,
D'elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltâr le facce
A l'impeto nemico e a le minacce.

46.

E Spinamonte che la secchia presa
Per berè avea, spargendo l'acqua in terra
E tagliando la fune ond'era appesa,
Se ne servì contro i nemici in guerra;
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra.
L'aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d'ogni parte inonda.

47.

Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella secchia ove prim'era;
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera;
Notate la consegna che v'è fatta.
E'n questo dire, un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclea pudica,
Al par di quella secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica
Si che nel ventre penetrò lo stocco,
D'un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' macellari.

49.

Rolandino ferì d'un soprammano
Napulion di Fazio Malvasia;
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia.
Restò ferito quel de la Balugola,
E del tanto gridar gli cadde l'ugola.

50.

Manfredi in sulla porta i suoi raccoglie,
E l'inimico stuol frena e reprime:
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna, e ripassa il Ren su l'orme prime:
Nè potendq mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l'acquistata secchia,
Chè presentarla al Potta s'apparecchia;

51.

Parendo a lui via più nobile e degno
 De la vittoria aver su'l chiaro giorno
 Corsa Bologna, e trattone quel pegno
 Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
 Da la Samoggia un messo a darne segno
 A Modana spedi senza soggiorno:
 E tosto la città si mise in core
 Di girgli incontro e fargli un bell'onore.

52.

Era vescovo allor per avventura
 De la città messer Adam Boschetto,
 Che di quel gregge avea solenne cura,
 E'l mantenea d'ogni contagio netto.
 Non dava troppo il guasto alla Scrittura;
 Ond'era entrato al popolo in concetto,
 Che in cambio di dir vespro e mattutino
 Giocasse tutto'l giorno a sbaraglino.

53.

Questi; poichè venir dal messaggiero
 Con quella secchia udi l'amica gente,
 Tolta per forza a un popolo sì fiero
 Di mezzo una città tanto possente;
 Si mise anch'egli in ordine col clero
 Per girila ad incontrar solennemente,
 E si fe porre intorno il piviale
 Ch'usava il dì di pasqua e di natale.

54.

Un superbo robon di drappo rosso
 Si mise il Potta e una berretta nera,
 Che mezzo palmo largo e un dito grosso
 Avea l'orlo d'intorno alla testiera.
 Gli Anziani appo lui col luco in dosso
 Seguivano a cavallo in lunga schiera
 Sopra certe lor mule afflitte e grame
 Che pareano il ritratto della fame.

55.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca;
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzian, teste di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il conte Ettòr da Villafianca,
Giovinetto che Marte avea nel core
E nella bocca e ne' begli occhi Amore.

56.

Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi e l'altra iva di dietro.
I cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro;
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di San Pietro,
Per veder quella secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

57.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane vin torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine,
Al famoso drappello affaticato
Che venia con la secchia; e così andando
Giunsero alla Fossalta ragionando.

58.

Quivi trovâr che'l prète de la cura
Già confortando ancor gli agonizzanti;
Gli assolvea da' peccati; e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli da gli furti altrui.
Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

59.

Manfredi intanto apparve, e conducea
 Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
 Portar la secchia in alto egli faceva
 Da Spinamonte innanzi alla bandiera;
 E di mirto e di fior cinta l'avea,
 Sì che spoglia pareva pomposa e altera.
 Subito il Potta il corse ad abbracciare,
 Dicendogli: Ben venga mio compare.

60.

Indi gli chiese come avea potuto
 Con quella secchia uscir fuor di Bologna,
 Che non l'avesse ucciso o ritenuto
 Quel popolo per ira o per vergogna.
 Disse Manfredi: Iddio sa dare aiuto
 A chi si fida in lui, quando bisogna:
 Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
 E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

61.

Fèr poi le *Cataline* il lor invito
 Su l'erba fresca d'un fiorito prato:
 E perchè ognun moriva d'appetito,
 In un'avemaria fu sparecchiato.
 Finita la merenda, e risalito
 A cavallo ciascuno al loco usato,
 Ripresero il cammino in vèr la porta,
 Raccontando fra lor la gente morta.

62.

Sotto la porta stava Monsignore
 Con l'asperges in man da l'acqua santa,
 Intonando un mottetto in quel tenore
 Che fa il cappon quando talvolta canta.
 Manfredi dismontò per fargli onore,
 E l'inchinò con l'una e l'altra pianta.
 E baciato che egli ebbe il piviale,
 Se n'andaro alla chiesa cattedrale.

63.

Quivi Manfredi in su l'altar maggiore
 Pose la secchia con divozione:
 E poi ch'egli ed il clero e Monsignore
 Fecero al Santo lunga orazione,
 Fu levata la notte a le tre ore:
 E dentro una cassetta di cotone
 Ne la torre maggior fu riserrata,
 Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

St. 1. — a i Petroni e i Gemignani. I Bolognesi sono chiamati Petroni, e i Modanesi Gemignani, per la moltitudine de' cittadini dell'una parte, e dell'altra, che hanno questi nomi: non per disprezzo alcuno, poichè per altro sono nomi de' SS. Protettori di quelle due città. (S.)

St. 2. — E tu, Nipote. Questi è D. Antonio Barberini, che fu poi Cardinale, e Legato due volte di Bologna, cioè del 1629, e 1642. Era egli figlio di Carlo Barberini, fratello maggiore di Papa Urbano Ottavo, e perciò viene dall'Autore chiamato *Nipote del Rettor del Mondo*. Lo chiama *ultimo figlio*, perchè esso aveva un fratello per nome Francesco, nato prima di lui. Dà inoltre il titolo di *Generoso a Carlo* suo padre, o perchè fu dichiarato Generale d' Santa Chiesa, o perchè desiderava qualche beneficio da lui (R.). — *Secchia.* Accenna la conformità, che è tra il rapimento d'Elena, e quello della Secchia (S.).

St. 4. Sol la reina, ec. veramente la Repubblica di Venezia in quel tempo veggendo ruinare l'imperio Greco, attendeva a profittarsi della caduta sua, e non premeva molto delle cose d'Italia. *Rebuelta de rio gananza de pescador.* (S.)

St. 5. — Chè le pascea, ec. Questa è moneta, che spende ordinariamente la Corte di Roma. Diceva prima:

Ma non avean dal Papa altro che messe.

Fu mutato, perchè il satirizzare su l'imperfezioni de' Religiosi, pecca in moralità, e scandalizza gli uomini pii. (S.)

St. 7. — Che movea i grilli, ec. Qui il Tassoni non solamente nomina i grilli per ispiegare la stagione; ma perchè a lui forse bolliva in capo l'idea di schernire la gioventù modenese, che ne' tempi passati correva in folla alla caccia de' grilli. Presentemente un simile spasso è ito quasi in disuso. A ciò pur anche è piaciuto di alludere al dottore Giuseppe Pozzi bolognese nel quarto Canto di Bertoldo, ove dice:

Qui la voce alzò un Grillo Modenese (R.).

St. 10. — Viveano i Modanesi, ec. La guerra succeduta per la Secchia avvenne l'anno 1249, al tempo di Federigo II, e del Re Enzo suo figlio, che restò prigioniero in Bologna. Noi sappiamo che del 1055, per parere d'Antellano Magnoni cittadino modenese fu cinta con un palancato di legni, 3 tavole; e ciò a spese d'alcune famiglie modenesi. Ma del 1180, rimosso il detto palancato, fu cinta di fossi, e di mura. Dunque non è vero, che al tempo di tal guerra fosse senza muraglia, e parapetto. Da me ciò si dice per la verità della Storia; non per contraddire a un autore che qui scrive da Poeta Epico, e non da Storico. (R.) — *E chi al pitale.* Usò questa voce il Poeta, e molt'altre della Corte di Roma, sì per la licenza, che concede Aristotile ai Poeti Epici d'usar varie lingue; ma molto più perchè egli ebbe opinione, che la favella della Corte Romana fosse così buona, come la fiorentina, e meglio intesa per tutto. (S.)

Questa voce *Pitale*, comechè sia (come nota il Salviani) voce romanesca; contuttociò si usa comunemente in significato di quel vaso, in cui, standosi alla seggettà, si scaricano le feccie del corpo. *Che sotto la seggetta avea il pitale*, disse altra volta il nostro Poeta alla Stanza 33 del Canto II, *Dispensavate poscia a due Pitali*, nello stesso Canto alla Stanza 42 (R.).

St. 12. — Lo stendardo maggior, ec. I Modanesi portano per impresa della città loro una trivella, col motto: — *Avia Pervia.* —

Scriveano i Modanesi abbreviato, Potta, per Potestà, ec. Questo non è capriccio del Poeta, come l'hanno tenuto alcuni; ma Istoria vera cavata dalle Croniche del Lancilotto, il quale aggiugne anco di più, che occorse un giorno, che sementando certi agricoltori fagioli dietro le rive del Panaro, il Podestà di Modena uscì con gente armata a far loro la scorta! perchè non fossero impediti dai nemici, ch'erano anch'essi in campagna, onde i Bolognesi, come faceti, inventarono poi, che 'l Potta di Modena sementava i fagioli stando a cavallo. (S.) Due Trivelle incrocicchiate col motto — *Avia Pervia* — fanno l'impresa della città di Modena. Paolo Mazzi nei suoi Emblami n'apre il significato:

*Questa del Sangue, e del valor Romano
I gloriosi semi anco riserba,
Nell'opre dell'ingegno, e della mano
Città saggia non men, ch'aspra, ed acerba.
Ella in trofeo del suo poter sovrano,
Due fanose Trivelle erge superba;
Per dir, ch'ogni erta, e faticosa strada
Penetra col Consiglio e colla Spada.*

In una commedia degl' Intronati di Siena, che ha per titolo *gl'Ingannati*, stampata in Siena per Matteo Florimi l'anno 1611, a un tal Fabrizio interlocutore, il quale interroga nell'Atto terzo Scena prima: *Che arme è quella de' tre Succhielli?* Risponde un Pedante le seguenti parole: *Quella è l'Arme di questa Comunità; e come a Fiorenza si grida, Marzocco,*

Marzocco, ed a Venezia, San Marco, San Marco; così qui esclamano, Trivella, Trivella. Merita detta Commedia di essere letta per le molte cose, che spettanti a Modena in essa si leggono. (R.)

St. 13. — Messer Lorenzo Scotti, ec. Questi è figurato pe' l' Conte Lorenzo Scotti amico del Poeta, che morì poi alla Corte dell' Imperatore Mattias (S.) — *Detto Gherardo.* Gherardo figlio di Rangone Rangoni, fu veramente in quel tempo; e secondo l'istorie del Campanaccio, e del Sigonio furono egli e Tommasino Gorzani Capitani del popolo modenese in quella guerra, e insieme col Re Enzo rimasero ambidue prigionieri. (R.)

St. 14. — Frena l'orgoglio, ec. Marabist è voce lombarda, e significa uomini di mal affare; è propria de' Bolognesi. — *Ferma a la Fossalta, ec.* La Fossalta è un passo d'un torrente tra Modena e' l' fiume Panaro, che si passa a guazzo co' piedi asciutti (S.).

St. 16. — Renoppia. Questo è nome finto (S.).

St. 19. — Quel dì che Barbarossa arse Milano, ec. Si sa quali fossero le inquietudini, che recò allo Stato di Milano verso la metà del secolo XII, e precisamente l'anno 1162, Federigo Imperadore, detto il Barbarossa. Questi fu più volte a Modena, e vi si fermò, e Gherardo Rangoni del 1167, fu creato Legato Cesareo dal medesimo Federigo. Scrive il Sigonio, che questi fu uno de' primi personaggi, che il nome, e il casato illustrasse de' Rangoni, *lib. 12. de Regno Ital., Anonymi Mutin. Silv* (S.).

St. 23. — Perché non seguitadi, ec. Aristotile, insegnò all' Epico ch'egli poteva usare la varietà delle lingue: onde il Poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo.

St. 25. — Questi Bedanti, ec. Bedano appresso i Bolognesi significa quello, che appresso i Sanesi significa becco, scemo, balordo (S.).

St. 26. — Non fe il capitan Curzio, ec. Il Capitan Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore al possibile. Non s'era fatta guerra in cent'anni, dov'egli non fosse intervenuto; e non era intervenuto in guerra, dove di sua mano non avesse tagliato a pezzi almeno cento uomini, e particolarmente nelle guerre di Fiandra, e di Portogallo. (S.) — *Sipa.* *Sipa* per *sia* usano di dire i Bolognesi, onde *Popoli dal Sipa* vengono detti dal nostro Autore. Prima però di lui tali furono chiamati da Daute, *Inf. xviii, 61:*

A dicer Sipa tra Saveno e' l' Reno.

Così pure dal Boccaccio, che, parlando d'un Medico Bolognese, disse: *Che questo Maestro Sipa andava cercando.* Dal che didur si puòte quanto antica sia ne' Bolognesi cotal parola (R.).

St. 28. — Senza naso, ec. Questi fu un Dottore senza naso; ma il colpo era stato piuttosto di guaina, che di spada. (S.) — *di Medicina, ec.* *Medicina*, Terra situata fra Imola, e Bologna. V'era a tempi antichi un castello, che da' Bolognesi fu atterrato. Masini, *Governo, e Dominio di Bologna*, e Dante, *Inf. xxviii, 73:*

Rimembrati di Pter da Medicina.

St. 29. — Un certo, ec. Qui è forza narrare un accidente ridicolo intervenuto al Poeta mentre era allo studio di Bologna, che forse diede materia a questi versi. Era di carnevale, e s'andava in maschera, e 'l Poeta s'era vestito da Zanni Dottore con una zimarra, e una berretta di velluto. Incontrossi in tre altri mascheri vestiti da Zanni in San Mammolo, i quali toltolo in mezzo il cominciarono a urtare; e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con esso una botta su lo stomaco, e 'l fece cadere in terra, e un altro gli levò la berretta, che gli era caduta nel fango, e gliela portò via, trafugandosi fra gli altri mascheri; e 'l fece rimanere un Zanni da dovero. Egli seppe dappoi, che quello, che l'avea fatto cadere era stato uno de' Zambeccari, e quello che gli aveva tolto la berretta era stato un tal Dal Gesso, che morì poi la state seguente; e 'l terzo era uno de' Scandinari (S.).

St. 30. — O Ippomedonte, ec. D' Ippomedonte Greco, valorosissimo campione, che guerreggiò contro i Tebani, si veggano le bravure nel Libro 9 di Stazio (R.).

St. 31. — L'oste dal Chiu Zambon, ec. Questa è un'osteria fuor di Porta San Felice a Bologna, dove sempre suol essere buonissimo moscadello (S.).

St. 35. — Radaldo Ganaceti, ec. I Ganaceti, che diedero questo lor cognome a una contrada di Modena, che tuttavia lo porta, sono estinti. Nella Descrizione de i Nobili di Modena fatta l'anno 1306, vengono annoverati nella cinquantina della Porta di Cittanuova, o sia di S. Agostino. In tal Descrizione son nominati i Grassoni, i Boschetti, i Savignani, i Gorzani, i Boccabadati, i Guidoni, i Balugola, ed altri, che accennò il Tassoni in questo Poema. In altri poi differenti Cataloghi nomati sono i Briani, o Abriani, che, oltre il Cavaliere F. Ercole di Malta, vantano due Scrittori assai celebri, quali si furono Giovanni, e Girolamo: i Mundatori, i Parenti, i Dosi, i Draghetti, i Zinzani, gli Azzaloni, i Ciocchi, i Parma, i Caldani, i Belleardi, i Boselli, e molti altri, che veder si possono nel Lib. 14. delle Storie del Vedriani; e de' quali fa ancor commemorazione il Panini nella sua Cronica (R.).

St. 39. — La progenie, ec. Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojonia dai Galli Boi, che abitarono quivi (S.).

St. 41. — Manfredi Pio, ec. Manfredi Pio non fu molto distante a quei tempi, fu capo della fazione Ghibellina, e vicario Imperiale in quelle parti (S.).

St. 43. — E una Secchia, ec. La Secchia, che tutta via si conserva in Modana, è veramenle d'abete, e mostra, che fosse nuova, con tre cerchi, e 'l manico di ferro. È anticaglia degna d'esser veduta, come quella che tiene il terzo luogo dopo la nave d'Argo, e l'arca di Noè (S.).

St. 47. — Lotto Aldrovandi, ec. Due famiglie nobili di Bologna ancor viventi. Tali son pur anche gli Orsi, gli Albergati, e i Malvasia, de' quali si fa menzione. Vedi il Ghirardacci (R.).

St. 48. — Elena bella, ec. Costei, per cui si fece guerra dieci anni, fu rapita due volte; fanciulla da Teseo, e maritata, da Paride. Omero

nell'Iliade. — Dice *al tempo di Sadocco*, per ispiegar solamente un tempo a noi lontano. Si sa che Sadocco era della linea di Eleazaro, ed era Pontefice, e Principe assistente del Re Davide, il quale morì circa l'anno 1015 avanti la venuta di Cristo. Ora essendo circa l'anno 1184, avanti la venuta medesima succeduta la guerra di Troja, ne viene per conseguente, che a tempi della stessa guerra poteva esser nato Sadoc, o quale il chiama il nostro Poeta, *Sadocco*. (R.) — *Nè combattuta Aristoclea pudica*, ec. Chi desidera di sapere il successo di questa Vergine, legga il Leonico *De Varta historia* ec. (S.) — *Aristoclea*, ec. Aristoclea fu una donna della Beozia, della quale, per essere d'una rarissima beltà, s'innamorarono Stratone Orcomenio, giovane assai ricco, e Calistene d'Aliarte. Interrogata da Teofane di lei padre, a qual de i due si sentisse più inclinata, rispose a favor di Calistene; del che se ne risentì altamente Stratone. Passati due anni si protestò questi di voler essere buon amico e di Teofane, e di Calistene. Ito pertanto Stratone alle nozze, nel mentre che Aristoclea discese al fonte per bagnarsi, fu essa, coll'aiuto di molti ministri, e compagni posti in agguato, da lui rapita. Non mancò tantosto Calistene di soccorrerla: quindi tirata da una parte da Stratone, e dall'altra da Calistene, restò miseramente la fanciulla dilacerata, e morta. *Leonici Thomæi de Var. Histor. lib. 2. cap. 7.* — *Carlton Cartari*, ec. Costui era mantenuto in qualità di Bravo da i Pepoli. *Lettere al Barisoni*. (R.)

St. 49. — *Restò ferito quel de la Balugola*, ec. Vive tuttavia in Modena questa antichissima, e nobile famiglia, e gode fra l'altre qualche particolar privilegio: come dalla Storia stampata di detta famiglia in Modena per il Cassiani, 1612, l'autor della quale fu Aliprando Balugola. Il Canonico Antonio visse al tempo dell'Autore, e si praticarono in Modena, e in Roma, *Lettera MS.* si aggiugne in questa quarta Edizione delle note *Rossi*, che una sì antica, e nobil famiglia restò estinta nell'Abate Pietro Antonio Balugola, che morì li 22 novembre dell'anno 1750. (S.)

St. 50. — *Sopra una lancia*, ec. Alla verissima guerra succeduta del 1249 l'Autore appiccò questa della Secchia rapita, che da molti si crede una favola; comechè una Secchia si conservi in Modena nella Torre, come si vedrà più abbasso. (R.)

St. 51. — *Da la Samoggia* ec. Questa è un'osteria nella strada Claudia, situata dieci miglia lungi da Modena, e altrettante lungi da Bologna; ch'è quanto a dire, a mezzo il viaggio tra l'una e l'altra città. Di qui è tratto un proverbio inveterato per esprimere la metà di qualche noiosa, o malagevole operazione, che viene comunemente ricevuto, ed inteso colle parole, *Siamo alla Samoggia*. Anticamente v'era colà un forte colla sua torre. Perchè poi sia così nominata detta osteria, è facile ad immaginarsi, scorrendo a lei vicino un picciol torrente, che porta il nome di *Samoggia*, il quale mette foce nel Reno a Cento. (R.)

St. 52. — *Era vescovo*, ec. Bonadamo Boschetti era veramente vescovo di Modena in quei tempi, e come uomo di fazione era stato cacciato da' Ghibellini.

Questa ottava si leggeva prima così:

*Era Vescovo allor per avventura,
De la città messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura,
Quando i suoi Preti gli facean banchetti.
Non dava troppo il guasto a la scrittura,
Le starne gli piacevano, e i capretti;
E in cambio di dir vespro, e matutino.
Giucava i benefcj a sbaraglino.*

Furono mutati eziandio quei versi dell'ottava 62:

*Sotto la porta stava Monsignore,
Dimenando il cotal de l'acqua Santa. (S.)*

St. 54. — *Gli Anziani*, ec. *Lucco* è una specie di toga. Dalla Crusca si chiama veste di cittadin fiorentino, che al presente si costuma ne' Magistrati. Di questa ne fa menzione Binduccio Rimboboli, o sia Benedetto Buommattei nella Prefazione alle sue cicalate, intitolate. *Le tre Strocchie.*

*Io ho omal tanti anni,
Che starei ben col Lucco.*

St. 55. — *Portava il cont'Ettor*, ec. Sedici miglia lungi da Modena si trova Villafranca, in cui nel secolo del Tassoni avea la famiglia de' Conti Forni, e ha tuttavia molte tenute. D'essa pertanto convien dedurre che fosse il giovanetto qui menzionato.

St. 61. — *Fer pot le Cataline*, ec. *Cataline* sono chiamate le contadine nel Modanese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro hanno questo nome; ma il proferiscono alla Spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano (S.).

St. 63. — *La Secchia*, ec. Molti credono che questa sia favola, ed è istoria verissima; e in passando da Modena se ne posson chiarire. (S.)

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi ambasciatori
 Due volte a dimandar la secchia in vano:
 Onde con fieri ed ostinati cori
 S'armano quinci e quindi il monte e'l piano.
 Chiama Giove a concilio i Dei minori.
 Contendono fra lor Marte e Vulcano:
 Venere si ritira e si diparte,
 E'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

1.

Già il quarto di volgea che vincitori
 Dièr la rotta a i Petroni i Gemignani,
 E per l'ira che ardea ne' fieri cori
 Restavano anco i morti in preda ai cani;
 Quando in Modana entrâr due ambasciatori
 Con pacifici aspetti e modi umani;
 E smontati al Monton col vetturino,
 Chiesero a l'oste s'egli avea buon vino.

2.

Indi un messo spedir per impetrare
 Che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.
 Cominciò il campanaccio a dindonare,
 E in un momento s'adunò il senato.
 Andâr gli ambasciatori ad onorare
 Alessandro Fallopia e Gaspar Prato;
 E li condusser per diritta strada
 A la sala ove il duca or tien la biada:

3.

Un vecchio ranticoso, affumicato,
Pallido e vizzo, che pareva l'inedia
E per forza tener cò' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poi che due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge e conte paladino.

4.

Il mio collega è conte e cavaliere,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io Lettor de lo Studio, egli soldato.
Or l'uno e l'altro ha qui per messaggero
Il nostro reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso
Che'l popol nostro ha contra voi commesso.

5.

Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno:
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che, quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un seduttore,
Nè il reggimento n'ebbe alcun sentore.

6.

Ma non si può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace:
Ma vogliam quella secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace;
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucceremmo da dovero.

7.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone ;
E rise ognun quanto poteva più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Tasso, arcidottor cavato a sorte :
Per sopra nome gli dicean Tassone,
Perch'era grosso e avea le gambe corte.
Questi, poi che'l senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse :

8.

Che'l vostro reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi si principali
A scusarsi con noi de' danni dati
E a condolarsi de' passati mali,
Nostra ventura è certo; e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace :

9.

E se per sotterrargli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto della secchia, è un po' intricata :
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite che ve l'han rubata ;
Perchè di secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

10.

Manfredi ch'era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è, disse, d'un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch'io la secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato:
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11.

Siete mal informato, a quel ch'io veggio,
Messer Marcello mio da un bolognino.
Capp'ita! disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch'io me n'avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino:
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

12.

Rispondeva Manfredi; e ne potea
Seguir scandalo grave entro'l senato.
Se'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperioso e volto irato.
Taci, frasca merdosa, egli dicea:
Chè questo è ius antico inviolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

13.

Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed alla patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi principal dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno;
E la terra offeria di Crevalcore,
Se la secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi molto accarezzato,
E a le spese del pubblico alloggiato.

14.

Poscia di nuovo s'adunò il Consiglio,
Dov'egli fu introdotto il di seguente.
Il Baldi, ch'era astuto come veglio
E sapea secondar l'onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e specchio
D'onor e senno a la futura gente;
Io rendo grazie a Dio che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

15.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
De le grazie del cielo a meraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa; e dal dolore,
Nominata da' suoi fu Crevalcore.

16.

Ancor dopo tant'anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene.
Furon già stagni e valli ime e palustri;
Or son campagne arate e piaggie amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natic vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

17.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color vari fregiate,
E del prato e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state,
I regni de l'aurora almi e felici
Paiono questi; ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l'età de l'oro.

18.

Or così degna terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella secchia che toglieste a un tale
De' nostri col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altrier fèr tanto male
E sforzaron la porta che s'apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, donde fu levata.

19.

Mentre vi s'offre la fortuna in questo,
Di cambiare una secchia in una terra;
Ricordatevi sol, che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo, i' vi protesto
Ch'avrete lunga e faticosa guerra:
Nè potrete durare a la campagna;
Che s'armerà con noi tutta Romagna.

20.

Qui tacque il Baldi: e nacque un gran bisbiglio;
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa:
Ma si conobbe in un girar di ciglio
Che la mente d'ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch'era presente,
Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

21.

Il dì che venne, il cambio fu approvato:
E disser che la secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confermato,
A qualunque venisse a ripigiarla;
Perch'altramente non volea il senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla:
Che in questo il reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

22.

Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d'alterar la sua proposta,
Ma che l'istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l-partito a la città piaceva,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe ritorno;
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

23.

Il terzo dì, ch'ognun stava aspettando
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un messagger venir trottaudo
Sopra d'un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuori una protesta o un bando,
L'affisse al tronco d'un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

24.

Dicea la carta: Il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d'un mese
La secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui spronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo si portasse il vento.

25.

Qual resta il pescator che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe o velenosa rana
O qual si voglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando senti quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fe brutta.

26.

Ma come ambiziosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto;
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nemica o a la fortuna.

27.

Ma scrisse a Federico in Alemagna
 Quant'era occorso, e di suo aiuto il chiese :
 La milizia del pian de la montagna
 A preparar segretamente attese :
 Fe lega per un anno a la campagna
 Col popol parmigian col cremonese :
 Scrisse ne la città fanti e cavalli :
 Indi tutta si diede a feste e balli.

28.

La fama in tanto al ciel battendo l'ali
 Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte ;
 Ed al re Giove fe sapere i mali
 Che d'una secchia era per trar la sorte.
 Giove che molto amico era ai mortali
 E d'ogni danno lor si dolea forte,
 Fe sonar le campane del suo impero
 E a consiglio chiamar gli dèi d'Omero.

29.

Da le stalle del ciel subito fuori
 I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
 E i muli da lettiga e i corridori
 Con ricche briglie e ricamate selle.
 Più di cento livree di servidori
 Si videro apparir pompose e belle,
 Che con leggiadra mostra e con decoro
 Seguivano i padroni a concistoro.

30.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
 Sopra d'una carrozza da campagna
 Venia correndo e calpestando il cielo
 Con sei ginetti a scorza di castagna.
 Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo
 E al collo avea il toson del re di Spagna :
 E ventiquattro vaghe donzelle
 Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venìa su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi a la bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

32.

Con due cocchi venìa la dea d'Amore:
Nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed ór dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio;
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33.

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venìa in una lettiga riserrato
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34.

Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel delfino
Che fra l'onde del ciel notar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

35.

Non comparve la vergine Diana ;
 Che levata per tempo era ita al bosco
 A lavare il bucato a una fontana
 Ne le maremme del paese toscò ;
 E non tornò, chè già la tramontana
 Girava il carro suo per l'aer fosco :
 Venne sua madre a far la scusa in fretta
 Lavorando su i ferri una calzetta.

36.

Non intervenne men Giunon Lucina,
 Che il capo allora si volea lavare.
 Menippo, sovrastante a la cucina
 Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
 Che facevano il pan quella mattina,
 Indi avean molta stoppa da filare.
 Sileno cantinier restò di fuori,
 Per innacquar il vin de' servidori.

37.

De la reggia del ciel s'apron le porte :
 Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
 Passan gli dèi da la superba corte
 Ne la sala real del concistoro.
 Quivi sottratte a i fulmini di morte
 Splendon le ricche mura e i fregi loro :
 Vi perde il vanto suo qual piú lucente
 E piú pregiata gemma ha l'Oriente.

38.

Di celeste pittura, e di gioielli
 D'oro, e di perle i quadri eran ornati.
 Due sovrapporte d'agata i piú belli
 Fur da la Musa mia solo notati.
 Ne l'uno intorno a un campo di baccelli
 Eran due grandi eserciti attendati,
 E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
 Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa.

39.

Un Cesare ne l'altro aver pareva
La semplice camicia in su la pelle;
E sopra un seggio imperial sedea
Con la berretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona, e stava cheto.

40.

Posti a seder ne'bei stellati palchi
I sommi eroi de'fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l'apparir del re diedono' segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
È dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la piazza:

41.

E come quel ch'ancor de la pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente;
Ch'un imbrocchio Svizzero paria,
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia a chi la testa.

42.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia; dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzione e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

43.

Venne alfin Giove in abito divino,
 De le sue stelle nuove incoronato,
 E con un manto d'oro ed azzurrino,
 De le gemme del ciel tutto fregiato.
 Le calze lunghe avea senza scappino,
 E 'l saio e la scarsella di broccato:
 E senza rider punto o far parola,
 Andava con sussiego a la spagnuola.

44.

A l'apparir del re surse repente
 Da i seggi eterni l'immortal senato;
 E chinò il capo umile e riverente,
 Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
 Gli sedea la Fortuna in eminente
 Loco a sinistra, ed a la destra il Fato:
 La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
 E mostravan d'aver la cacarella.

45.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
 Si fe l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
 E la terra si scosse e l'ampio seno
 De l'oceano a' suoi divini accenti.
 Ei cominciò dal dì che fu ripieno
 Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
 E narrò le battaglie ad una ad una,
 Che ne' campi seguir poi de la Luna.

46.

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
 Tra quei del sipa e la città del Potta.
 Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia
 E che più volte s'han la testa rotta.
 Ma nuova gara or sopra d'una secchia
 Han messa in campo: e se non è interrotta.
 L'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
 Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

47.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' crèdea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra liti e risse
Turban la giù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt'impiccati.

48.

Marte a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio,
Se stato è colà giù turbato e rio?
Ghi è nato a perigliar, viva in periglio:
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.

49.

Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne:
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studi e t'argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

50.

Ma s'hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va' tu co i Gemignani;
Ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a'miei studi intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

51.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
 Vergine bella, i' verrò teco anch'io
 In favor di Bologna, ove ognor visse
 L'antico studio de le Muse e mio.
 Bacco che in Citerea le luci fisse
 Sempre tenute avea con gran desio,
 Così dunque, rispose in volto irato,
 Fia il popol mio da tutti abbandonato?

52.

La città ch'ognor vive in feste e canti,
 Fra maschere e tornei per onorarmi,
 C'ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
 Travagli suoi qui neghittoso starmi?
 Bella madre d'Amor, che cò' sembianti
 Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
 Tu meco scendi: ch'io farò a costoro
 Di stoppa rimaner la barba d'oro.

53.

Sfavillò Citerea con un sorriso
 Che dicea: Bacia, bacia, anima accesa;
 E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
 Che sarebbe ita seco a quell'impresa.
 Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
 Avido di litigio e di contesa,
 Vedendo ch'ella avea d'andar desio,
 Disse: A la fè, che vo' venir anch'io.

54.

Gite voi altri pur dove v'aggrada,
 Ch'io vo' seguir de la mia diva i passi.
 Dov'ella volge il piè convien ch'io vada,
 E quei di voi, ch'ella abbandona, lassi.
 Per lei combatte questa invitta spada
 E questa destra; ed or per lei vedrassi
 Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
 Portar soccorso al Po di sangue umano.

55.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch'era in disparte;
E disse: Empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta
Ch'io non ti do di questo in su la testa.

56.

E stringendo un martel ch'al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece alto.
La manopola allor ch'in man tenea
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T'insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà canaglia!

57.

Dove credete star? giuro a Macone
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire:
Venga il fulmine tosto. E l'Aquilone
Il fulmine arrecogli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
Lacrimando i suoi casi e l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà della consorte.

58.

Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s'involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar invito,
Corsero il dio de l'armi e 'l dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì su l'osteria.

59.

Gli abbracciamenti i baci e i colpi lieti
 Tace la casta Musa e vergognosa :
 Da la congiunzion di que' pianeti
 Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
 Mormora sol fra sè detti segreti,
 Ch'al fuggir de la notte umida ombrosa
 Fatto avean Marte e 'l giovine tebano
 Trenta volte eornuto il dio Vulcano.

60.

L'oste di Castelfranco un gran pollaio
 Con uova fresche avea quanto la rena.
 Ne bebbero i due amanti un centinaio ;
 Che smidollata si sentian la schiena.
 Ma la diva ne volle solo un paio,
 Che d'altro forse avea la pancia piena.
 La diva, per non dar di sè sospetto,
 Presa la forma avea d'un giovinetto.

61.

Di candido ermesin tutto trinciato
 Sopra seta vermiglia era vestita,
 Con un colletto bianco e profumato,
 Calzetta bianca, e cinta colorita :
 Di bianco il piè leggiadro era calzato :
 Non si potea veder più bella vita :
 Un pugnaletto d'or cingeva al fianco,
 E nel cappello un pennacchietto bianco.

62.

Ma l'oste ch'era guercio e bolognese,
 Tanto peggio stimò ne'suoi concetti,
 Quando corcarsi in terzo egli comprese
 L'amoroso garzon fra tanti letti.
 Sgombrarono gli dèi tosto il paese,
 Che di colui conobbero i sospetti ;
 Temendo che 'l fellon con falso indizio
 Non gli accusasse quivi al malefizio,

63.

A Modana passâr quella mattina,
E ritrovâr che vi si fea gran festa :
Un pallo di teletta cremesina
Correasi, a flori d'ôr tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta ;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

64.

Dicean che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l'innamorato,
E quel vago leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato,
Che si credean di favellare a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

65.

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dèi quella città fetente,
E ben considerato il sito e l'arte
Del guerreggiar e 'l cor di quella gente ;
A un'osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un trebian di Dio dolce e rodente :
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

66.

Mentre questi godean, da l'altro canto
Pallade e Febo. eran discesi in terra ;
E concitando gian Bologna in tanto
E le città de la Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,
S'unisce con Bologna, e s'apparecchia
Di gir con l'armi a racquistar la secchia.

67.

L'intesero gli amanti, e a la difesa
 Prepararono anch'essi i lor vassalli.
 Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
 E andò fino in Germania ad invitalli.
 Essi, quand'ebber la sua voglia intesa,
 In un momento armâr fanti e cavalli,
 Benedicendo ottobre e San Martino,
 E sperando notar tutti nel vino.

68.

Marte restò in Italia a preparare
 La milizia di Parma e di Cremona.
 Venere disse che volea tentare
 Di far venire un re quivi in persona.
 E passando dov'Arno ha foce in mare,
 Si fe da le Nereïdi a la Gorgona
 Portar, e quindi a l'isola de' Sardi
 Ricca di cacio e d'uomini bugiardi.

St. 1. — Monton. Questa è un'antica osteria, che ancor sussiste in Modena, posta su la strada maestra, e presso alla Porta di Bologna. Si sa, che del 1525. gli 11 marzo bruciò la medesima con 22 cavalli, e quattro persone; e che pur anche soffrì una consimile disavventura li 4 giugno 1589. *Cronica del Todesco, e de' Carandini, ambidue a penna* (B.).

St. 2. — Cominciò, ec. Tale è il costume in Modena; quando ragunar si debbono i Conservatori per lo Consiglio, suona una gran campana posta nella Torre dell'Orologio; il suono della quale è spaventevole e fa venir lo scareggio; e in particolare quando si sente o per qualche incendio, o per qualche pubblica giustizia. Di questo Campanaccio fa ancor commemorazione l'Angelini, Canto I, St. 38:

*Mentre quel suono è del Consiglio il segno,
 E dura anche oggidì l'uso sì degno.*

Questa campana, dopo esser rifatta, fu per la prima volta sonata nel Sabbato Santo dell'anno 1600. *Cron. MS. de' Carandini* (S.). — *Alessandro Faloppia e Gaspar Prato.* Due famiglie modenesi, la prima delle quali è restata a nostri giorni, in quanto ai maschi, estinta in Vespasiano Faloppia. Da essa usciti sono uomini letterati, fra quali Gabriello Falop-

pia Scrittore celeberrimo, e per varj suoi trovati molto noto fra Medici, e Notomisti. Il suo Trattato *de Morbo Gallico* lo distingue fra tutti quei che hanno scritto su tal materia. Questo Alessandro, che nomina il Tassoni, uno fu di quelli, che si segnarono nel torneo fatto per lo Principe di Mantova, allorchè passò per Modena, e sposò Caterina de' Medici l'anno 1617. — *Prato*. Ultimo della famiglia è stato l'Abate Don Pellegrino Monaco Cassinese, che al secolo si nomò parimente Gaspare, e che morì li 14 di febbrajo del 1738. Quegli però, di cui si parla, era amicissimo del Tassoni. *Lettere MS. (R.)* — *A la Sala*, ec. Questa era una Sala, cui vicino è ora il maestoso Ducal Teatro di Piazza, fabbricata l'anno 1324. In essa si conservava la biada per la ducale scuderia, detta perciò *la Sala della Spelta*. In essa pure più e più volte si è fatta la pubblica notomia. Ora è convertita in un picciol teatro (R.).

St. 5. — *Né il reggimento*, ec. Chiamasi Reggimento in Bologna quel numero di Senatori, ch'eletti sono al comando della città; capo de quali è il Gonfaloniere, che anticamente si mutava ogni mese, ma or si fa ogni due mesi. Ebbe principio una sì conspicua dignità sin l'anno 1321, come ci assicura l'Alidosio, e non già l'anno 1316. come pretende il Sigonio nel *Libro terzo de Episcop. Bonon (R.)*.

St. 7. — *Era capo di banca un Rarabone*, ec. Questo Rarabone, che 'l Poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa, che fosse veramente Capo di Banca; ma si trova però nelle Croniche di quella città scritto fra gli Anziani, e Conservatori di essa ventott'anni appresso. (S.) *Rarabone*, è parola, che usata viene in significato di Conservatore, Capo di Maestrato, o altra cosa simile. La Crusca non la conosce in verun conto. D'essa se n'è servito più fiate l'Angelini, e precisamente ove disse nel canto 6. st. 46:

Saltro i Rarabont in alto luogo.

Con poca dissimiglianza parlò pur l'Angelini medesimo di Gaspare Quattro frati, che propose lo Statuto:

S'allentò pria il collar, poi così disse. (R.)

St. 11. — *Messer Marcello*, ec. Equivoca, e scherza sopra il nome di Marcello, che in Venezia è una moneta da dodici soldi (S.).

St. 13. — *La quale il Baldi*, ec. Il Dottore Baldi fu principal Lettor dello Studio di Bologna, e amico del Poeta, e aveva le sue possessioni a Crevalcore terra palustre: dove alle prime rane, che si veggono sogliono i Modanesi motteggiare, che quei di Crevalcore non possono più perir di quell'anno: perchè quivi ne nascono, e se ne mangiano assai (S.).

St. 15. — *Già vi fu morto Pansa*, ec. Veramente Appiano Alessandrino descrivendo il luogo dove Pansa Console fu ucciso dalle genti di Marc'Antonio, pare che additi le valli di Crevalcore, dove tanto gli uomini, quanto le rane nascono verdi, e gialli (S.).

TASSONI. *La secchia rapita.*

St. 24. — Quel tripode animale, ec. Chiama questo cavallo di tre piedi, non perchè uno a lui ne mancasse; ma perchè, essendo zoppo, come ha detto di sopra, d'uno non poteva servirsene, che a disagio, e stento (R.).

St. 27. — Col popol parmigian, ec. Veggansi l' Istorie di quei tempi, e troverassi, che i Modenesi, i Parmegiani, e Cremonesi erano sempre uniti in lega (S.).

St. 30. — Ma innanzi, ec. Delo è una delle Isole Cicladi nell'Arcipelago, nella quale nacque Apollo, e perciò detto Principe di Delo. In essa pure nacque Diana, nomata *Delia* per lo stesso motivo (R.).

St. 31 — Venia, ec. La chinea è un cavallo che va d'ambio, o sia portante.

Che in prezzo toi non era ambio, nè trotto. (ARIOST.)

— *Bisignano*, o come altri scrissero *Bastignano* è una città della Calabria Superiore, ove nascono ottimi cavalli, ed in gran credito erano quelli del Principe di Bisignano. (R.) — *Un mazzo d'aironi.* Sogliono le donne portare in testa un simile ornamento, o per vezzo, o per bizzarria, quando sono in villa, o vanno in maschera il carnevale. Di questo si adornan fra tutte le comiche, e le cantatrici; facendo esso allo splendore de' lumi, mercè di un vago ondeggiamento, assai bella comparsa agli occhi degli spettatori. Sono gli aironi composti d'alcuni fili sottilissimi di vetro i quali uniti insieme con bel garbo vanno a finire in un ago, con cui si piantano in testa. Aironi, o Aghironi vengono anche nomati alcuni uccelli, le di cui penne servono d'un distinto ornamento presso i Munsulmani; di queste forse eran composti gli Aironi di Pallade. (R.).

St. 35. — Ne le Maremme, ec. Intende delle Maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d'aver occultata intelligenza con questa Dea. (S.) — *Venne sua madre,* Madre di Diana è Latona; e questa si fu che fece la scusa. (R.) — *Lavorando.* Le meretrici invecchiate, e dismesse, sogliono per ordinario applicarsi a così fatti lavori (S.).

St. 36. — Che 'l capo, ec. Rappresenta certe mogli indiavolate, e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustare il marito. S'egli ha forestieri, esse vogliono fare il bucato, se vuol mangiar per tempo, esse vanno all'ultima messa; se egli ha bisogno di loro, vanno a lavarsi il capo. Altre non si mettono mai ad intrecciarsi i capegli, se non quando si vuole andare a tavola, per farsi aspettare un pezzo; strebbiatrici, insolenti, picchiapetti. (S.) — *Per inacquare, ec.* È galanteria, che s'usa nelle corti di Roma, acciocchè i servitori non s'imbrachino. Sono di que' beneficj non ricercati, che sogliono usare i moderni caritativi. (S.)

St. 44. — A l'apparir del re, ec. Di questo Consiglio degli Dei abbiamo l'esemplare in Omero nell'VIII dell'Iliade, e in Virgilio nel X dell'Eneide, onde non si lasci di dar lode al nostro Poeta, che seppe approfittarsi dei migliori (R.).

St. 45. — Girò lo sguardo intorno, ec. Il signor Guglielmo Moons Agente del Serenissimo Elettore di Colonia paragonò questo luogo con quelli d'Omero, e di Virgilio, e non gli parvero da competere; ma io so che'l Poeta non ebbe intenzione di concorrer con essi. (S.) — *Enarrò, ec.* Chi non intende il Poeta legga le veridiche istorie di Luciano, dove tratta delle battaglie seguite tra Endimione e Fetonte ne' campi della Luna (S.).

St. 46. — Tra quei del Sipa, ec. V. la nota al canto I, st. 26. — *Sapete ch'è tra lor, ec.* E prima, e dopo quella, che serve d'argomento a questo Poema, altre guerre sono succedute tra Bolognesi e Modenesi; anzi può dirsi, che queste due nazioni siano state per l'addietro in una continua discordia (R.).

St. 47. — Nel padre suo, ec. Saturno figlio di Celo e di Vesta, fu altresì padre di Giove. (R.) *Potta, ec.* Potta egli è un interposto, o sia come si dice nelle scuole, una interiezione, che serve per accennare qualche affetto dell'animo. (R.) — *Io gli vorrei, ec.* Saturno pianeta maligno, che agli uomini co' suoi influssi sempre minaccia danni, risponde qui conforme alla sua natura. E Marte applaude alla sua risposta, per esser anch'egli pianeta di mala qualità (S.).

St. 48. — Io, se la diva, ec. Parla astrologicamente: perciocchè, se la stella di Marte è mirata d'aspetto opposto, o quadrato da quella di Venere, a suoi cattivi influssi vien scemato il vigore (S.).

St. 52. — Fra maschere, ec. A Modena si fanno, e s'adopran le maschere più che in città del mondo; e 'l carnevale vi sono continue danze, tornei, giostre, e bagordi. E quivi parimenti sono Trebbiani dolci, ed altri vini in copia grande. (S.) — *Di stoppa, ec.* Allude al proverbio far la barba di stoppa: e motteggia le statue degli Dei de' Gentili, ch'avevano la barba d'oro: onde Dionisio tiranno la levò da Esculapio, dicendo ch'era innocenza, che 'l figlio avesse la barba, e 'l padre, ch'era Apollo, fosse sbarbato (S.).

St. 57. — Dove credete star? Giuro a Macone, ec. Macone adorato da Turchi qual Dio (R.).

St. 59. — Trenta volte cornuto, ec. Più modestamente non si poteva dichiarare l'oscenità; nè con più acutezza schernire il Gentilismo. Alcuni si credettero d'imitar questi dileggiamenti degli Dei de' Gentili, e diedero nelle seccaggini e nelle freddezze.

Ma ogn'un del suo saper par che s'appaghi.

St. 62. — Ma l'oste ch'era guercio, ec. La plebe di Bologna suol essere astutissima: aggiuntovi l'esser oste, e l'esser guercio, affina la tristizia a 24 carati (S.).

St. 63. — Un palto, ec. Alludesi al costume, ch'era in Modena di far correre co' barberi il palio. Dopo l'essersi tralasciato per più anni, finalmente con piacere de' Modenesi si ripigliò li 25 aprile del 1740. — *Vincere il palto di Sant'Erno* è un modo di dire usato da Fiorentini, di cui parla il Varchi nell'*Ercolano*. Questo dar si voleva a chi più degli altri ci calava. (S.)

St. 65. — Ebber gli Dei, ec. Chiama il Poeta fetente Modena per rispetto delle sue strade lorde, dominate più dalla Dea Merdarola, che dal Dio Febo. Un altro Poeta disse :

*Modana è una città di Lombardia,
Tra 'l Panaro, e la Secchia in un pantano,
Dove si smerda ogni fedel Cristiano,
Che s'abbatte a passar per quella via.*

I Modanesi sogliono con tuttociò dire, che la città loro ha due strade per tutto ; una per gli uomini, e l'altra per le bestie, intendendo che i portici, che sono in tutte le contrade, servano per gli uomini. (S.)

St. 67. — Bacco chiamò, ec. Bacco non poteva chiamar gente più affezionata, e divota, nè invitarla in luogo ove fosse meglio trattata : per ciocchè a Modana ci sono buonissimi vini, e in tanta quantità, che si vende a tre giulj al barile : onde si può dire, che quivi sia la regia di Bacco, e la terra di primissione de' Tedeschi. (S.) — *E andò, ec.* Questi è il primo santo che venga dopo le vendemmie, e suol essere la festa destinata ad assaggiare i vini nuovi : oltre di ciò Gregorio Turonese fra i miracoli di questo santo, conta alcune moltiplicazioni di vino. Sicchè per tutti questi rispetti; i Tedeschi deono avere in venerazione particolare questo gran santo. (S.)

St. 68. — Si fe da le Nereidi, ec. La Gorgona è un' isoletta situata fra la Toscana e la Corsica, distante da Livorno venticinque miglia in circa : -anticamente era sotto il dominio di Pisa, ed ora ubbidisce il gran Duca di Toscana. Di lei fa menzione Rutilio, lib. 1 :

Assurgit Pontimedio circumflua Gorgon.

Braudand. *Lexicon Geogr.* (S.) — *Portar, ec.* Parla della Sardegna, che si vede al meriggio della Corsica, ed è staccata da uno stretto di dieci miglia in circa. È un' isola fertile di biade, frutti, e di cascio. Se poi sia altrettanto ricca d' uomini bugiardi, come dice il Tassoni, mi rimetto alla grave di lui autorità. (R.)

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Venere accende a l'armi il re de' Sardi,
Ragunano lor forze i Gemignani.
S'uniscono co' l Potta i tre stendardi,
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il re con più popoli gagliardi
L'alpi, e discende a guerreggiar ne'piani.
E' l Potta il campo contra quei dal sipa
Del Panaro tragitta a l'altra ripa.

1.

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo,
L'alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la dea con amorose larve
Ad Enzio re nel fin del sonno apparve:

2.

E'n lui mirando: O generoso figlio
Di Federico, onor dell'armi, disse,
L'italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l'antiche risse:
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro imperio visse:
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l'armi, uom neghittoso:

3.

Va' in aiuto de' tuoi; chè t'apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa secchia
Che con tanto valor fia combattuta,
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta:
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai nella città nemica.

4.

Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade;
Chè si t'infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade:
Alfin godrai del suo felice amore:
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia.

5.

Qui sparve il sonno: e s' involò repente
Da le luci del re la dea d'amore.
Ei mirò le finestre, e in orïente
Biancheggiar vide il mattutino albore.
Chiese tosto i vestiti, e impaziente
Si lanciò de le piume; e tratta fuore
La spada ch'avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì su l'orinale.

6.

Quel fe tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina:
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del re corse l'orina.
Fe intanto un paggio de la guardia motto,
Ch'era giunto un corrier da la marina
Col segno de l'imperio e la patente,
Onde fu fatto entrar subitamente.

7.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta, il re prese consiglio
D'andar egli in persona a quell'impresa:
E tosto armò d'amici e di vassalli
Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

8.

A Modana fra tanto era arrivato
L'avviso, che già il conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L'alpi, e s'unia con l'armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran baron de l'imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal de l'acqua cotta.

9.

Da l'altra parte era venuta nuova,
Ch' in armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberâr d'uscir di cova
I Modanesi armati a la campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d'Italia e d'Alemagna.
Lasciâr le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse,

10.

Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Da i capi lor tutta la gente a sesto,
E l'insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, a ciò che nel mio canto
I pronipoti lor n'odano il vanto.

11.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant'un arco potria tirar lontano ;
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il di sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch'apparisse a la campagna
Fu il conte de la ròcca di Culagna.

12.

Quest'era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, e bacchettone ;
Ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di pulmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch'era un cappone ;
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli soleano gridar: Viva Martano.

13.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati dalla fame e pidocchiosi :
Ma egli dicea ch'eran duo mila, e ch'era
Una falange d'uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d'òr pomposi ;
L'armatura d'argento, e molto adorna ;
E in testa un gran cimier di piume e corna.

14.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliolo del signor di Montalbano ;
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.
A carte e a dadi avria giocato il mondo,
E bestemmiava Dio com'un marrano :
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor de le castagne secche.

15.

Settecento soldati ei conducea
Da le terre del padre e de' parenti ;
Ne lo stendardo un Mongibello avea
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L'onor della famiglia di Rodea,
Attolino, il seguia con le sue genti,
A cui l' imperator de' regni greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

16.

Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui, fu vista una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

17.

Le ville della Motta e del Cavezzo,
Camposanto Solara e Malcantone,
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone ;
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forza o di prigione.
Fur cinquecento, usati al caldo al gielo
All' inculta foresta al nudo cielo.

18.

Da Camillo dal Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l'armatura forte :
Non portava cimier nè fregi aurati,
Nè divisa o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio ; e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

19.

La gente che solcar soleva l'onda
 E or solca il letto del gran fiume estinto,
 E quella dove cade e si profonda
 Il Panaro diviso e 'n dietro spinto,
 Lasciâr le barche e i remi in su la sponda,
 E mosse da guerrier nobile istinto,
 Quivi s'appresentâr con lance e spiedi,
 Cento a cavallo e novecento a piedi.

20.

Per capitani avean due schericati,
 L'arciprete Guidoni e 'l frate Bravi;
 Che dianzi per ribelli ambo cacciati
 Avean con una man d'uomini pravi
 La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
 E 'l transito al Final chiuso a le navi.
 Or rimessi venian con queste schiere,
 In abito di guerra, in armi nere.

21.

Alderan Cimicelli e Grazio Monte
 Seguian dopo costoro a mano a mano:
 La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte,
 Quei di Roncaglia ha l'altra e di Panzano.
 Il destrier che portò Bellerofonte
 Già in alto, Grazio, e un argano Alderanò
 Ne le bandiere lor spiegano al vento:
 E i soldati fra tutti eran secento.

22.

San Felice Midolla e Camurana,
 Secento a piedi e ottanta erano in sella,
 Nerazio Bianchi e Tomasin Fontana
 Gli conduceano a la tenzon novella.
 Tomasin per insegna avea una rana
 Armata con la spada e la rotella:
 Nerazio, che reggea quei da cavallo,
 Avea una mezza luna in campo giallo.

23.

S'armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastia si stende :
Povera gente, ma superba e altera,
Che'n terra e'n acqua a provecchiarsi attende.
Fur quattrocento: e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio e d'or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

24.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch'acceso di Donn'Anna di Granata
Giunt'era tutt'afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l'avea rubata.
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata :
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

25.

Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi ;
Ch'erano stati amici a la gran corte,
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avean lasciate a i morti della fame.

26.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl'intrigati effetti ;
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti ;
E com'or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletta.
Sorrise Bagarotto, e disse : Frate,
Tu sciorini ogni di nuove scappate.

27.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
 Cotesti amori tuoi da scioperato.
 La fama non s'acquista a vagheggiare
 Un viso di bertuccia immascherato.
 Claretto non istette a replicare,
 Che gli venne desio d'esser soldato.
 Prese una picca, e si scordò di bere:
 Ma ricordiamci noi de l'altre schiere.

28.

Cittanova spiegâr, Fredo e Cognento,
 Piramo e Tisbe morti a piè del moro:
 Esser potean costor da quattrocento:
 E 'l Furiero Manzol fu il duca loro;
 Giovane d'alto e nobile talento,
 A cui cedean l'agilità e 'l decoro
 Nel ballar la nizzarda e la canaria
 E nel tagliar le capriole in aria.

29.

Quasi a un tempo arrivâr da un altro lato
 Villavara Albereto e Navicelli.
 Eran trecento; e conduceagli al prato
 Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli.
 Dipinto ha nell' insegna un ciel turbato
 Che piove sopra un campo di baccelli.
 Indi venian, tra lor correndo a gara,
 Quei del Corleto e quei di Bazzovara:

30.

Corleto emulator di Crevalcore,
 Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
 Quel di che fu d'Antonio vincitore,
 Onde poscia con lui divise il mondo:
 È Bazzovara or campo di sudore,
 Che fu d'armi e d'amor campo fecondo:
 Là dove il Labadin, persona accorta,
 Fe il beverone a la sua vacca morta.

31.

Eran guidati dal dottor Masello
Ch'avea lasciato i libri a la ventura,
E s'era armato che pareva un Marcello,
Con la giubba a l'antica e l'armatura :
Portava per impresa un ravenello
Con la sementa d'ôr grande e matura ;
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia, armati in una schiera.

32.

Bertoldò Grillenzon li conducea,
Gran giuocator di spada e lottatore.
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdrucito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giungeano a punto al numero di mille
Gli armati abitor di quattro ville.

33.

Galvan Castaldi e Franceschin Murano
L'insegne di Porcile e del Montale
E quelle di Cadiana e di Mugnano
Uniro a l'osteria de le due Scale.
Trecento con le ronche avea Galvano ;
L'altro di picche avea numero eguale.
L'impresa di Galvano è una stadera ;
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

34.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di San Cesario e di Bazzano ;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S'era fatto signor di quello stato
Col valor de la fronte e de la mano :
Ed or, di questi e d'altri suoi vassalli,
Per forza armati avea cento cavalli.

35.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
 Su le sbarre vermiglie una gradella.
 La lancia in mano, e al fianco avea la storta
 Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
 Una volpe che fa la gatta morta
 Spiegano Collegara e Corticella,
 Che Bernardo Calori avea condotte,
 Trecento o poco più tagliaricotte.

36.

Due figli avea Rangon d'alto valore,
 Gherardo il forte e Giacopin l'astuto.
 Gherardo che d'etade era il maggiore
 E 'n più sublime grado era venuto,
 De le genti paterne avea l'onore
 E 'l governo al fratel quivi ceduto:
 Ond'egli se 'n venia portando altero
 Una conchiglia d'ôr sopra il cimiero.

37.

Spilimberto Vignola e Savignano
 Castelnovo e Campiglio in assemblea,
 Ceiano e Guia Montorsolo e Marano
 Con quei di Malatigna armati avea.
 Cento a caval con le zagaglie in mano
 E mille fanti arcieri ei conducea,
 Ch'avean con agli e porri e cipollette
 Avvelenati i ferri a le saette.

38.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
 Già dal sinistro in campo era venuto
 Di Prendiparte Pichi il figlio armato
 Col fior de la Mirandola in aiuto.
 Fu Galeotto il giovane nomato,
 Per tutta Italia allor noto e temuto:
 E cento cavalier carchi di maglia
 Sotto l'impresa avea d'una tenaglia.

39.

Campogaiano poscia e San Martino
Mandarono cinquecento a la pedestre,
Ch'aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior de le minestre;
Vo' dir che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

40.

Zaccaria Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l'età il vigor scemato avea
Ma non lo spirito altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea'
Che 'l conte di Solera avea per sposo,
Zerbin de la contrada e falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

41.

Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo; e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri.
Una tal poscia, forte a meraviglia,
Ne fece il contestabil di Castiglia;

42.

E in Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Chè il Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

43.

Zaccaria, che si vide abbandonato
Dal genero, parti subito i fanti;
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l'insegna: e Guido ha due giganti
Che giocano alle noci: il vecchio ha un gatto
Ch'insidia un topo e stassi quatto quatto.

44.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento: e Uberto Petrezzano
Gli guida, e ne l'insegna un orco spande.
Baiamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande.
Ducento fur con partigiane in spalla;
E la bandiera avean turchina e gialla.

45.

A presso, d'Uguccion di Castelvetro
L'insegna apparve, ch'era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch'avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera;

46.

Onde la Crusca poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal romano.
Con l'impresa d'un pero e d'una vite,
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l'armi foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch'eran ducento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.

47.

Ma dove lascio di Sassol la gente
Che suol de l'uve far nêttar a Giove,
Là dovè è il di più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48.

Rolando de la Rosa è il duca loro;
Ch'un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d'Egitto e contra 'l moro,
Fe del sangue pagan strage e ruina:
Sparsa di rose e di fiammelle d'oro
Avea l'insegna azzurra e purpurina.
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Cesio signor di Pompeiano;

49.

Pompeiano ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti:
Gommola e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50.

E quel ch'era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpìr da vicino e da lontano,
Succinte in gonna e faretrate arciere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

51.

Bruno di Cervarola avea il domíno
Di quella terra e del vicin paese,
Di Moran, de le Pigne e di Saltino;
Uom vago di litigi e di contese;
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese;
E perch'era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

52.

Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei, che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch'in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

53.

Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.

54.

Brandola Ligurciano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch'un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea ne le bandiere sue.
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue;
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s'accorgea ch'era pazzia.

55.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
 Composto avea l'amor di Drusiana:
 Nel resto fu baron di molta stima:
 E seco avea Farneda e Montagnana.
 Questa gente contata con la prima,
 Non era da giostrare a la quintana:
 Eran da cinquecento Ferraguti,
 Di rampiconi armati e pali acuti.

56.

Di Veriga e Bison l'insegna al vento,
 Ch'era in campo azzurrino un sanguinaccio
 Spiega Pancin Grassetti; e quattrocento
 Fanti conduce a suon di campanaccio:
 Ma più di questi ne mandaron cento
 Montombraro Festato e 'l Gainaccio,
 Con l'impresa d'un asino su un pero:
 E Artimedor Masetti è il condottiero.

57.

Taddeo Sertorio, di Castel d'Aiano
 Conte, e fratel di Monaca la bella,
 Conducea Montetortore, e Missano
 Dove fu la gran fuga e la Rosella,
 Con archi e spiedi porcherecci in mano,
 Spiegando in campo bianco una padella.
 Trecento fur che quelle vie ronchiose
 Con le piante premean dure e callose.

58.

Seguiva di Monforte e di Montese
 Montespecchio e Trentin poscia l'insegna:
 Gualtier figliuol di Paganel Cortese
 L'avea dipinta d'una porca pregna.
 Fur quattrocento; e parte al tergo appese
 Accette avean da far nel bosco legna;
 Parte forconi in spalla; e parte mazze
 E pelli d'orsi in cambio di corazze.

59.

Il conte di Miceno era un signore,
 Fratel del Potta, a Modana venuto,
 Dove invaghi si ognun del suo valore
 Che a viva forza poi fu ritenuto:
 Non avea la milizia uom di più core
 Nè più bravo di lui nè più temuto:
 Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
 In Francia; e nominato era Voluce.

60.

Gli donò la città, per ritenerlo,
 Miceno Monfestin Salto e Trignano,
 E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
 Sassomolato, Riva e Disenzano.
 Un san Giorgio pareva proprio a vederlo,
 Armato a piè con una picca in mano.
 Con ottocento fanti al campo venne
 Con armi bianche e un gran cimier di penne.

61.

Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi
 Co' Frignanese lor seguirono appresso,
 Di concerto spiegando i due stendardi
 Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
 L'uno ha tre monti in aria, e 'l motto, *Tardi*;
 L'altro, nel mar dipinto un arcipresso.
 Con l'uno è Sassorosso, Olina e Acquaro;
 Roccascaglia coll'altro e Castellaro.

62.

Eran mille fra tutti. E dopo loro
 Venia una gente indomita e silvestra:
 San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
 Tutto il girar di quella parte alpestra,
 Dove sparge il Dragone arena d'oro
 A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra,
 Redonelato e Pelago e la Pieve
 E Sant'Andrea che padre è della neve;

63.

Fiunalbo e Bucasol terre del vento,
 Magrignan, Montecreto e Cestellino
 Esser potean da mille e quattrocento
 Gl'inculti abitor de l'Apennino;
 Apennin ch'alza si la fronte e 'l mento
 A vagheggiare il ciel quindi vicino,
 Che le selve del crin nevose e folte
 Servon di scopa a le stellate volte.

64.

Tutti a piedi venian con gli stivali.
 Armati di balestre e martinelle,
 Che facevano colpi aspri e mortali
 E passavano i giacchi e le rotelle:
 Pelliccioni di lupi e di cinghiali
 Eran le vesti lor pompose e belle:
 Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
 E cappelline in testa e pappafichi.

65.

Ma chi fu il duce de l'alpina schiera?
 Fu Ramberto Balugola il feroce,
 Che portava un fanciul ne la bandiera
 Ch'insultava un Giudeo con viso atroce.
 Con armatura rugginosa e nera
 E piume in testa di color di noce,
 Venia superbo a passi lunghi e tardi,
 Con una scure in collo e in man tre dardi.

66.

Da Ronchi lo seguia poco lontano
 Morovico signor di quella terra:
 Palagano e Moccogno e Castrignano
 Guidava e quei di Santa Giulia, in guerra.
 Da quattrocento con spuntoni in mano
 Co' piedi lor calcavano la terra
 Dietro a l'insegna d'una barca a vela,
 E cantando venian la fa-li-le-la.

67.

Un giovinetto di superbo core,
 Che di sua fresca etade in su 'l mattino
 Non avea ancor segnato il primo fiore
 Del primo pel, nomato Valentino,
 Avea dipinto addormentato Amore;
 E Medola reggea, Montefiorino,
 Mursiano e Rubbian, Massa e Rovello,
 Vedriola, e de l'Oche il gran castello.

68.

Di giavellotti armati e gianettoni
 Di panciere e di targhe eran costoro,
 Con martingale e certi lor saioni
 Che chiamavano i sassi a concistoro.
 Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
 Che pareva il campo d'Agramante moro
 Che in zoccoli marciasse a lume spento:
 E non erano più che cinquecento.

69.

Poichè la fanteria de la montagna
 Fu veduta passar di schiera in schiera,
 Il Potta fece anch'egli a la campagna
 Uscir la gente sua ch'armata s'era.
 E già quella di Parma e d'Alemagna
 E di Cremona giunta era la sera
 Da la parte del Po, per la fatica
 Che da Reggio temea, città nemica.

70.

In Garfagnana intanto avea intimato
 A i cinque capitan de le bandiere,
 Che non uscisser pria di quello stato
 Che vi giungesse il re con le sue schiere:
 Però ch'anch'ei da Lucca avea mandato
 A far in fretta a la città sapere
 Ch'ei venia quindi, e domandava gente
 Da potersi condur sicuramente.

71.

E 'l giorno che segui, posto in cammino
 Per la diritta via di Gallicano,
 Tra le coste passò de l'Apennino,
 E discese al padul giù del Frignano.
 Era con lui Vetidio Carandino
 Con la bandiera di Camporeggiano,
 Dov'egli avea dipinta una civetta
 Che portava nel becco una scopetta.

72.

Quella di Castelnuovo ha d'amaranto
 E di neve il color dipinto a scacchi
 E vâ per retroguardia indietro alquanto,
 Sotto la guida di Simon Bertacchi.
 Quivi l'arredo regio è tutto quanto;
 Quivi veniano i servitori stracchi,
 E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
 Per some in su le some addormentati.

73.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,
 Da Otton Campora l'una era guidata,
 L'altra da Jaconia di Ponzio Urbano,
 Che porta una fascina incoronata.
 La stella mattutina il Camporano
 Con una cuffia rossa ha figurata.
 E queste quattro avean sei volte mille
 Fanti raccolti da sessanta ville.

74.

Ma trecento cavalli avea la quinta
 Guidata da Pandolfo Bellincino;
 Ove in campo dorato era dipinta
 La figura gentil d'un babbuino.
 I cavalieri avean la spada cinta,
 Attaccato a l'arcione un balestrino,
 Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia;
 E giano a destra man de la battaglia.



75.

Però che quindi anch'essi i Fiorentini,
 Armatisi in favor de' Bolognesi,
 Costeggiando venian così vicini,
 Che poteano i men cauti esser offesi.
 Il re seimila fanti ghibellini,
 Sardi, pisani, liguri e lucchesi,
 E duemila cavalli avea con lui
 Svevi e tedeschi e parteggiani sui.

76.

Intanto il Potta le sue genti avea
 Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
 Con duemila cavalli in assemblea
 Sen giva: e dopo lui veniano i fanti.
 Eran dodicimila: e gli reggea
 Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti
 Parea un volpon che conducea i figli
 A dar l'assalto a un branco di conigli.

77.

La terza schiera fu di poche genti,
 Ma piena d'ogni macchina murale
 E di que' più terribili instrumenti
 Che gli antichi trovâr per far del male.
 L'architetto maggior de' ferramenti,
 Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
 La conducea con mille balestrieri
 E cento carri e ventidue ingegneri.

78.

Non si fermò ne l'arrivare al ponte
 Il Potta, ma passò di là da l'onda;
 E dietro a lui tutte le schiere conte
 Si condussero in fretta a l'altra sponda.
 Quivi secento a piè con l'armi pronte
 Trovâr, da la fruttifera e feconda
 Nonantola venuti e dal vicino
 Contado di Stuffione e Ravarino.

79.

Gli conducean due cavalier novelli
 Con armi e piume di color di gigli,
 Beltrando e Gherardino, i due gemelli
 Che de la bella Molza erano figli.
 Era l'impresa lor due fegatelli
 Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
 Le tramezze di lauro e le fróntiere :
 E queste, ultime fur di tante schiere.

St. 4. — Quivi d'una donzella, ec. È promessa simile a quella, che già fece l'istessa Dea a Paride; e accenna l'origine dei signori Bentivogli, che tengono d'esser discesi dal Re Enzo (S.).

St. 9. — Da l'altra parte, ec. Cova è il guscio delle testuggini, sotto il quale stanno al coperto, e del quale escono improvvisamente (R.).

St. 11. — Fu il conte, ec. Culagna è una rocca smerlata, su le montagne di Reggio, famosa, come a Roma Capodibove (S.). *Culagna.* Sotto questo nome di Co. di Culagna vien caratterizzato un Conte Ferrarese. Questi fu carcerato a Roma per certi instrumenti prodotti contro il Marchese Tassoni in qualche luogo adulterati l'anno 1625. Nell'anno poi susseguente fu condotto a Civitavecchia: e ciò per sommo favore, come attesta il nostro Poeta in una delle sue lettere al Canonico Sassi. In altra lettera diretta al Barisoni egli chiama il Conte di Culagna *vantatore, e poltrone in cremesino* (R.).

St. 13. — E in testa un, ec. Le corna erano anticamente segno di corona, e oggidì ancora in Germania si portano su i cimieri in segno di nobiltà; e però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo eroe, che porta corna ch'ognuno le vede; e tal le porta, che non se le crede (S.).

St. 14. — Fu Irneo di Montecuccoli, ec. Ad un cavaliere de' Montecuccoli parve, che questo fosse il suo ritratto; ma molte cose dette a caso pajono alle volte dette a posta (S.). *E bestemmiava Dio, ec.* Chi preso abbia di mira il Tassoni, non si è facile l'asserirlo, potendo, come avvertì il Salviani esser finto un tal carattere. Del 1619. Il Co. Ernesto Montecuccoli fu creato Capitano della Guardia del Re Ferdinando, che fu poi Imperadore. Egli visse a tempi dell'Autore, e a lui avrebbe potuto alludere. Fra alcune Postille a penna fatte alla Secchia da un contemporaneo dell'Autore, che stanno presso di me, le quali, in servendomene da qui innanzi si chiameranno *Memorie a penna*, ritrovo notato: Il Co. Massimiliano Montecuccoli. Onde anche di questo poteva parlare, essendo egli uno dei tre Montecuccoli, che si segnarono nella guerra dei Modenesi contro i Lucchesi l'anno 1603. Ma o sia l'uno, o sia l'altro, poco

giova il cercarlo, nè io mi sento di far l'indovino. Bastami solo, ch'io dica risplender questa ragguardevol famiglia per tanti titoli i feudi, Croci di Malta, Generali famosissimi d'armata ecc. Matteo e Nereo Montecuccoli fabbricarono il Castello, detto Montecuccolo nell'anno 1110. Briani *Cron. MS. (R.)*. — *Marrano*. Marrano, cioè un barbaro, senza fede e religione. L'Ariosto nel Canto XII del Furioso:

E gridò: Mentitor, brutto Marrano.(R.)

St. 15. — *A cui l'imperator*, ec. Quando Balduino Imperator di Costantinopoli venne in Italia, nel passar per Molana fece veramente alcuni Cavalieri, tra quali furono Attolino, e Guidotto Rodea, Forte Livizzano, e Rainero de' Denti di Balugola (S.).

St. 17. — *Quel clima par da fiera*, ec. Questa è una verità, che a tutti è palpabile, essendosi veduti spesse volte andar sulle forche Uomini del Cavezzo, e di Camposanto. (R.)

St. 18. — *Da Camillo dal Forno*, ec. Camillo dal Forno fu veramente uomo arrischiato, e bravo; ma in ultimo essendosi fatto capo di banditi la sua temerità il precipitò. (S.) *Eran guidati*. I Signori dal Forno, o come oggidì si nominano, I Conti Forni, altro ramo dei citati di sopra; hanno sempre avuto, ed hanno le loro tenute in Camposanto; perciò non senza ragione, a quei di tal villa si assegna per duce Camillo dal Forno, il di cui carattere in parte si assomiglia a quello d'Argante, di cui disse il Tasso, Canto 2:

*D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.*

Camillo dal Forno, ch'era Capitano, e valente nelle giostre, e ne' tornei si segnalò contro Niccolò Rocca, che mantenne una pubblica giostra del 1569. Egli poi restò ucciso nel Bresciano il mese d'aprile 1582. A questo indirizzò il Poeta le sue idee, e questo nobilmente descrisse. Nel 1583, Giovanni coetaneo del detto Camillo fu fatto Capitano del Finale, ove per lo suo valore mostrato con quelle milizie, fu indi creato Cittadino. *Deliberationes Communitis Finalis Mutinae*. Di Tommaso Vescovo di Hierapoli può leggersi la Vita presso il Vedriani nel *Libro de' Vescovi Modenesi*. Di Mesino che guerreggiò sotto Alfonso I Duca di Modana, parla il Muratori nelle Antichità Estensi, Cap. XI, Parte II. E della Venerabile Suor Anna Maria di S. Gioachino Carmelitana scalza, al Secolo Margherita Forni, abbiain la Vita composta dal P. F. Alessio di Santa Maria, dello stess'Ordine, e stampata in Torino l'anno 1713 (R.).

St. 19 — *La gente che solcar*, ec. Qui s'intende di Valpadusa, sito anticamente occupato dall'Eridano, che il Tassoni chiama *gran fiume*. Di quale estensione ella si fosse, basta il sapere, che occupava il sito cui sono il Finale, San Felice, Camposanto, Camurana, Casumaro, Solara, ed altri moltissimi luoghi, oltre una parte del Nonantolano; e che di

quivi si avanzava per lo tratto di 69 miglia fino a Ravenna, entrando in essa gran quantità di fiumi. Della Padusa discorrono Pellegrino Prisciano negli Annali Ferraresi, Gaspare Sardi nel Lib. I. delle Storie, ove ne fa una minuta descrizione, Bernardino Ramazzini nel suo Trattato *De Fontium Mutinentium admiranda scaturigine*, Domenico Corradi d'Austria negli effetti dannosi del Reno, cento altri scrittori, e matematici (R.). *E quella dove cade*, ec. Il Panaro divide in due rami sopra del Finale: l'uno si chiama Cavacento, ed a quello, alla bocca del quale è fabbricato il zocco del muro, il qual è un regulator recipiente d'acque soprabbondanti al bisogno de' molini: altro, ch'è il Panaro, si dice anche il Canale, e vien serrato sotto d'un ponte con una chiusa amovibile, che sostiene le acque; e questa si è, che spingendo quasi addietro il fiume, lo fa poi cadere, e profundare giù per lo stramazzo di quel zocco (R.).

St. 20. — L' Arciprete Guidoni, ec. Questo Arciprete fu ribelle del Comune di Modena, egli occupò la terra del Finale, e gli fece molti danni (S.). *Frate Bravi*. Al poco che ha scritto il Salviani di questo Arciprete, io aggiungo, che per cagion di costui, succedettero molti rumori in Modena, per aver egli, e i suoi seguaci occupato il Finale, e toltolo a Modenesi li 14 marzo del 1307, come distintamente si può vedere negli Annali, e nelle Storie di Modena. La famiglia del Frate Bravi è da gran tempo estinta, come estinta si è pure quella de' Guidoni in Giovam Battista morto li 14 febbraio dell'anno 1743 (R.).

St. 21. — Alderan Cimicelli, ec. La famiglia Cimicelli ebbe il suo fine nel Conte Marcello, Canonico Priore della cattedrale di Modena, passato all'altra vita il 24 agosto 1741. Fra gli altri, che l'hanno illustrata contar si può il colonnello Cesare, che si segnalò nella guerra de' Modenesi e Lucchesi seguita l'anno 1613. Quella del Monte restò estinta in Grazio, che qui si noma. Grazio del Monte Canonico di Camerino e amico del Cardinal Campeggi era figlio di Michele, creato nobile dell'Impero da Carlo V Imperadore, e regalato dell'Aquila nera. Lodovico fu segretario del Re di Polonia. Il cognome *del Monte* passò coll'eredità nei Manzoli, che tuttora lo portano. Pochissimi anni sono Lodovico fu Vicario generale di Modena (R.). — *Il destrier che*, ec. Questo è il cavallo Pegaso, sopra cui salì Bellerofonte, e da cui cadde precipitosamente, avendo egli tentato di volar fino al cielo: di cui scrisse Orazio nel Lib. 4. Oda xi:

... *exemplum grave præbet ales*
Pegasus, terrenum equitem gravatus
Bellerophonem, ec.

St. 22. — Nerazio Bianchi, ec. Orazio Bianchi, e Tommaso Fontana padre del Co. Francesco, vivente a tempi dell'autore, *MS.* Tommasino Fontana fu uno de' dodici gentiluomini, che giostrarono il carnevale 1603 per le nozze di Donna Beatrice de' Marchesi d'Este col Marchese Ferrante Bentivoglio. Della famiglia Fontana parla lungamente nella sua *Istoria*

Genealogica delle Famiglie nobili toscane, et umbre D. Eugenio Gamurrini Abate Casinese. Vol. V (R.).

St. 23. — Povera gente, ec. Alla Bastia si fabbricano barche, e nell'uno, e nell'altro luogo molti ve n'ha che fanno i barcaiuoli, e i marinai. Sono poveri, e al contendere, non che al solo discorrere con essi si conosce quanto sia la loro baldanza (R.). — *Che 'n terra e in acqua a provecciansi* è parola del Volgo, e val lo stesso che *procacciarsi il vitto*. Di loro disse pure l'Angelini, ove parla degli Dei, che giunsero alla Bastia:

*E dal Finale alla Bastia voltando,
Ov'è gente che molto al remo inclina.*

St. 28. — Cittanova. Antichissimamente era un castello lungi da Modena quattro miglia. In tempo che le guerre, e i tiranni distrutta avevano Modena stessa, si rifugiarono i cittadini in detto castello, che poscia da essi ampliato, fu detto *città Geminiana*, dal santo protettore così nomata. Ebbe essa principio al tempo del re Liutprando circa l'anno 720, e quivi dimorarono, finchè del 1055 si diedero a ristorare la vecchia e desolata città coll'approvazione d'Arrigo Imperatore, dal quale ne riportarono il diploma di concessione. *Briani Storie - Siltingard. Vitae Episc.* e varj testi a penna. Al presente ridotta è all'essere di villaggio, e il nome porta tuttavia di *Cittanova* (R.).

St. 30. — Corleto, ec. Corleto e Crèvalcore furono detti a contrapposizione: *Cor laetum, et grave cor*. Questo dai soldati di Pansa ucciso quivi; e quello dai soldati d'Ottaviano vittorioso in quel luogo, quando liberò Modena dall'assedio. — *Labadin.* Quest'era un maestro di scuola famoso, a cui essendo venuto uno de' suoi contadini a dargli nuova, che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gli insegnò che gli facesse un beverone, che sarebbe guarita (S.).

St. 31. — Dottor Masello. Questo dottore si maritò, con una giovinetta, in età matura, e morì subito. I vecchi, che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchi, che attaccandosi a calzoni nuovi, subito si schiantano (s.). — Alla spiegazione del Salviani aggiungo, che il dottor Masello sposò la giovinetta, perchè era assai ricca; e però dice l'autore:

Con la sementa d'or grande, e matura.
(Memorie a penna.)

In queste pure io trovo un'altra ragione, che a pochissimi sarà nota. Costui mostrando all'amata ciò, che vuol l'onestà che si tenga celato, l'acquistò per moglie (R.).

St. 32. — Bertoldo Grillenzon. Ebbe nome Bartolommeo, e fu appunto quale il poeta il descrive. — Questo era un uomo d'umore assai flemmatico, e a cui nulla recavan di fastidio le umane vicende, e il suo vero nome si fu Bartolommeo. Si sa, che morì in età decrepita, e l'ultimo fu

che sopravvisse a quanti nomina il Tassoni in questo poema. Egli ebbe alcune differenze col medesimo, cui doveva certa quantità di denari; lo che appare dalle lettere *MS.* presso i conti Sassi (R.).

St. 33. — *Galvan Castaldi.* Galvan Castaldi era un uomo, che s'ingegnava, e procurava spessissimo d'esser giudice delle vittovaglie; e di questo parla senza dubbio il Tassoni, come si ricava dall'impresa della stadera, che a lui assegna dicendo:

L'impresa di Galvano è una stadera.

E vien confermato dalle Memorie a penna (R.).

St. 35. — *E ne lo scudo porta.* L'arma dei signori Boschetti è una grattugia con certe sbarre; ma il poeta la finge una gradella; perchè veramente i pittori la rappresentano più tosto in forma di gradella, che di grattugia (S.). — *Calori*, famiglia nobile. Merita d'essere encomiato Gio. Calori, che del 1516, per gli servigi da lui prestati alla S. Chiesa, ottenne da Leone X un bellissimo privilegio. Bartolommeo e Guido ebbero una tal sorte presso Federigo Gonzaga duca di Mantova. Lo stesso Bartolommeo, uomo dottissimo, andò ambasciatore a Roma nel primo anno di Sisto V. Colà tornò qual residente, e di là partitosi fu da Alfonso II, duca di Ferrara, creato governatore di Reggio (R.).

St. 37. — *Agli e porri e cipollette.* Allude all'essere i nomati paesi ricchi, e assai fertili di tali cose. Nella fiera di Vignola se ne caricherebbono più e più carra (R.).

St. 38. — *Galeotto.* Siccome in moltissimi altri luoghi ha mutato l'autore i nomi, e i cognomi delle persone, che accenna, e con un continuato anacronismo ha sconvolto l'ordine dei tempi: del che a quest'ora se ne sarà accorto il lettore, e ciò per isfuggire le brighe: così ha fatto anche in questo, mentre è noto, che Prendiparte fu capitano de' Fiorentini e Sanesi l'anno 1390, e un altro Prendiparte prima di lui, e figlio di Francesco fu ucciso del 1312, da Passarino signor di Mantova. Dall'uno o dall'altro non nacque Galeotto; anzi il primo di tal nome fu figliuolo di Gian Francesco Pico, e di Francesca Trivulzia: e il secondo fu cavalier di Malta. Allude qui pertanto a Galeotto principe d'una bellissima indole, e figlio d'Alessandro, che del 1618, il primo fu, che fosse distinto col nome di duca. A questi Mirandolesi egli assegna per impresa una *tenaglia*, quasi che distinguere voglia per un uom tenace e ristretto il duca medesimo. Se tale veramente ei fosse, lascio ad altri il cercarlo. — Non solamente intende di cent'uomini a cavallo, ma intende uomini nati cavalieri, o sia dell'ordine nobile; dando il poeta così la burla a quei di tal città, in cui molti si pavoneggiano di nobiltà (R.).

St. 39. — *San Martino*, ec. Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile reggiana, che vanta la sua origine d'Africa; e per questo il poeta le dà per impresa un saracino (S.). — *Che de le bocche avea la taglia*, cioè l'imposizione, e per dir più chiaro, avea l'impegno di distribuire quanto era assegnato a ciascuna bocca (R.).

St. 40. — *Tosabecchi*, ec. Questa fu antica, e nobil famiglia oggidì estinta. Zaccaria fu signor di Carpi; ma da Manfredi Pio, ch'era allora Vicario Imperiale, glie ne fu levato il dominio (S.). — Costui tolse Carpi a Passerino l'anno 1318, e ne restò l'anno susseguente spogliato da Manfredi Pio. *Annales veteres Mutinenses* (R.).

St. 43. — *Guido Coccapan*, ec. La famiglia Coccapani è antica e nobile, e per lo più ha avuti soggetti di grande abilità per la corte, cui sempre sono stati accetti. Conta due vescovi, uno di Rimini, e l'altro di Reggio. I signori di tal casato sono signori di Spezzano e Fiorano, luoghi molto deliziosi e fruttiferi. Il conte Paolo Coccapani era amico grande dell'autore, e si praticarono in Modena, e in Roma. *Lettere MS.*

Guido fu creato fattor generale del duca Ercole II di Ferrara, dignità ragguardevole, sopra la cassa, e le rendite del medesimo, e tal si mantenne presso Alfonso. Un ramo di tal famiglia, estinti quei di Mantova e di Firenze, sussiste ancora in Rieti (R.).

St. 45. — *Uguccon di Castelvetro*, ec. Fra tutti quei, che hanno illustrata la famiglia Castelvetri, uno si fu Gio. Maria vescovo di Gubbio, e l'altro Lodovico gran letterato e principe de' critici, la di cui vita scrisse pochi anni sono, il proposto Lodovico Antonio Muratori. Uguccon Castelvetro fu valente capitano in Siena, ove ucciso fu a tradimento da alcuni suoi soldati. Il suo cadavero fu condotto a Modena, e seppellito con pompa in S. Francesco li 24 d'agosto 1553. *Cronica di Suor Lucia Ploppi*. A questo o ad altro suo congiunto allude il poeta. — *De' famosi Grisolfi*, ec., I Grisolfi o come anticamente, i Grasolfi, non ha gran tempo che sono estinti. Furono signori assai potenti, e capi di fazione. Del 1264, furono cacciati da Modena. *Alexandri Tassoni Cronicon*.

St. 46. — *Onde la Crusca*, ec. Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta l'istessa impresa (S.). — *Stefano e Ghtn de' conti Fogliano*, ec. I conti Fogliani di Modena traggono la loro origine da quei di Reggio, famiglia antica, e al tempo delle fazioni potentissima. Ai tanti, che l'hanno resa considerabile, dee con ragione aggiugnersi Stefano Fogliani vescovo di Modena morto li 26 giugno dell'anno 1742. Personaggio di una singolare dottrina e d'una ammirabile pietà. Vedi Fulvio Azzari, che annovera i generali, i capitani, i podestà, i consoli, ecc., di tal famiglia (R.). — Gli finge unti, perchè quivi nasce l'olio di sasso famoso, intorno al quale faticano (S.).

St. 47. — *Di Sassol la gente*, ec. Dicesi, che a cagione di questa bellissima ottava invaghitosi il duca Francesco I, del sito, vi fabbricò quanto di bello or si vede, e di assai delizioso. *Memorie a penna*.

St. 48. — *Rolando de la Rosa*, ec. Quei della Rosa furono in quel tempo signori di Sassuolo, e chiamavansi egualmente quei della Rosa, e quei di Sassuolo. Oggi è famiglia estinta (S.). — *Folco Cesio*, ec. Casa antichissima e nobile, che trae la sua origine da Pistoia, come da un testamento inserito nelle antiche Provvizioni di Modena, che vien citato dall'autore anonimo della *selva delle cose di Modena, MS.* ove parla di Pietro Cesi, medico familiare di Mastino Scaligero, e sì caro a Luchino Vi-

sconti. Sono i Cesi padroni di Pompeiano e di Gommola; presso la quale vi è Brandola, famosa per le acque sue medicinali. Non sono molti anni che uno ne morì in concetto di straordinaria pietà. E perchè si dice, che molte ville e castelli traggano la lor denominazione dalle famiglie romane, come ancor piace all'autore del MS, intitolato *De variis locis ab antiquis Romanis possessoribus appellatis, et possessis*; quindi è, che Pompeiano si vuole derivato dai Pompei, o da Pomponio. Così si dica di molte altre; fra le quali Lesignana da Nevio Liciniano, Rubbiano da'Bebbi, Panzano dal console Pansa, Campogaiano da Gai, Ronco dagli Arunci, Marano dai Marj. Casinalbero o come or si dice, Casinalbo dalla casa d' Albino, Camurana da quelli di Murena, ec. (R.).

St. 49. — *Pompetano*, ec. Scherza su 'l nome, e su le bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompeiano: *Sol che tramonta* (R.).

St. 50. — *E quel ch'era mirabile a vedere*, ec. Il conte Ercole Cesi aveva assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co' moschetti a segno come gli uomini (S.).

St. 51. — *Bruno di Cervarola*, ec. Cioè aveva il cognome, e 'l dominio della terra di Cervarola e di Saltino e del Pigneto e di Morano, paese vicino (S.). — *E perch'era*, ec. In Vincenzo Cervaroli morto gli 11 giugno 1737, restò estinta una tal famiglia. Erede ne fu monsignor Lodovico Forni vescovo di Reggio, e principe; come da lapide esistente nella chiesa de' padri Minimi di Modena. *Domtino* per *Domintio*, *Tarquitno* per *Tarquinio*, e simili si disse e dagli antichi e da' moderni poeti. Veggansi le Annotazioni di Francesco Redi al *Bacco in Toscana* (R.).

St. 52. — *Di Bianca Pagliarola*, ec. I Pagliaroli del 1524, si divisero in tre rami, due de' quali già estinti, uno solamente è restato, e quel si è che fiorisce tuttora. Paolo fu l'anno 1580 fatto cavaliere. Chi fosse questa *Bianca* nominata dall'autore, non è sì facil cosa indovinarlo; mentre, per quanto state sieno le diligenze da me usate, non si trova in tal casato una signora di tal nome, se non se moltissimo tempo dopo il Tassoni, che inventava i nomi a sua fantasia. — *Bianca paglia*, ec. Allude questa impresa all'arma de' Pagliaroli, nella quale fra l'altre cose si vede un manipolo di spighe (R.).

St. 54. — *Scardin Capodibue*. Di questa nobile famiglia, che ancor si vede, uscì il Co. Girolamo Codibue, il quale fu vescovo di Reggio. Il dottor Giulio Cesare fu uno degli eletti dalla comunità di Modena per andar a Ferrara a condolarsi col duca per la morte del Cardinal Luigi d'Este l'anno 1587, e si sa, che il cavalier Ottavio era capo di banca, o sia priore de' cavalieri conservatori nell'anno 1601. Onde all'uno dei due potè forse alludere il Tassoni. — *Diavolo stizzato in un canneto*, ec. Rappresenta nell'insegna un uomo collerico (S.).

St. 55. — *Alessio Pazzani*, ec. Fu un modenese, che uno si credeva degl'innanzi nella poesia; ma era questo un errore del suo intelletto. — *Ferragutt*. Ferraguti, Farabuti ec., sono uomini che vivono alla compagnia di ladronecci, e fanno mille insolenze.

St. 56. — Pancin Grassetti. I conti Grassetti sono antichi e nobili. Alessandro, che per essere di piccola statura, assai corpulento e grasso, vien qui nomato *Pancino*, fu amicissimo del Tassoni, che gli diede per insegna un sanguinaccio o sia cervellata, per esserne il Grassetti, finchè visse, stato amante. Del 1512, Giacomo fu eletto da' Conservadori di Modena oratore a Milano per una dieta, che colà si fece da Massimiliano imperatore. Fra i tanti di questo casato, cui si dovrebbe qualche encomio merita d'essere specialmente nominato Gian Antonio, morto ultimamente, per esser egli stato un uomo eruditissimo, giudizioso poeta e intelligente di pitture, medaglie e cose simili, si meritò l'amore e la stima dei letterati; ma sovra tutti del Martello, del Marchese Orsi e del Muratori. — *Artimedor Masetti.* I Masetti sono antichi, ed ora divisi sono in due rami. Di Giulio Masetti vescovo di Reggio, parla il Vedriani nel suo libro dei *Vescovi Modenesi* (R.).

St. 57. — Taddeo Sertorio. I Sertori sono degli antichi di Modena; hanno avuto più vescovi, ed arcivescovi, e tutti uomini insigni. Vissero tutti in un tempo Giammatteo arcivescovo di santa Severina, Antonmaria vescovo di Teano, Giulio abbate di Nonantola, e un altro vescovo di Volterra. *Panini Cron. MS. — Conte*, ec. Questo cavaliere aveva una sorella bellissima, che poi si fece monaca. — *Dove fu la gran fuga*, ec. Settecent'uomini, che guardavano un passo stretto d'una montagna, veggendo apparire certi cavalli nella pianura; a quella vista sola tutti si misero in fuga, perchè avevano per capo il Co. di Culagna. È istoria antica, che sente del moderno (S.).

St. 58. — Paganel Cortese. La famiglia Cortese è tra le antiche e le nobili (R.).

St. 59. — Conte di Miceno, ec. Allude al conte Fabio Scotti conte di Miceno, detto corrottamente Muceno (S.).

St. 61. — Panfilo Sassi, e Nicolò Adelardi, ec. Nel secolo XV, visse Panfilo Sassi, che fu bravissimo poeta, come è noto a quei che sanno. Molti scritti del nostro Tassoni, e principalmente un testo a penna di questo poema scritto dal Tassoni medesimo, passarono nelle mani de' conti Sassi, la di cui famiglia si mantiene con molto splendore. V' ha pure quattro tometti di lettere manuscritte dirette al canonico Annibale Sassi; e quelle sono, che sovente da me si citano. Il detto canonico Sassi e il canonico Alfonso Molza furono lasciati dal Tassoni esecutori testamentari; caso che a lui premorto fosse Alessandro Grassetti, primo fedecommessario. Il tutto appare dal suo assai piacevole testamento fatto l'anno 1612. Gli Adelardi sono da gran tempo estinti. Nel secolo XIII, visse un Niccolò Adelardi, che fu padre d'una figlia, la quale, rifiutate le nozze, e resasi monaca a Parma, venne dipoi a Modena a fondare il convento di Santa Chiara (R.).

St. 64. — Tutti a piedi, ec. Niuna cosa vien istimata più abile a muovere il riso, che gli abiti contraffatti, e però il poeta arma questi popoli montagnuoli così alla scapigliata (S.). — *Pappafichi.* *Pappafico* è una specie di cappuccio che copre parte del viso, e a' viaggiatori serve mirabilmente.

*Ecce un secreto, che a voi dir si puote
Che la maschera è me' che un Pappafico;
E però il vento invan zuffola, e scuote.*

Mattio Francesi nelle maschere (R.).

St. 65. — Ramberto Balugola. Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nell'armi, che poi si fece cappuccino — *Ch'insultava un giudeo con viso atroce*. Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi nè perchè, essendo rappresentazione d'un atto ridicolo, che sogliono ordinariamente fare i putti cristiani in disprezzo del giudaismo. Ma alle volte taluno si fa scrupolo lo sputare in chiesa, che poi ruberebbe la Sagrestia (S.).

St. 66. — Ronchi. Morovi signor di Ronchi, e di casa Ronchi (S.).

St. 67. — Valentino. Nobile, antica e oriunda di Padova è la famiglia Valentini. Fra i molti che l'hanno illustrata, non può tacersi Cesare, che trovandosi al servizio di Mattia Corvino re d'Ungheria in qualità di consigliere, da lui ne riportò il cognome Corvino, e l'arma dello stesso re l'anno 1486. Gio. Andrea dal re di Polonia, cui servì fedelmente, ottenne gran doni e privilegi; e in Polonia, e in Modena, lasciò molti stabili (S.). — *Vedriola, e de l'Oche il gran castello.* Chiamasi la Torre dell'Oche grande, non rispetto al luogo, ma al numero di quelli, che hanno il cervello d'oca (S.).

St. 68. — Con martingale, ec. Martingale, una specie di calzoni, che usavano anticamente. *V. La Crusca.* Di queste *Martingale*, o sieno *guarda natiche*, lepidamente parla il Caporali nella *Vita di Mecenate, parte terza.* — *Agramante moro.* Il campo di questo Africano era numerosissimo, come si ha dall'Ariosto nel canto XIV:

*Chi può contar l'esercito, che mosso
Questo di contra Carlo ha il re Agramante
Conterà ancor in sull'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante, ec.*

Intendasi dunque lo scherzo; non essendo i soldati di Valentino, che cinquecento (R.).

St. 71 — Vetidto Carandino. Allude ad un Nestore Carandini, giovane pronto di mano e valoroso nella spada, il quale uccise in una tenzone la sera del 23 giugno 1603 Scipione de' Vecchi da Sassoferrato, segretario di monsignor Stella, allora Nunzio pontificio in Modena (S.).

St. 72. — Simon Bertacchi. Sonovi nella Garfagnana molte famiglie antiche e nobili. Spicca fra l'altre quella de' Bertacchi, vantando essa molti cavalieri di Santo Stefano, e sopra tutti un Pellegrino Bertacchi, vescovo di Modena, e inviato due volte ambasciatore in Ispagna pel duca Cesare. *Garfagnana illustrata del Paolucci* (S.).

St. 73. — Ma le due di Soraggio, ec. Non è qui da tacersi l'obbligo, che avevano le genti di Soraggio di condurre ogni anno un orso a Modena,

e ciò per un livello alla Camera ducale; ma perchè questa era un'insolubile fatica, perciò ne nacque il proverbio di *Menar l'orso a Modena*. Fu poi convertito il livello in una certa somma di denaro. — *Fascina incoronata*, ec. Il *Casato Campori* o sia della Campora, è antico e nobile. Fra gli altri personaggi che l'hanno illustrato, uno si fu Pietro Campori creato cardinale l'anno 1616, da Paolo V sommo pontefice (S.). — La bizzarria di queste insegne par fatta a caso; ma nelle più di loro vi sono degli artifici occulti: i quali si tacciono per non offendere (S.).

St. 74. — Da Pandolfo Bellincino. I Bellincini sono divisi in molti rami, ond'è assai difficile l'affermare di qual fosse Pandolfo. Questa casa conta vescovi e molti letterati (R.).

St. 75. — Però che quindi anch'essi i Fiorentini, ec. Fu verissimo, che in quella guerra i Fiorentini anch'essi aiutarono i Bolognesi, e il commessario loro fu Messer Botticella degli Orciolini (S.).

St. 76. — Gherardo. Parla di Gherardo Rangone accennato di sopra nella stanza 13 del primo canto (R.).

St. 77. — Terribili instrumenti, ec. S' intende qui delle balestre, che certamente altro non fanno che del male. Può anche intendersi degli archibusi, de' cannoni; e sarebbe questo un vago anacronismo, sapendosi, che simil razza di diavolerie non si usava a tempi di questa guerra. — *Pasquin Ferrari.* Contemporaneo al Tassoni era il qui nominato, che fu un abile architetto; e alcuni di lui disegni si conservano tuttavia presso i conti Ferrari. Della stessa casa uscì Gio. Battista vescovo di Modena, poi creato cardinale da Alessandro VI, l'anno 1500 (R.).

St. 78. — Nonantola. Nonantola, che nell'ecclesiastico è suddita a un cardinale, essendo ella ricca commenda, e nel temporale al duca di Modena, è una terra di molta considerazione. In essa si adorano molti corpi santi, e sopra tutto una reliquia insigne della SS. Croce. V'è un monastero di Cistercensi, che v'introdusse dal convento Septimiano Gio. Matteo Sertorio arcivescovo di s. Severina e abate commendatario di Nonantola. Anticamente v'era un monastero vastissimo, in cui abitava un numero grande di monaci. Sigonio *De Regno Italiae lib. 2* (R.).

St. 79. — Era l'impresa, ec. Per più chiara intelligenza di questi ultimi quattro versi convien avvertire, che sogliono gl'Italiani infilzare in uno spiedo alquanti bocconi di fegato di porco involti nella sua rete, e nel mezzo a ciascheduno vi pongono una foglia di lauro, e quindi gli arrestiscono.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo reggiano.
Parte dal campo a quell'impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano.
Muove assalto a la terra, onde costretto
Da la fame si parte il capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

1.

Poichè fu sorto in su la destra riva
Si fermò il campo, e s'ordinâr le schiere.
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere:
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

2.

Il Potta, ch'era un uom molto eloquente
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3.

O vero seme del valor latino,
 Ben aveste l'altrier da Federico
 Un privilegio in foglio pecorino,
 Che vi ridona il territorio antico
 Che terminava già sopra 'l Lavino:
 Ma il donativo suo non vale un fico,
 Se con quest'armi che portiamo a canto
 Non ne pigliamo noi possesso in tanto.

4.

Sol Castelfranco ne può far inciampo,
 Che rinforzato è di presidio grossō,
 Ma non avrà da noi riparo o scampo,
 Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
 Quivi noi fermeremo il nostro campo
 Contra 'l nemico che non s'è ancor mosso;
 E potremo goder sicuri e lieti
 De' beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

5.

Tutte nostre saran senza sospetti
 Queste ricche campagne e questi armenti:
 La salsiccia, i capponi e i tortelletti
 Da casa ci verranno cotti e bollenti:
 E dormiremo in quegli stessi letti,
 Dove ora dormon le nemiche genti.
 Il re giungerà in campo innanzi sera;
 Che già scesa dal monte è la sua schiera.

6.

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
 A trar di bizzarria questi capocchi:
 Leviamgli Castelfranco; e poi vediamo
 Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.
 Ricco di preda è quel castel: io bramo
 Ch'ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi.
 Io per me certo non ne vo' un quattrino,
 E dono la mia parte al più meschino.

7.

Così dicendo il fiero campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa,
Che l'inimico a pena a tempo armosse
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d'un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

8.

La macchina mural dà sè remove
Con impeto si fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia:
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve e 'l cor di gelo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

9.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch'avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D'uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10.

Fermato il patto, il re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch'aiuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol reggian, ch'a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

11.

Il popolo reggian col modanese
 Professava odio antico e nemicizia,
 E avea contra di lui col bolognese
 Più volte unita già la sua milizia.
 Ora, dissimulando, il tempo attese;
 E per mostrar la solita nequizia,
 Passato che fu il re, spinse a'suoi danni
 Sei mila fra soldati e saccomanni.

12.

Il re tosto chiamar fece a consiglio
 Tutti gli eroi de la città del Potta:
 E poich'ebbe narrato il gran periglio
 Ove quella fortezza era ridotta,
 Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
 Dove sedea l'onor di casa Scotta.
 Ed ei poichè fu sorto e si compose
 La barba con la man, sputò, e rispose:

13.

A voi, signor, come più degno, tocca
 Sceglier fra questi un capitano in fretta,
 Che vada a liberar l'oppressa rocca
 E a far su quegli audaci aspra vendetta.
 Volea più dir: ma no 'l lasciò la bocca
 Aprir, che si levò da la panchetta,
 E saltò in mezzo il conte di Culagna,
 Dicendo: V'andrò io: chi m'accompagna?

14.

Maravigliando il re si volse, e disse:
 Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
 Il Potta si guardò ch'ei no 'l sentisse,
 E disse: Questo è un matto glorioso.
 Il re che avea desio che si spedisse
 A quella impresa un capitan famoso,
 Rimise quella eletta al Potta stesso
 Che conosceva ognun meglio da presso.

15.

Il Potta, che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedescheria,
E ch'era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi e mille in sella armati.

16.

Ma il carico sovran diede a Gherardo,
Con cinquemila fanti e quella schiera
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la terra presa,
Ma che la ròcca ancor facea difesa.

17.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta
Se passavano allor quella riviera,
O s'attendean che fulminata e rotta
Fosse dal nuovo sol l'aria già nera.
Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitan di gente rea:

18.

E innalzando una face in su la sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fe sì che tragittò di là da l'onda
Subito il campo a la sinistra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda
Sì, ch'a fatica il calpestio s'udiva.
A i capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce;

19.

E dicea lor : Venite meco, o forti,
Chè gl'inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che ne la terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti
Che si sian quelli della rôcca resi,
Dove a l'assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo a l'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co'soldati tuoi;
Ch'io Giberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l'inimico a fronte.

21.

Così parlava : e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch'era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di ponente,
E su gli elmi innalzar fe per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente;
Chè già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.

22.

Passavan cheti e taciturni avanti,
Senza ronde scontrar nè sentinelle:
Quando cessaro a l'improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andâr fino a le stelle.
I cavalli lasciaro a dietro i fanti
Allora ; e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer dintorno,
Che parve senza sol nascere il giorno.

23.

Foresto, che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch'ei la gente a piede;
E passa armato innanzi a la sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
E 'l coglie appunto al mezzo de la pancia,
Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

24.

Marte a l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'un colpo sopramano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano.
Ei se la bebbe; e subito scontrosse
Con Bertoldo, ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
Grande alchimista e in medicina dotto.

25.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciâr la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiere:
E se un'antica cronica non erra,
Fu della razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da monsignor Turpino.

26.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore.
Foresto avea più grazia e più destrezza,
Picciolo il corpo e grand'era 'l valore.
Ma l'uno e l'altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

27.

Giberto intanto avea rotta la lancia
 Nel ventre a Gambatorla Scarlattino,
 E col troncon fattà crepar la pancia
 D'un fiero colpo a Stevanel Rossino;
 Quando tolse una scure a Testarancia
 Figliuol di Filippon da San Donnino,
 E con essa a due man fe tal ruina,
 Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

28.

Uccise Braghetton da Bibianello,
 Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano;
 E 'l nome v'intagliò con lo scarpello *chisel*
 Sotto Montecavallo a manca mano.
 Avea la pancia come un caratello, *big*
 E avria bevuta la città d'Albano;
 Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
 Se non che convertisse in vino il mare.

29.

Gli divise la pancia il colpo fiero
 E una borraochia ch'a l'arcion avea.
 Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
 E 'l misero del vin più si dolea.
 L'alma, ch'usciva fuor col sangue nero
 Al vapor di quel vin si ritraea;
 E lieta abbandonava il corpo grasso,
 Credendo andar fra le delizie a spasso.

30.

Uccise dopo questi Alceo d'Ormondo,
 Protonotario e camerier d'onore
 Ne la corte papal, capo del mondo;
 E di più, cavalier, conte e dottore;
 E 'l miser Baccarin da San Secondo,
 Che delle pappardelle era inventore, *vermicelli*
 Morto lasciò con gli altri male accorti
 Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31.

Prospero d'Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32.

A i colpi della forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto; e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir, chi qua chi là, tutti sbandati:
E temendo restar quivi deserto,
Chè cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa:

33.

E dove i suoi fuggian da la battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento:
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,
Si che vogliate abandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la terra.

34.

Così disse: e correndo in ver la porta
D'onde il soccorso omai gli pareo tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch'ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre della notte o pur morire.

35.

Spiccasi infine ; e là dove difende
 Il nemico l'uscita, entrar procaccia :
 La testa a Furio da la Coccia fende,
 E nel ventre a Vivian la spada caccia.
 Il primo avea il cervel fuor di calende ;
 E l'altro era un fanton lungo sei braccia :
 L'un nemicizia avea col sol d'agosto ;
 E l'altro rincarìa le calde arrosto.

*raised the
 price*

36.

Feri dopo costor, con vario evento,
 Due Gemignani, l'Erri e 'l Bacigliero.
 Ne l'ombelico l'un subito spento
 Cadde tocco d'un colpo assai leggiro :
 L'altro, ch'un'ernia avea piena di vento
 Nè potea camminar senza 'l braghiero,
 Ferito d'una punta in quella parte,
 Esalò in vento, e si sanò contr'arte.

Erri

37.

Giunto alfin dove l'ultima bandiera
 Forcierolo Alberghetti avea fermata,
 Come che cinta sia di gente fiera,
 La sforza, e quindi a'suoi trova l'entrata ;
 Nè s'accorge che lascia la sua schiera
 Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
 In tanto il conte avea di San Donnino
 Sentito il fiero suon del mattutino.

38.

Questi era de' Reggiani il generale,
 Grande di Febo e di Bellona amico ;
 E stava componendo un madrigale,
 Quand'arrivò l'esercito nemico.
 Reggio non ebbe mai soggetto eguale
 O nel tempo moderno o ne l'antico,
 Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra ;
 Ed era consiglier di Salinguerra :

39.

Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domíno,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino :
Si trova insomma scritto in varie carte,
Che 'l conte era grand'uomo in ogni parte.

40.

Tosto ch'ode il romor, chiede da bere
A Lidio suo scudiero, e l'armi chiede ;
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede :
S'adatta i braccialetti e le gambiere ;
S'affaccia a la finestra ; e guarda , e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

41.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo ;
Cinge la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una balestra il sordo Malaguzzo :
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42.

Giunto a la porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura ;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura :
Onde, pieno d'angoscia e di dispetto,
Sospirò forte, e si percosse il petto.

43.

E quivi a canto a lui fatti passare
Due mila balestrier ch'in campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l'onda e tornare
Fremendo nel furor de la marèa,
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico a i colpi crudi.

44.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E 'n tanto l'alba uscia de l'oriente,
Le cui guance di rose al sol di foco
Mirando il ciel ne devenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri; e al dì nascente,
Dal fosso a basso e da la rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45.

De la rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch'egli i suoi soldati in punto,
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah! Reggianelli, gente da dozzina,
L'unghie vi resteran ne la rapina.

46.

Dove la rocca giù nel pian scendea,
De la piazza era il Conte a la difesa:
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea:
Giberto facea macchine da offesa
Mangani e scale, e empia con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

47.

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancàrsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

48.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al guardian chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

49.

Cominciò il frate a dir che Dio adirato
Volea il popol reggiano or gastigare.
Il Conte ch'era mezzo disperato:
Padre, dicea, non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato;
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

50.

Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora:
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire
O da pugnar con l'armi o da morire.

51.

Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo: e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da converso.
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch'era del cuoco: e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

52.

E rivoltato a'suoi, disse ch'ei giva
A procurare anch'ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch'ore,
Purch'a lor desse il cor di mantenersi
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

53.

In suo luogo lasciò Guido Canossa:
E non prese arme, fuor ch'una squarcina
Che nascondeva quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in su la fossa;
Che faceva fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e da le bande.

54.

Quando Gherardo vide il guardiano,
Gli venne incontro: e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo reggiano
Il partito proposto esser pareva;
Ch'egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udi questo,
E disse al frate: Padre, io vi protesto

55

Che vo' far nuovi patti; e vo' che lassi
 L'armi e l'insegne e quanto egli ha da guerra,
 E ch'in farsetto e sotto un'asta passi
 A l'uscir de la porta de la terra.
 Così vi giuro: e non perdetè i passi
 A tornar, se 'l partito non si serra;
 Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
 Come son degni i loro eccessi pravi.

56.

Il Conte che tenea l'orecchie intente,
 ●Dicendo: A fè non mi ci coglierai,
 S'incominciò a scostar segretamente,
 Fin che si ritrovò lontano assai.
 Pregava il guardian molt'umilmente,
 Ma non potè spuntar Gherardo mai:
 Onde tornò dolente al suo cammino,
 Senz'altra inchiesta far di frà Stoppino.

57.

Poichè tornò confuso e sbigottito
 Da la fiera risposta il guardiano,
 E narrò il tutto e che se n'era gito
 Il Conte e già poteva esser lontano;
 Si consultò s'era miglior partito
 Il ritorno aspettar del capitano,
 O pur con l'armi al ciel notturno e scuro
 Tentar d'uscir de l'infelice muro.

58.

Tutti lodâr che s'aspettasse il Conte:
 Ma quando poi s'andò ben calculando
 Ch'ei non poteva aver le genti pronte
 Prima che il nuovo sol fosse ito in bando;
 Si torser tutti e rincrespâr la fronte,
 Dicendo che volean morir pugnando:
 Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
 Fe stare in punto ognun con l'armi a segno.

59.

Ma da la rocca diè Bertoldo avviso
 A Gherardo, ch'usasse estrema cura,
 Che mostrava il nemico a l'improvviso
 Voler con l'armi uscir di quelle mura.
 Preparossi Gherardo; e su l'avviso
 Fe' stare i suoi soldati; e l'aria scura
 Rallumò con facelle e pece ardente;
 E le sbarre piantò subitamente.

60.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
 De gli affamati il grido e le percosse:
 Ma ne le sbarre urtâr ch'erano appresso;
 E 'l rauco suono e l'impeto arrestosse.
 Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
 Vari strumenti di tremende posse;
 E a colpi di saette e pietre e dardi
 Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

61.

Ed egli, armato a piè, con una mazza
 Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
 Che se non ritraea la turba pazza
 In dietro il piede e non chiudea le porte,
 Perduta quella notte era la razza
 De' soldati da Reggio in dura sorte.
 Fu de' primi a cader Guido Canossa
 In preda a i lucci di quell'empia fossa.

62.

Ma l'ardito Foresto urta il destriero,
 Dove vede la sbarra esser più bassa;
 E tratto disperato, il brando fiero
 Contra a Gherardo, il fère a un tempo e passa:
 E dovunque al passar drizza il sentiero,
 De l'alto suo valor vestigi lassa;
 Fin ch'in sicura parte al fin arriva,
 E i suoi d'aiuto e di speranza priva.

63.

L'esercito reggian, fatto sicuro
 Che la forza adoprar gli valea poco,
 E veggendo il nemico in volto oscuro
 Scuoter la porta e domandar del foco;
 In fretta rimandò fuori del muro
 Il guardian; ch'ebbe a fatica loco
 D'impetrar da Gherardo alcun partito,
 Ch'era già inviperato e infellonito.

64.

Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
 Con giunta, che chiunque a l'osteria
 Con Modanese alcun fosse alloggiato
 Di quello stuol che di Rubiera uscia,
 A trargli per onor fosse obbligato
 Scarpe o stivali o s'altro in piedi avia.
 Indi fu aperto un picciolo sportello
 Donde uscivano i vinti in giubberello.

65.

Marte che la sembianza ancor tenea
 Di Scalandron per onorar la festa,
 Stando a la picca ove al passar dovea
 Chinar il vinto la superba testa,
 Dava a ciascun, nel trapassar che fea
 Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta.
 Così fino a l'aurora ad uno ad uno
 Andò passando il popolo digiuno.

66.

Poi che tutti passâr, Marte disparve,
 Lasciand' ognun di maraviglia muto.
 Stupiva il vincitor, che le sue larve
 Conoscer non avea prima saputo:
 Stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve
 Cinto di luce, e che si fu avveduto
 Con onta sua che le picchiate ladre
 A tutti fatte avean le teste quadre.

67.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
 Gherardo, e riposar le genti feo,
 Onorando quel di sacrato al santo
 Apostolo divin Bartolommeo;
 E de le spoglie de' nemici in tanto
 Su la riva di Secchia alzò un trofeo:
 Quando volgendo il sol dal mezzo giorno,
 Eccoti un messaggier sonando un corno:

68.

E narra ch'attaccata è la battaglia
 Tra il re de' Sardi e le città nemiche,
 Ch'in campo conducean tanta canaglia
 Che non ha tante mosche Apuglia o spiche;
 E lo prega d'aiuto, e che gli caglia
 Del gran periglio de le schiere amiche.
 Trenta peli di rabbia allor strapposse
 Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

St. 2. — Montiera, ec. La montiera è un cappelletto alla spagnola da portare in casa, ch'usavano anche gli antichi: onde Svetonio in Augusto: *Domus quoque nonnis petusatus sub die spattabatur*. Augusto per rispetto de' crepuscoli non passeggiava in casa sua allo scoperto senza la montiera.

St. 3. — Seme del valor latino, ec. Chiama seme de' Latini i Modanesi perchè Modena era stata Colonia de' Romani. — *Che vi ridona, ec.* Gli scrittori antichi mettono il Lavino fiume nel territorio di Modena; ma Carlo Magno nella divisione che fece de' confini d'Italia, divise col Panaro i confini di Modena e di Bologna: perchè in quel tempo Modena era distrutta e spopolata; e Bologna popolatissima. Succederono poi Federico Barbarossa e Federico II, quali avendo i Bolognesi per diffidenti, e per nemici, tenevano un presidio in Modena, e non lasciavano goder loro quel territorio in pace, per le ragioni antiche (S.).

St. 4. — Sol Castelfranco, ec. È castello su la strada maestra ne' confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

St. 6. — Capocchi, ec. *Capocchi* val lo stesso che *balordi*. — *Fuscel ne gli occhi, ec.* Fuscello, cioè festuca di legno, paglia, o altra simil cosa. Ciò è detto metaforicamente, e si suol dire in molt'altre congiunture, e precisamente si dice degl'invidiosi del bene altrui (R.).

St. 7. — *Trabucco vasto*, ec. Intende il poeta di dire, che al primo scoppio d'una macchina fu ancora fatto sbalzare in alto un asino congegnato in una bricola, o sia mangano, su cui era l'infelice bestia legata (R.).

St. 8. — *Che la solleva in aria e in piazza dove*, ec. Questo è uno dei soliti scherzi dell'autore, mentre ciò che fecero i Bolognesi a' Modenesi, vuol che i Modenesi l'abbian fatto a i Bolognesi. Questi dopo la guerra cui il Tassoni appiccò quella della Secchia, tornarono sotto Modena, e talmente l'assediarono, che niuno uscir potea della città, nè entrarvi. Durante un tal assedio gittavano i Bolognesi dentro Modena cavalli morti, e altre bestie, fra le quali un asino ferrato d'argento, che cadendo in una fontana, le diedero il nome di *Fontana dell'asino*. *Ghirardacci lib. 6. Storia di Bologna. Antiquitates Italiae medii Aevi, Tom. 2, Dissert. 26.* Dopo alquanti mesi a preghi di Papa Innocenzo IV, fu levato l'assedio, e fatta la pace. *Ghirardacci part. I. Leandro Alberti Lib. I. Deca 2; Pietro Messia nella vita di Federigo, ed altri.* Scherzo pur anche del poeta è che questa guerra fosse fatta per una Secchia; mentre si sa dalle storie, che il soggetto della medesima fu la dimanda che i Modenesi fecero ai Bolognesi di Nonantola, e San Cesario, e in atto di far la pace. Il che non accordato fu motivo di nuova guerra (R.).

St. 11. — *Il popolo reggian col modanese*, ec. Molte sono state le guerre, e precisamente al tempo delle fazioni, in cui i Reggiani si collegarono co'Bolognesi a danno di Modena. Di poi n'è avvenuto, che anche a di nostri i Reggiani si mostrano in tutto più parziali a' Bolognesi, che ai Modenesi. *Chron. Parmense Tom. IX. Rerum Italicarum Scriptores (R.).*

St. 12. — *Casa Scotta*, ec. Parla del Potta, che, come si è veduto nel Canto I, era messer Lorenzo Scotti (R.).

St. 15. — *Parmeggiani*. Furono veramente i Parmeggiani aspri nemici di Federico Secondo. Veggansi l'istorie (S.).

St. 17. — *Allotta*, ec. *Allotta*, e *otta* per *allora*, ed *ora* dissero francamente i Poeti. — *Scalandrone da Bismanta*, ec. Resta coperto sotto nome di Scalandrone un famoso sicario vivente a tempi dell'autore. *Bismanta*, o *Bismantova* è sotto la giurisdizione di Reggio, e anticamente era Marchesato del Bevilacqua. Fu poi detta *Bismantova*, per essere stata due volte soggetta al Mantovano. Fra tante bicocche, delle quali qui si parla, ella ha l'onore come nota l'Azzari, d'essere nominata dal famoso Alighieri, *Purg. Canto iv, v. 25-27* :

Vass' in Santéo, e discendesi in Nolt;
Montasi su Bismantova in cacume,
Con esso i piè; ma qui convien, ch'uom voli (R.).

St. 19. — *Foresto Fontanella*. La casa Fontanella di Reggio è antica e nobile; da essa usciti sono moltissimi letterati, e sovra tutti Giuseppe Fontanella, di cui con somma lode fa menzione il Tassoni nel libro 6 dei *Penstieri*, nelle lettere MS. al canonico Annibale Sassi, e nell'altre parimenti MS. al canonico Albertino Barisoni di Padova autore degli argomenti che si leggono avanti ad ogni canto della Secchia (R.).

St. 21. Rossina bella, ec. La Rossina è una canzone triviale, che si canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome dice: *Le belle chiome, c'ha la mia Rossina bella, fa la li lela, riva l'amore, e chi morir mi fa*, ec. E così va seguendo (S.).

St. 24. — Anselmo Arlotto. Gli Arlotti di Reggio sono antichi, ed hanno il titolo di conte. Possono gloriarsi d'aver avuti soggetti assai virtuosi, d'alcuni de' quali fa onorevol menzione il dottissimo Guasco nella sua Storia letteraria. Pompeo Arlotti oltre l'essere stato medico eccellente, fu ancor assai perito nella lingua greca e nelle poetiche cose. Ciò appare evidentemente dal suo libro *De tempore secandi venam*, stampato in Reggio l'anno 1627. Egli visse contemporaneo, e forse amico dell'autore che qui lo copre col nome d'*Anselmo* (R.).

St. 25. — Buon Frontino, ec. Di Frontino, cavallo famoso di Ruggero parla in molti luoghi l'Ariosto nel Furioso. — *Monsignor Turpino*, ec. *Turpino*, o pur *Tilpino*, suo vero nome, come asserisce Monsignor Fontanini nel *Trattato dell'Eloquenza Italiana*, scrisse il suo romanzo verso il decimo secolo (R.).

St. 27. — Gambatorta Scarlantino. Gli Scarlattini di Reggio, de' quali fu il celebre Giulio, Cavaliere dello Sprone d'oro, e uno de' primi Lettori di Bologna, sono da qualche tempo estinti. *Stevanel Rocino*. La famiglia de' Rossini, antichi gentiluomini di Reggio, si è estinta a' nostri giorni per la morte del Cap. Giuseppe Rossini (R.).

St. 28. — Bibianello. Bibianello sul Reggiano è uno de' quattro castelli, che danno il nome alla Signoria de' Marchesi Canossi. Veggasi Fulvio Azzari che lo nomina *Bianello* seguito dal Muratori nelle *Antichità Estensi*. Detti castelli, cioè Bibianello, Montevetro, Montezani, e Monteluzzo, furono fabbricati dalla contessa Matilde l'anno 1113. *Azzari* (R.).

Albano. Albano città del Lazio, non già precisamente ov'era Alba longa, ma verso settentrione presso Castel Gandolfo, ora del duca Savelli: ma del 1647 passò in dominio del Papa (R.).

St. 30. — Alceo d'Ormondo. Non so che in Reggio siavi mai stata la famiglia degli Ormondi: sicchè può credersi, che il Poeta abbia voluto alludere a qualche signore di casa Raimondi (R.).

St. 31. — Prospero d'Albinea. In questa ottava stan rinchiuse molte famiglie nobili di Reggio. I signori d'Albinea erano i Manfredi, di cui tal luogo era feudo. — *Mozzatella*. Mozzatella è un luogo sul Reggiano, com'è pur anche *Rondinara*, o secondo l'Azzari, *Rondanara* (R.).

St. 37. — Forcierolo Alberghetti. Albertino degli Alberghetti, che visse circa il 1260 è il primo, che a noi fia noto di tal famiglia. Da un figlio di Martino Alberghetti, per nome Forciruolo, uomo di raro ingegno, impiegato in molti maneggi dalla città, e uno de' Conservatori della medesima, cominciò ella a nomarsi de' *Forciruoli* verso l'anno 1424. Fra gli altri si contraddistinsero Orazio già podestà del Finale l'anno 1588. Giberto cavaliere di Santo Stefano, e Francesco, che fu auditore del cardinale Luigi d'Este, e di cui fa parola il Tassoni ne' suoi *Pensieri* al Libro nono, quesito undecimo. *San Donnino*. San Donnino di Marola è luogo sul Reg-

giano. Feudo de' Marchesi Fontanelli. Qui per conte di San Donnino si intenda il Marchese Giulio Fontanelli, conte di detto luogo, e marchese di Fubin nel Casalasco. Egli si fu un cavaliere stimatissimo, e coetaneo del Tassoni, e cugino del Co. Valerio Maleguzi Valeri (R.).

St. 39. — Salinguerra il poderoso. Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino da Este per l'alterigia sua, s'elessero per signore Salinguerra Torelli, o Garamonti com'altri vogliono. Ma poco dopo Salinguerra fu anch'egli cacciato, e fu restituito il dominio ad Azzo da Este figliuolo di Aldobrandino. Salinguerra secondo l'istoria del Biondo fu aiutato da Ezzelino tiranno di Padova ad acquistare il dominio di Ferrara, perchè era suo cognato: gli Estensi erano suoi nemici (S.).

St. 40. — E beve in fretta, ec. Questo è un contrassegno del marchese Fontanella, conte di San Donnino, che soleva far quell'atto.

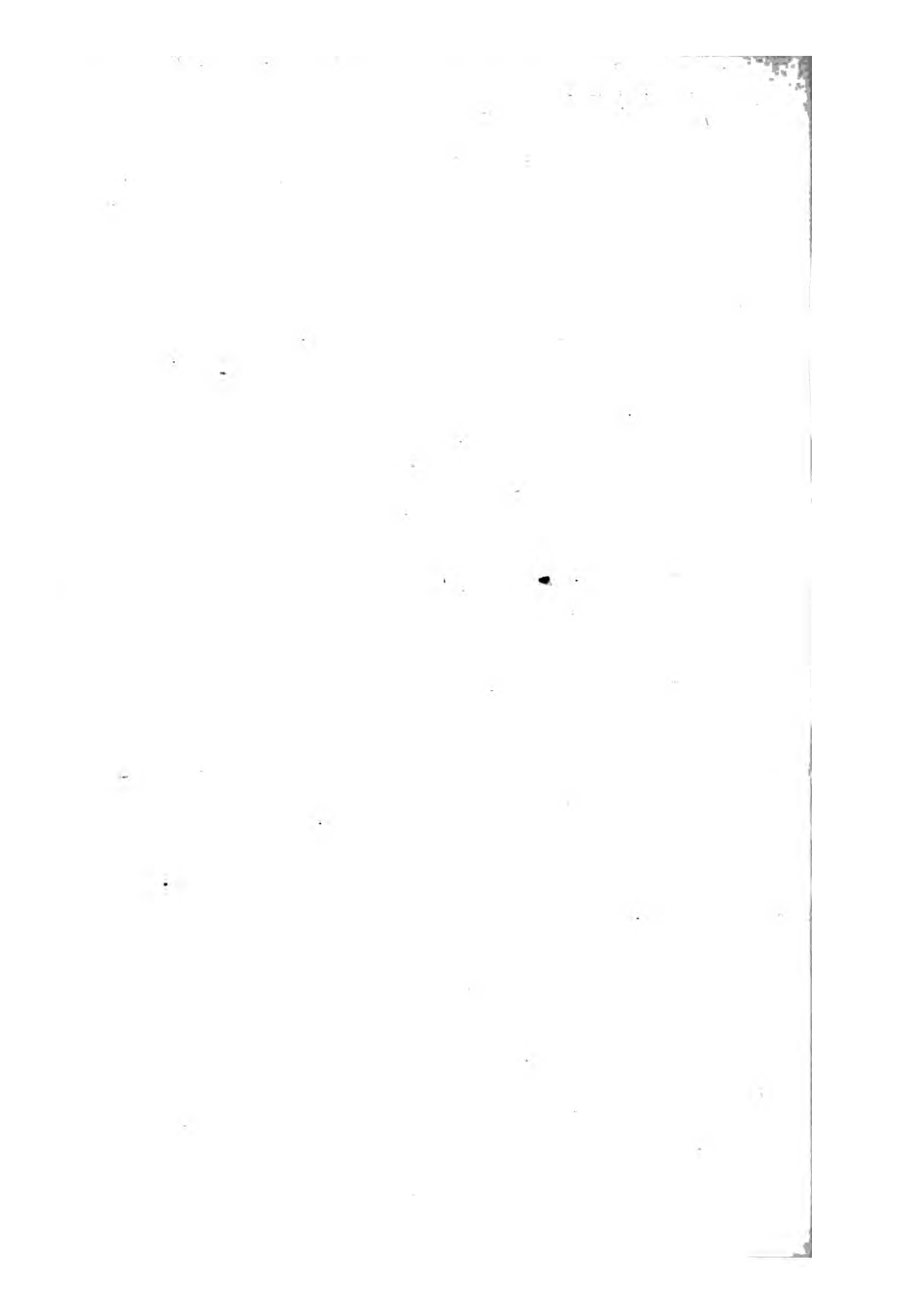
St. 41. — Rondaccia. Rondaccia è una specie di ronca, cioè un'arma in asta, adunca, e tagliente. *Maleguzzo.* L'antica, e nobile famiglia Maleguzzi, fra gli altri pregi, onde va adorna, vantare si puote d'aver avuti molti e molti letterati insigni. Per lo Sordo Maleguzzi s'intenda il conte cavaliere, e comendatore Valerio, Maleguzzi Valeri accademico Muto, e contemporaneo al nostro autore (R.).

St. 53. — Squarcina. Squarcina, specie di spada assai corta, e larghetta (R.).

St. 61. — Guido Canossa. La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto nobile, e gli storici dicono, che Guido Canossa fu veramente capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che trasportato dall'impeto del cavallo, e ferito s'affogò in una fossa (S.).

St. 64. — Alfin l'ultimo ottenne. Questa potrebbe esser giudicata da qualcheduno, invenzione del poeta per ischernire i Reggiani, e non è così: perciocchè veramente nell'archivio de' signori Pii si trova una sentenza data in Rubiera l'anno 1245 alli 20 di Febraro, regnando Federico Secondo Imperadore, ed essendo suo vicario in Modena il signor Alberto Pio. E tal sentenza fu data dal dottore Andrea Canossa da Parma; giudice deputato da esso signore Alberto, nella controversia che allora si disputava tra la Comunità di Reggio, e quella di Modena (S.).

St. 65. — A sesta. A sesta, cioè a misura. Ma questa pur anco parerà ad alcuni invenzione del poeta contro i medesimi Reggiani; e nondimeno nell'istorie del Regno d'Italia sotto l'anno 1152, e in altri autori ancora si legge, ch'essendo in lega i Modanesi co' Parmeggiani, ruppero l'esercito de' Reggiani, e ne menarono a Parma un gran numero di prigionieri; e che 'l giorno seguente, mostrando di volerli arder vivi, accesero in piazza un gran foco; poi trattili di prigione con una canna in mano per ciascheduno, ch'aveva in cima una banderola di carta, li facevano passare per certo luogo stretto, e nel passar che facevano, davano a ciascheduno uno scappezzone, o scappellotto su la nuca. E in cambio d'ardergli facevano loro degli soffioni, e ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così svergognati, e spauriti (S.).



CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

È preso Castelfranco: e con auspici
 Poco fausti a Bologna il nunzio giunto,
 De' Bolognesi e de' paesi amici
 Vede marciar l'esercito congiunto,
 Che 'l di seguente addosso agl'inimici
 Giunge improvviso e di battaglia in punto.
 E 'l Potta anch'ei da l'espugnate mura
 Tragge e schiera il suo campo a la pianura.

1.

Già il termine prescritto era passato,
 Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
 Da contrassegni e lettere avvisato
 Che l'esercito amico uscir dovea.
 Il Potta che si vide esser gabbato,
 Ne consultò col re vendetta rea:
 E l'alba era ancor dubbia e 'l cielo oscuro,
 Quando assaltò da cento parti il muro.

2.

Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi
 Che da Bosio Duara eran guidati,
 E la cavalleria dei Modanesi,
 Con loro insegne a la campagna armati.
 Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
 Con premi utili insieme ed onorati;
 Promettendo a colui ch'era di loro
 Primo a salir, due mila scudi d'oro.

3.

Mille n'avea al secondo e cinquecento
 Promessi al terzo: onde correa a salire
 E far di suo valore esperimento,
 Stimulando ciascun la forza e l'ire.
 Ma l'inimico in cosi gran spavento
 Si difendea con disperato ardire.
 Sicuro omai di non trovar mercede
 Dopo l'error de la mancata fede.

4.

Pioggia cadea da le merlate mura
 Di saette e di pietre aspra e mortale:
 Ma con sembianza intrepida e sicura
 Movea l'assalitor macchine e scale.
 I mangani al ferir maggior paura
 Facean da lunge e irreparabil male;
 Chè subito ch'alcun scopriva il busto,
 Mastro Pasquin te l'imbroccava giusto.

5.

Non credo che Archimede a Siracusa
 Facesse di costui prove più leste.
 Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
 Ch'un certo Bastian da Sant'Oreste,
 Sbracato, lo schernia, sì come s'usa,
 Mostrandogli le parti poco oneste:
 Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
 Nel foro a pel de l'ultimo budello.

6.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto
 Sottentrando a vicenda ordine e schiere;
 E giù nel fosso e su nel muro ad 'alto
 Morti infiniti si vedean cadere:
 Quando il fiero Ramberto ergendo in alto
 Una scala, di man trasse a l'alfiere
 L'insegna: e 'n tanto i suoi con le balestre
 Disgombravano i merli e le finestre.

7.

Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta
E Luca Ponticel gli furo a presso;
Fu morto il Ponticel d'una saetta
Ch'uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in su la vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch'armato d'una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare aiuto.

8.

Tosto ch'ei può fermar tra' merli il piede,
Pianta l'insegna: e oppone il forte scudo
A Nasidio, che l'urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d'un colpo crudo.
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

9.

A Nasidio s'avventa; e con le braccia
Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch'ei seco s'abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L'uno di qua, l'altro di là procaccia
D'atterrare il nemico e lo sospigne;
Gli avviticchia le gambe e lo raggira,
Or l'urta a destra, or a sinistra il tira.

10.

Grida Nasidio che il guerrier sia preso
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso,
L'alza sul petto e tira indietro il passo,
E sù l'orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio a basso.
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

11.

Giù nella fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo
E di fracido stabbio e di bruttura.
Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo:
E d'abito mutati e di figura,
Tornâr senz'altro danno a rivedere
L'almo splendor de le celesti sfere.

12.

E di nuovo correat per azzuffarsi,
Come due verri d'ira e d'odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti:
Ma i soldati potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza della fede rotta
E per esempio a la futura gente:
Ed a la cima del gran naso a un'otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fe attaccare i testimoni freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

14.

La bandiera fra tanto era spiegata
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata
E da molti altri che saliro a presso.
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico stuol sì folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la terra.

15.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la dea d'Amore
Chiusa d'un nembo d'or, cinta di luce,
Ed infiammagli a la battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil duce,
E l'inimico stuol pien di terrore
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

16.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta: e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch'a gli animi s'apprende:
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch'essi, e fanno a gli altri motto.

17.

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta sulla soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote e risonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un ariete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l'imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

18.

Quei pochi, ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli;
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli:
E Voluce da i gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

19.

Come al cader di quella sacra avviene,
 Ch'ad ogni cinque lustri apre il gran padre,
 Quando la gente di lontan sen viene
 A Roma a riverir l'antica madre;
 Che non giovan le sbarre e le catene
 A trattener le peregrine squadre
 Ch'inondano a diluvio; e chi s'arresta
 Lo soffoga la turba e lo calpesta:

20.

Tale, al cader de le nemiche porte,
 L'impetuosa turba inonda e passa;
 E di pianto, d'orror, di sangue e morte
 Ogni cosa al passar confusa lassa.
 Il feroce e l'imbelle ad una sorte
 Cade; ogn' incontro il vincitor fracassa.
 Fugge il vinto e s'appiatta, o l'armi cede,
 E s'inginocchia a domandar mercede:

21.

Ma non trova mercè nè cortesia,
 E in van s'inchina, e in van la vita chiede:
 Il Potta vuol che Castelfranco sia
 Esempio eterno a non mancar di fede.
 Furore ha luogo, ogni pietà s'oblìa:
 Veggonsi in ogni parte incendi e prede:
 E cade in poca cenere un castello,
 Di cui non era in Lombardia il più bello.

22.

E già su le ruine il vincitore
 Dal lungo faticar stanco sedea.
 Quand'ecco di lontan s'udì un romore
 Che rimbombar dintorno il pian facea.
 Venìa il campo nemico a gran furore,
 Che 'l periglio de' suoi già inteso avea;
 Ed era quel che la foresta e i lidi
 Fea risonar di trombe e corni e gridi.

23.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del re de' Topi e de le Rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazion nemiche,
Ch'uniron l'armi a danno ed a ruina
De la città de la salciccia fina.

24.

Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l'Imperio, e invigorì la Chiesa:
Senti l'Italia in freddo giel cangiarse:
E credo che 'l soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

25.

Il papa ch'era padre e protettore
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell'impresa
Da Vienna un suo domestico prelato
Che monsignor Querenghi era nomato.

26.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar toscano e latino,
Grand'orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea Sant'Agostino.
Ma il papa non lo fece cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di ghibellino.
Dopo ch'ei ritornò di nunziatura;
E perdè la fatica e la ventura.

27.

Nocquegli ancora l'esser padovano,
Suddito d'Ezzelin, bench'innocente;
Non volendo il pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano,
Fra gli altri in quell'età, molto eminente.
E da lo sprezzo d'uom si saggio e prode
Il papa non ritrasse alcuna lode.

28.

Egli partì da Vienna in su le poste:
E nel passar de l'Alpi, a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi, da discortese e bestia d'oste,
Stava di sopra; e monsignor di sotto:
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29.

Quivi ei montò in lettiga: e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse a punto a Bologna il giorno quando
L'esercito uscia fuora a la ventura.
Si fe porre il rocchetto, in arrivando,
Da don Santi, e salì sopra le mura
Dove all'uscir de la città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

30.

Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il papa e Bonsignore,
E muoia Federico imperadore.

31.

Ma perchè la man destra avea fasciata
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa ch'egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina.
Or basta: in ordinanza usciva armata
La gente: e prima fu la Perugina;
Tre mila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell'impresa.

32.

Questi di cortegian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti.
Fe vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi;
Navigò nel Danubio; e al fin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna.

33.

L'armatura dorata e rilucente
Con sopraveste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che pareva ch'ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualemente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

34.

Seguia l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e in su le selle,
Ch'ovunque il guardo di lontan volgea
Rincarava le trippe e le frittelle.
Sei mila pacchiarotti a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle: -
Mille cavalli avean per capitani
Galeazzo e Martin de' Torriani.

35.

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti
Che conduceano Anton Francesco Dini
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s'usavano starne e marzolini
Nè polli d'India allor nè vin di Chianti:
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e castagne e sorbe secche al sole.

36.

E di queste n'avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati.
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

37.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscìa.
La gran donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avìa.
La ricca gioventù superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata già.
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati e i cavalieri.

38.

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè de la gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti;
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cuor di Salinguerra
Che fa del nome suo tremar la terra.

39.

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa;
Ma i Petroni l'avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa;
Lasciò passarlo e poi segnò la croce:
Ma se n'avvide e rise il cor feroce.

40.

Ha seco il fior della Romagna bassa
Che volontaria segue i segni suoi;
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian madri d'eroi.
Questa gente con l'altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
E 'l capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

41.

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano.
Di lance e spiedi armate a la leggiera;
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

42.

Passano in ordinanza i fanti armati,
Poscia di cavalier segue un drappello;
Due mila a piè, trecento incavallati
(Vocabol fiorentino antico e bello).
Va pomposo il signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano,

43.

Rimini vien con la bandiera sesta:
 Guida mille cavalli e mille fanti
 Il secondo figliuol del Malatesta,
 Esempio noto agl'infelici amanti.
 Il giovinetto nella faccia mesta
 E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
 Porta quasi scolpita e figurata
 La fiamma che l'ardea per la cognata.

44.

Halli donata al dipartir Francesca
 L'aurea catena a cui la spada appende.
 La va mirando il misero, e rinfresca
 Quel foco ognor che l'anima gli accende.
 Quanto cerca fuggir tanto s'invesca,
 E 'l suo cieco furore invan riprende;
 Chè già su la ragione è fatto donno,
 Nè distornarlo omai consigli il ponno.

45.

Perchè, donna, dicea, di questo core,
 Legarmi di tua man di più catene?
 Non stringevano assai quelle, onde Amore
 De le bellezze tue preso mi tiene?
 Ma tu forse notasti il mio furore,
 Dissimulando il mal che da te viene:
 Furore è il mio, non nego il mio difetto;
 Ma mi traesti tu de l'intelletto.

46.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
 A la fiamma d'amor viva e cocente,
 Che sfavillar da questi miei scorgesti
 E chiederti pietà del cor languente.
 Ma, lasso, che vo io torcendo in questi
 Vani pensier l'innamorata mente,
 E sinistrando il caro pegno amato.
 Che da sì nobil petto in don m'è dato?

47.

Bella de la mia donna e ricca spoglia
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglie
E mi leghi in più nodi e m'incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni.
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

48.

Passa il giovine amante: e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier, fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui
Onor di quell'età cadente e bassa.
Secento, ha seco: e cento, i più garbati,
Di maiolica fina erano armati.

49.

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana,
Che s'è fatto signor, di condottiero
Di gente disperata empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero,
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria: ma i fanti sui
Vagliono più ch'i cavalieri altrui.

50.

La nona squadra fu de gl'Imolesi
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e bandaresi,
Saccomanni, briganti e stradiotti.
Dopo questi venieno i Forlivesi,
Da gli Ordelaffi in servitù ridotti;
Scarpetta di condurgli ebbe l'onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

51.

Forlimpopoli segue, allor cittade
 Non men de le vicine illustre e degna.
 Sinibaldo, il fratel minor d'etade,
 Regge la schiera sua sott'altra insegna.
 Sono ottocento armati d'archi e spade;
 Mille son gli altri: e vanno alla rassegna
 Distinti in guisa, che distinta splende
 La gara che fra lor gli animi accende.

52.

Con la gente di Fano a tergo a questa
 Sagramoro Bicardi il nunzio inchina,
 E guida mille fanti a la foresta,
 Usati a corseggiar quella marina.
 A lo scettro ubbidian del Malatesta
 Pesaro, Fossombruno e la vicina
 Senigaglia: e passâr con la bandiera
 Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53.

Poichè fu di Romagna il fior passato;
 Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta,
 Tutto coperto d'or, tutto fregiato
 Di spoglie e di trofei di gente morta.
 Lo stendardo maggior quivi è spiegato:
 E cento cavalier gli fanno scorta,
 Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano:
 E Tognon Lambertazzi è il capitano.

54.

Dodici buoi d'insolita grandezza
 Il tirano a tre gioghi; e di vermiglia
 Seta hanno la coperta e la cavezza, *colle*
 Le sottogole e i fiocchi su le ciglia.
 Il pretor di Bologna in grande altezza
 Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
 Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
 Con balestre da leva e ronche in spalla.

55.

Nomato era costui Filippo Ugone,
Brescian di quei da la gorgiera doppia;
E di broccato indosso avea un robbone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia,
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch'avea mandate Brescia a quella guerra.

56.

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' petronici fanti e l'apparecchio.
Eran vintisei mila; e 'l duca loro,
Il buon conte Romeo Pepoli vecchio,
Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro
Fregiate: e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

57.

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Gieremia,
Ch'era in Bologna, in quell'età, de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia,
Perinto e Periteo; che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

58.

Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnuoli avea la terra,
Marciâr le schiere; e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra.
Indi tosto ch'al re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l'alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino,
Fresco tornò l'esercito in cammino.

59.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova, che temea, di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese;
Ritenero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch'il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pagnar col re gagliardo.

60.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi:
Il signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno e Senigaglia,
Il mezzo ritenean de la battaglia.

61.

Il Carroccio restò, com'era usanza,
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza
E gente a piede e macchine d'intorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza;
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

62.

Da l'altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta,
Col magnanimo re de' Sardi uniti
Fermâr l'insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta.
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

63.

A manca man, dove un torrente stagna,
 Con quattro mila suoi mangiafagioli
 Stava Bosio Duara a la campagna;
 Nè seco aveva i Cremonesi soli,
 Ma quanti scesi giù da la montagna
 Eran mazzamarroni in vari stuoli.
 E la cavalleria del buon Manfredi
 Copriva i fianchi della gente a piedi.

64.

Ma incontro a l'austro era nel destro corno
 La bandiera real d'Enzio spiegata,
 E Garfagnana seco, e quivi intorno
 La milizia del pian tutta schierata.
 Regiamente pomposo era quel giorno
 Di sopravvesta bianca e ricamata
 D'aquile d'oro il re, con un cimiero
 Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

65.

Diciannov'anni il giovane reale
 Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
 Bionda ha la chioma: e 'n tutto il campo eguale
 Non trova di valor nè di sembante.
 Se maneggia destrier, s'avventa strale,
 Se muove al corso le veloci piante,
 Se con la spada o con la lancia fiede, (de.
 Sia in giostra o sia in battaglia ogni altro ecce-

66.

Giva intorno esortando in ogni lato
 A ben morir que' poveri villani.
 Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato
 D'ira e di rabbia si mordea le mani
 Di non trovarsi allor Gherardo a lato:
 E consignando a Tommasin Gorzani
 I Gemignani a piè, con cambio secco
 In luogo del coltel mettea un stecco.

St. 2. — *Bosio Duara.* Bosio Duara signor di Cremona fu veramente allora in aiuto de' Modanesi, e vi rimase prigioniero (S.).

St. 5. — *Archimede.* Archimede siracusano, fu geometra famosissimo. Allorchè presa fu da Romani Siracusa, e andavan questi uccidendo i miseri cittadini, venne egli ritrovato starsene attento in formar nella polve figure matematiche; e in tal atto fu ucciso da i soldati di Marcello (R.).

St. 7. — *Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta.* Due famiglie di Modena. — *Berlinghier dal Gesso.* I Gessi oppur del Gesso sono nobili di Bologna (R.).

St. 9. — *Nasidio.* Questi è il Comandante, ch'era dentro nel Castello (R.).

St. 12. — *Verri.* Verro vien detto il porco non castrato. — *Belletta.* Belletta è quel fango, che formato è dalla posatura delle acque (R.).

St. 19. — *Come al cader,* ec. S'apre la porta santa la vigilia di Natale, nel qual giorno comincia il Giubbileo instituito da Bonifacio VIII l'anno 1300 che ordinò doversi aprire ogni cent'anni. Clemente VI lo ridusse ad ogni cinquant'anni, a imitazione di quello instituito da Mosè nel Levitico. Finalmente Paolo II lo restrinse ad ogni 25 anni, o sieno cinque lustri, come dice il nostro Poeta (R.).

St. 21. — *Castello.* Questo castello fu l'anno 1226 edificato da' Bolognesi. Presso un tal luogo vi fu già un altro castello detto *Foro de' Galli*, del quale fa menzione Galba nelle lettere a Cicerone al lib. X. epist. 30, ed Appiano nel lib. 3 delle Guerre civili. *Castelfranco* fu più volte edificato, e distrutto, al riferire di Leandro Alberti, del Ghirardacci, e del Masini (R.).

St. 24. — *Quattordici città,* ec. Nelle croniche di Modena si legge, che le città che s'armarono in favore de' Bolognesi contro Modena, furono appunto 14. E quell'istesse nomina il Poeta da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del signor Baldassare Paulucci (S.). — *Mammalucchi.* Mammalucchi vengono chiamati quei, che sono dell'ordine militare, e senatorio del Soldano d'Egitto. — *Cucchi.* Cucchi in lingua lombarda sono quegli uccelli che propriamente si dicono *Cuculi* (R.).

St. 25. — *Il Papa.* Il Papa era Innocenzo IV genovese, della nobile famiglia Fieschi, il quale veramente andò in Francia, scomunicò due volte Federigo imperadore, e fece altre cose belle. Egli fu, che diede per ornamento ai cardinali il cappello rosso (R.). — *Da Vienna un suo,* ec. Il papa era allora in Francia nel Lionese (S.). — *Querenghi.* Dai Querenghi di Padova usciti sono valentuomini, e fra questi nel secolo XVI Antonio Querenghi, uomo insigne (R.).

St. 27. — *Ezzelin.* Ezzelino, si fe tiranno di Padova, e fu persecutore acerrimo della Chiesa, e della parte Guelfa. Soggiogò Verona, Brescia, Trevigi, ec. (R.).

St. 28. — *Il perfido caval,* ec. Questa è vera istoria, e non pecca in altro che in anacronismo. L'accidente occorse a questo prelado a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma (S.).

St. 32. — *Questi di cortegian,* ec. È ritratto cavato dal naturale; e fu

vero che ritornando, portò guanti agli amici (S.). *Schelda*. Schelda è un fiume principale del Belgio, che nasce nel Vermandese in Piccardia, e corre verso il Catelet, Hondecourt, Crevecoeur, Cambrai, ec. (R.).

St. 34. — Rincarava. Rincarare, cioè, far crescere di prezzo. Suo contrario è *Rinvilire* (R.). — *Pacchiarotti*. Cioè gente grassa, e alta solo a mangiare. *Pacchioni* direbbe la Crusca: onde *Pacchiarotti* potrebbe dirsi un nome vezzeggiativo (R.). — *Torriani*. I Torriani, famiglia milanese nobilissima, ricca d'illustri soggetti, possono gloriarsi di Cassone Torriani arcivescovo di Milano, ch'ebbe l'onore d'incoronare Arrigo VII imperadore. Fra i varj principi, cui furono soggetti i Milanesi, dopo la vittoria da essi riportata l'anno 1176 contro Federigo Barbarossa, i primi furono i Torriani, che, stretta parentela colla casa di Borgogna, da essa n'ebbero lo Stato della Torre: onde Torriani furono cognominati (R.).

St. 35. — Cavalcanti. I Cavalcanti sono antichissimi di Firenze, e molto nobili per gli uomini eccellenti, che da essi sortiti sono. Sovra tutti si contraddistinse Guido, acutissimo dialettico, filosofo egregio, e poeta di molto grido (R.). — *Caciote*. Caciola è una forma tonda di cacio, di cui abbondano i Milanesi, e Lodigiani (R.).

St. 37. — La gran donna del Po, ec. Parla di Ferrara, presso alla quale scorre il Po (R.).

St. 38. — Turchi. I Turchi, e i Bevilacqua sono famiglie nobili Ferraresi (R.).

St. 40. — Lugo, Bagnacavallo, ec. Sono tutti luoghi della Romagna bassa. *Lugo* terra grossa, e mercantile. *Bagnacavallo* castello. *Argenta* castello sopra il Po, lontano da Ferrara 18 miglia. *Massa e Cotognola* terre (R.). — *Madri d'eroi*. Il dice per gli Sforzeschi, e per quelli da Barbiano, che furono come eroi (S.).

St. 41. — Ravenna. Ravenna città antichissima posta fra Ferrara, e Rimini. D'essa fu signore Guido da Polenta. — *Cervia*, città posta presso l'Adriatico, lontana da Ravenna 15 miglia (R.). — *Guido da Polenta*. Guido da Polenta fu padre della Francesca da Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi (S.). — *Polenta*. Polenta, è un piccolo castello presso Bertinoro. Da questo ebbe principio la razza de' signori da Polenta (R.).

St. 43. Il secondo figliuol del Malatesta. Paulo, fu questi fratello di Lanciotto (S.). — *Guido da Polenta*. Guido da Polenta ebbe una figlia per nome Francesca, giovinetta di una beltà non ordinaria. Fu sposata da un figlio di Malatesta signor di Rimini, per nome Lanciotto, uomo assai brutto, e deforme. Aveva questi un altro fratello nomato Paolo, che conversando colla cognata, ebbe la disgrazia di piacerle anche di troppo. Avvedutosi Lanciotto della tresca, e trovatigli ambedue in fallo, ad ambedue con un sol colpo tolse la vita (R.).

St. 46. — Sinistrando. Sinistrare è lo stesso che *imperversare*: lat. *Furere, debacchari* (R.).

St. 48. — Tutti son cavalier, ec. Accenna quello che si dice de' Faentini, che l'imperador Carlo V, essendo stato molto onorato da que' cittadini, nel giugnere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si

trovarono: onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamino Cavalieri (S.). — *Del buon sangue Manfredò*, ec. I Manfredi erano signori di Faenza, come di Ravenna quei da Polenta come si è detto (R.).

St. 49. — Mainardo. Mainardo da Susinana fu veramente tiranno di Cesena, com'anco Pietro Pagano d'Imola, e gli Ordelaifi di Forlì, e Forlimpopoli (S.).

St. 53. — Carroccio. I primi ch'usassero il carroccio furono i Milanesi. Era un gran carro tirato da molte paja di buoi, dove si mettevano tutte l'insegne quando si combatteva, e dove si ricoveravano i scudi sotto la guardia d'una grossa banda di soldati, i più valorosi del campo (S.). *Tognon Lambertazzi.* Antonio Lambertazzi, e Lodovico di Geremia furono i due capi principali del popolo di Bologna nella giornata di Enzo (S.).

St. 55. — Filippo Ugone. Quest' era veramente il Podestà di Bologna in quel tempo. La gorgiera in questo loco è detta per gozzo (S.).

St. 56. — Scacchi d'oro. Gli scacchi dell'arma de' Pepoli sono bianchi, e neri. — *Casalecchio.* Casalecchio, luogo fuori di Porta Saragozza, lungi da Bologna tre miglia (R.).

St. 57. — Bigon di Gieremia. I Geremei, famiglia assai possente in Bologna, ed ora estinta, furono capi di fazioni, e nimici giurati de' Lambertazzi. — *Malvezzo Elia.* Della nobilissima casa Malvezzi molti vi sono stati, che hanno combattuto a favor della Chiesa. Questa famiglia è stata cittadina di Modena (R.).

St. 61. — Il Carroccio restò, ec. Il Carroccio si teneva presso il corno sinistro, o in parte, ove non potesse essere sì facilmente preso dai nemici, mentre se questo si perdeva, era altresì quasi sicura la perdita dell'esercito. Su questo riflesso pertanto non si conduceva il Carroccio in alcuna impresa, se il Consiglio generale non l'avesse prima accordato. (R.)

St. 63. — Mazzamarroni. Mazzamarroni, significa lo stesso, che Mangiamarroni: perciocchè i montanari ne sogliono distruggere, e mangiare una gran quantità. (S.)

St. 65. — Diciannov'anni, ec. Enzo al tempo di questa guerra passava i diciannov'anni, se dobbiamo credere al Sigonio. Oltre le dette prerogative, di cui Enzo era adorno, si sa, ch'egli era amante, e professore delle lettere amene, e in particolare della poesia. (R.)

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

S'accozzano i due campi: e Salinguerra
A destra i suoi contro i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il pretore il carroccio e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi alfin prigionero.
Fa gran prove Perinto: e s'appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

1.

Sovra l'arco del ciel col sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno;
Quando i due campi, già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l'uno e l'altro corno.
Rintronaron le valli il piano e 'l monte,
Gli argini tutti e la foresta intorno;
Mugghiâr le selve e 'l fiume indi vicino;
E le balze tremâr de l'Appennino.

2.

Qual su lo stretto ove il figliuol di Giove
Divise l'Oceán dal nostro mare,
Se l'uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l'onde superbe ad incontrare;
Cadono infrante; e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare;
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

3.

Offuscò il cielo, a i rai del sol fe scorno
Il grandinar de le saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto, il giorno
Del protettor della città di Marte,
Da l'alta mole d'Adriano intorno
Cader nemi di razzi in ogni parte,
Pensi che fosse ancor più denso il velo
De la pioggia ch'allor cadde dal cielo.

4.

Al frangersi de l'aste, al gran fracasso
De l'incontro de l'armi e de' cavalli,
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte da l'Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl'intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

5.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera talor, l'altra succede.
E ripara in altrui la sua rovina:
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti,
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

6.

Ah, dicea Salinguerrà, uomini vani
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi senz'armi e senza esperimento,
Come potrò sperar ch'oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

7.

Questa è la via dove a la gloria vassi:
Chi ha spirito d'onor mi segua appresso:
Ecco v'apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desio d'immortalar sè stesso.
Così parla il feroce; e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso:
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

8.

Qual ferito nel petto e qual nel volto
Fa l'incontro cader de l'asta dura:
Si dirada d'intorno il popol folto:
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto
Ne l'occhio destro, il ciel ratto s'oscura;
Cade l'altro passato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

9.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valoroso; e tocca
A la cima dell'elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spensierato;
E 'l fa cader disteso in un fossato.

10.

Non lunge il conte di Culagna vede
Pomposo d'armi e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l'asta; ed ei subito s'alza,
Tocca appena la staffa, e in sella balza.

11.

Chi vide scimia a la percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi ;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l'abbassarsi.
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo e non parer più quello.

12.

E rivoltato a Bernardin Manetta
Che 'l rimirava e s'era mosso a riso :
A fè, dicea, che l' ho giocata netta,
Che colui non mi colga a l' improvviso.
Io dismantai per orinare in fretta ;
E 'l fellon che si stava in sull'avviso,
M'avea spinto il destrier per fianco addosso :
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

13.

Così dicendo, a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse.
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a'suoi soldati e a'suoi vicini :
Ritiriamci, dicea, da questo sito ;
Ch' è troppo aperto e non è ben partito.

14.

Roldano che l'udi, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: Codardon, faccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia ?
Se tu quinci non esci o non stai quatto,
Giuro a Dio, te lo caccio ne la pancia.
Il Conte rispondea : Non v'adirate,
Chè 'l dissi per provar queste brigate.

15.

Torto il mira Roldano ; e sol col guardo
 Gli fa tremar le fibre e le midolle:
 Indi spronando un corridor leardo
 Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,
 Drizza la lancia al giovine Averardo
 Che di sangue nemico ei vede molle ;
 E ferito nel braccio e ne l'ascella,
 Il trasporta sui i fior giù de la sella.

16.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
 E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove
 Vi rinculate voi da cotestui
 Che fuor de gli atri a battaglia si move ?
 Spignete innanzi: a che badate vui ?
 Testè con alte imaginare prove
 Affettavate quìe com'un popone.*
Il mondo: ora v'addiaccia il sollione?

17.

Sprona, così dicendo, ove più stretto
 Vede lo stuol che conducea Roldano.
 È d'un colpo di stocco in mezzo al petto
 Tolta l' indegna vita a Barisano.
 Al Teggia, che 'l feriva in su l'elmetto
 Con una mazzaranga ch'avea in mano
 Credendolo schiacciar come un ranocchio,
 D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.

18.

Così quivi si pugna e si contende.
 Ma da la parte verso 'l mezzo giorno
 Il re con più fervor gli animi accende,
 E spigne i suoi contra il sinistro corno.
 Ei qual cometa minacciosa splende
 D'oro e di piume alteramente adorno:
 Cinto è de' suoi Germani; e lor rivolto
 Parla in barbaro suon con fiero volto:

19.

O de l' imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo.
Io, confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo;
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

20.

Seguitatemi voi, chè l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v'è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io'l vegga, e questo è 'l loco.

21.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa;
E tra nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra' cerri, incontra e passa
Baldin Ghiselli e Lippo Ghiselliero;
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22.

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno;
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred' io) senza adoprare sella nè freno:
Un de' mostri pareva di sant'Antonio:
Nè pasceva il crudel biada nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

23.

La fera bestia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto:
Ma il re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l'asta: 'l re non si conquise;
Ma, tratta fuor la spada ond'era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

24.

Bigon di Geremia, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco a dosso al re spronò; ma invano,
Che 'l conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde, a quell' incontro, al piano;
Ma subito fu in piedi e si raccolse,
Che vide il suo signor mover d'un salto
Contra Bigone e alzar la spada in alto.

25.

Bigone attende il re ne l'armi stretto,
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo,
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l'elmetto
Sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto; e in caldo fiato unito
Raggirandosi vola ov' è rapito.

26.

Morto Bigone, il re tutta fracassa
La schiera sua; nè qui l'impeto arresta;
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Dal barbaro furor, che il re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

27.

Seguono i Garfagnini: e 'l re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aste apre quel cinto.
Cede ogn' incontro al vincitor armato:
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

28.

Fu al podestà messer Filippo Ugone,
Ch'era rimasto attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robbone
E la berretta ch'era di velluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano e addimandando aiuto;
E dall'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio a dosso.

29.

Gli asini che condotte a i Fiorentini
Le noci dietro e le castagne avièno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno;
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati:
E non restâr col re trenta soldati.

30.

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte.
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta
Che volgessero tosto a quella parte.
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il re d'intorno.

31.

Il re, che si rivolge e 'l guardo gira
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Chè senza dubbio alcun si vede morto:
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira:
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destricero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32.

Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid'occhi e guata;
Indi s'avventa incontra l'armi, e resta
Del proprio e de l'altrui sangue bagnata:
Tal fra l'armi nemiche il re s'avventa,
Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.

33.

Mena al primo ch' incontra: a Braganosso
Figliuol di Pandagron Caccianemico
L'elmo divide e la cotenna e l'osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico
Indi toglie la vita a Min del Rosso;
Ch'un'armatura avèa di ferro antico
Da un suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

34.

Non la potè falsar la buona spada,
Ma piegò il cavaliere in su la sella;
E scorrendo a l' in su per dritta strada,
Passò la gola e uscì da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada:
Vinto è l'incanto da nemica stella:
Non può cozzar col ciel l'ingegno umano;
Ch'eterno è l'uno, e l'altro è frale e vano.

35.

Di due percosse il re fu colto in tanto
 Su l'elmo e a sommo 'l petto al gorgierino
 De la seconda ebbe l'onore e 'l vanto
 Vanni Maggi figliuol di Caterino.
 Ma con forza maggior dal destro canto
 Il ferì Gabbion di Gozzadino ;
 Che con un colpo d'alabarda fiero
 Di testa gli levò tutto il cimiero.

36.

A lui si volse il re con un riverso,
 E 'l colse a punto al confinar del ciglio :
 Tutta la testa gli tagliò a traverso ;
 Balzò un occhio lontan da l'altro un miglio ;
 Per la cuffia il cervel sen gio disperso ;
 Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio ;
 E 'l destriero, che 'l fren sentia più lasso,
 Incognito il portava attorno a spasso.

37.

Non ferma qui la furibonda spada,
 Ch'era una lama da la lupa antica ;
 Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
 Ciò ch'ella incontra ; uomini ed armi abbica,
 Or quinci or quindi si fa dar la strada :
 Ma innumerabil turba il passo intrica.
 Veggonsi in aria andar teste e cervella,
 E nel sangue notar milze e budella.

38.

Da mille lance il re percosso e cinto
 E da mille spuntoni e mille dardi,
 Tutto è molle di sangue : e mezzo estinto
 Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
 Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
 E grida : Ah feccia d'uomini codardi !
 Si vilmente morir, scannaminestre ?
 Che vi sia dato il pan con le balestre.

39.

Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ognuno incontro al re; cui sol restato
Vivo de'suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo conte di Nebrona a lato:
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il re cadde; ed egli in piè balzato,
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

40.

Berto Gallucci e 'l Gobbo della lira
Gli sono sopra, e l'uno e l'altro il fiede:
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo signore,
Rimansi a piedi, e 'n mezzo a l'armi muore.

41.

Il re prende la briglia e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta.
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta fra tanto, e al re s'avventa
Dietro le spalle, e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci e Francalosso
E Berto Zagarin gli sono a dosso.

42.

Il re si scuote; e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto:
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne e l'abbraccia
Subito anch'egli, e 'l tien serrato e stretto:
Ei l'uno e l'altro or tira or alza or spigne;
Ma de' legami lor non si discigne.

43.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
 Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
 Muggisce, sbuffa, si contorce, e scuote,
 Urta, si lancia, e si dibatte invano;
 E quando al fin de' lacci uscir non puote,
 Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
 Tal l'indomito re, poichè comprese
 D'affaticarsi indarno, al fin si rese.

44.

Fu drizzato il Carroccio; e fu rimesso
 In sedia il podestà tutto infangato.
 Non si trovò il robbon; ma gli fu messo
 In dosso una corazza da soldato.
 Le calze rosse e brache avea col fesso
 Dietro e dinanzi un braghetton frappato,
 E una squarcina in man larga una spanna,
 Parea il bargel di Caifàs e d'Anna.

45.

E gridava in bresciano: *Innanz innanzi;*
Che l'è rott'ol nemig, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maledetti da De scomunegati.
 Così dicendo, già vedea gli avanzi
 Del destro corno andar qua e là sbandati,
 E raggirarsi per que' campi aprichi
 Cercando di salvar la pancia a i fichi:

46.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
 Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi,
 E gli altri ch'al bottin fallace, indotti
 Da mal cauta speranza, erano corsi.
 I Tedeschi, del vino ingordi e ghiotti,
 Dietro a certi barili eran trascorsi,
 Che ne credeano far dolce rapina;
 E in cambio di verdea trovâr tonnina.

47.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede ;
Si restrinse il Tedesco e fece testa ;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede :
Ma la cavalleria giugne e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede ;
Nè la picca tedesca o l'alabarda
Ferma i cavalli armati o li ritarda.

48.

A Corrado Roncolfo, il capocaccia
Del re, che faceva a gli altri animo e scudo,
Sovraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia,
Tronca d'un man rovescio il collo ignudo ;
E Ridolfo d'Augusta e Giorgio d'Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

49.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desio di gloria mosso,
Un destriero affrican gli spinse a dosso.

50.

Perinto il colpo del garzone attende ;
E a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.
Il destrier, che di scherma non s'intende,
S'arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende :
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d'ira ;

51.

E d' una punta ne la coscia il fiede.
 Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa:
 Ma ei si ritira, e de l' antico piede
 D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
 Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
 E va girando e fugge e torna e passa.
 Così corre a la pianta e si difende
 Il ramarro, che 'l braccio a seguir prende.

52.

Jaconia capitan de Soraggini,
 Ch' amava Ernesto più che la sua vita,
 Poi che gli occhi rivolse a i rai divini
 Onde l' anima accesa era invaghita,
 E 'l vide star su gli ultimi confini;
 Corse precipitoso a dargli aita,
 Abbandonando i suoi che mal condotti
 In fuga se ne gian sbandati e rotti.

53.

In arrivando il ritrovò piagato
 Nel destro fianco: e da la doglia vinto,
 Spinse il destrier d'un salto; e 'l brando alzato
 Su la fronte a due man ferì Perinto:
 E se non che quell'elmo era temprato
 Per man del saggio Arbon, l'avrebbe estinto:
 Ma di sè tolto e di cader in forse,
 Portato dal destrier qua e là trascorse.

54.

Al garzon, Jaconia rivolto allora:
 Ernesto, gli dicea, la nostra gente
 Rotta si fugge; e noi facciam dimora,
 E perdiamo la vita inutilmente.
 Deh non voler che cada insieme a un' ora
 Mia viva speme e tua beltà innocente.
 Vattene, rispond' ei, chè 'l destrier mio
 Vendicar voglio o qui morire anch' io.

55.

O fanciul troppo ardito e poco accorto,
Soggiunge Jaconia, mira che questa
Che ci costringe a ritirarne in porto,
È più ch' a te non par fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio. Nè più s' estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

56.

Quegli 'l ricusa; ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda: e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconia di tutta forza
Con quel furor che vien dal ciel saetta;
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo e la corazza forte,
E lascia Jaconia ferito a morte.

57.

Cadde il misero in terra; e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto.
Cui, passato nel petto e nel cor punto,
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto; e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l' amico suo vede per terra.

58.

Ernesto di due colpi in su l' elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo su l' arcion col petto
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconia levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora,
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

59.

E dicea il ver, s'un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconia con quell'ultimo vigore
Che gli somministrò l'alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60.

Ma quello sforzo apri la piaga : e sparse
L'alma col sangue : e certo fu peccato ;
Ch'amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino inacquato.
Lo scudo ch'ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato
E nel volto e nel petto e ne la mano,
E gli fe rimaner quel colpo vano.

61.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s'apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d'ira,
E d'una punta a mezzo il ventre il giugne.
La panciera d'Ettòr, ch'era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconia che nulla sente :
Esce un rivo di sangue e si dilaga :
S'oscura de' begli occhi il di lucente :
L'anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l'amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che truova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

63.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la fiorentina preda,
Chè vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga e 'l campo ceda.
Ma, dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va; come se 'l creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilini suoi lasciar distrutta.

64.

Guido scontrò che de la pugna usciva
Con mezza spada e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò che 'l suo signor seguiva
Messa in terror la ravignana gesta.
Le si fe incontro, e con superbo grido:
Tornate, disse, indietro, o ch' io v'uccido.

65.

Ed a l'alfier che 'l rimirava fiso,
Senz'altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d'un man dritto a mezzo 'l viso:
Così dicendo, d'ubbidir s' insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso:
Ed egli di sua man spiega l' insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

66.

Il Potta, che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tomasin ch'a lato gli era:
Per vita, gli dicea, de la tua diva,
Ad incontrar va' tu quella bandiera
Che sen riede alla pugna onde fuggiva:
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vant
Contra quei malandrin scorticasanti.

67.

Nulla risponde; e contra i Ravennati
Tomasin, a quel dir, strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni;
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni.
Gente che 'l ciel avea posto in oblio,
E l'appetito sol tenea per Dio.

68.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto s' mosse: e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,
E a Lamperto Raspon l'elmo divide:
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta de l'insegna; e in modo arrise
Fortuna al suo valor, ch' in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

69.

Perduto il capitan, l'impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede:
Ma non fugge però nè si sgomenta,
E torna in ordinanza in dietro il piede.
Perinto, poi ch'a Ostasio da Polenta
Che tra' primi il seguia l'insegna diede,
Iotatan con la spada in terra mette
E Barbante figliuol di Mazzasette.

70.

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tomasino, e quel che più gli dolse,
Del re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:
E montato su un'erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Chè le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir da la sinistra parte.

71.

E di vederne il fin già risoluto,
Scendea da l'alto, e raccendeva l' ire ;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve e l'atterri con questo dire :
Che pensi ? ogni ardimento è qui perduto :
Pensa di ritirarti o di morire.
Ecco ti svelo i lumi : or tu rimira
De la terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

72.

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere :
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l'arco suo ne fa cadere.
Marte, ch' in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva.

73.

Qui tacque il fero mostro e in un momento,
Come sparisce il sogno a l'ammalato.
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi, a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col dio di Cinto,
E si partia de la battaglia vinto ;

74.

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe il segno de la croce a un tratto ;
Ch'un demonio il credè, fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco : indi fe quanto
Descritto fia da me ne l'altro canto.

St. 2. — Qual su lo stretto, ec. Stretto di Gibilterra, ove si divide l'Oceano dal Mediterraneo, e si divide l'Europa dall'Africa. — *Figliuol di Giove* è Alcide (R.).

St. 3. — Città di Marte. San Pietro protettore di Roma. — *Da l'alta mole d' Adriano*, ec. Questa bellissima mole fu fatta innalzare da Elio Adriano Imperadore per la di lui sepoltura, ond'è credibile, che questo fosse il sepolcro più vasto di Roma. Servì a Belisario, a' Greci, e a' Goti per fortezza. Fu poi detta *Castello di Crescenzo*, perchè un console di tal nome se ne impadronì, e la rese assai forte. Oggi si dice *Castel S. Angelo*. Bonifacio IX fu il primo tra i Pontefici, che lo assicurasse con fortificazioni; e così poi fecero Niccolò V, Alessandro VI, Pio IV, e sovra tutti Urbano VIII (R.).

St. 9. — Ilario Corte. I Corti sono estinti, e l'ultimo di tal famiglia fu il cavalier Corti, seppellito nel coro della Parrocchiale di S. Jacopo di Modena (R.).

St. 12. — Bernardin Manetta. La famiglia Manetti modenese è assai civile. Di lei nacque Bernardino Manetta uomo dotto, che fu segretario del Cardinale Ippolito d'Este (R.).

St. 17. — Teggia. Il Teggia fu uomo di lettere, e cognito nella Corte di Roma, e morì cieco: onde finge che fosse accecato in questa guerra (S.). *Mazzaranga*. Mazzaranga, è uno stromento, con cui si percuote la terra, affine di assodarla (R.).

St. 21. — Antonel Ghisellardi, ec. Sono cognomi di famiglie nobili bolognesi (S.). — *Ramazzotto*. Ramazzotto dalla Valle condottiere di mille fanti, fu un di coloro che li 18 agosto 1510 entrarono col cardinal di Pavia Legato di Giulio II a prendere il possesso di Modena, che si rese all'armi pontificie (R.).

St. 22. — Giandon da la Porretta, ec. La Porretta è una terra grossa de' Conti Ranuzzi sul Bolognese. — *Un de' mostri*, ec. In orrendissime figure più volte apparve il demonio a tentar Antonio il santo abate: lo che diede motivo ai pittori di figurar i demonj in bestie spaventevoli (R.).

St. 27. — Lo stendardo maggior, ec. Nel mezzo del Carroccio s'alzava una grande antenna, da cui pendeva uno stendardo, o sia un gonfalone bianco colla croce rossa (R.).

St. 33. — Pandagron Caccianemico. I Caccianemici, famiglia antichissima di Bologna (R.). — *Min del Rosso*. Min del Rosso, Gabbion, Gozzadino, Carlon Cartari, Russin dalla Ragazza, ed altri così fatti sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna (S.).

St. 35. — Gorgierino. Corgerino, cioè picciol collare, o collaretto (R.).

St. 37. — Ch'era una lama, ec. In Ispagna, saranno incirca due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada, e molto buone. Si vede in esse l'impronto d'una lupa. — *Abbica*. *Abbiccare*, cioè *ammucchiare*, *ragunare*, e simili (R.).

St. 39. — Carisendi. I *Carisendi*, o com'altri scrissero, i *Garisendi*, ebbero molti consoli di Bologna, e sono molto antichi. Da questa famiglia ebbe il nome la Garisenda, ch'è una torre grossa, non molto alta, e ad arte piegata (R.).

St. 41. — Pasotto Fantucci. A difesa dello stato ecclesiastico militarono molti altri della nobilissima casa Fantucci, *Masini*, e *Ghirardacci* (R.).

St. 45. — Lanzi. Lanzi in Lombardia si chiamano i Tedeschi; Sbittare in bresciano significa saltar fuori e scappare, e schitta nello stesso linguaggio è lo stesso che cacarella, o cacajola (S.).

St. 46. — Verdea trovdr tonntna. *Verdea* è una sorta di vino ottimo. *Tonnina* salume fatto con tonno. Vuol dire, che in vece di trovar contentezze, trovaron gramezze (R.).

St. 49. — Un giovinetto fier, ec. Parla d'un certo Ernestò Zanella bolognese, giovinetto assai galante, e di cui correva un basso vilissimo concetto (R.).

St. 51. — Ramarro. È un serpentello verde a guisa delle lucertole (R.).

St. 64. — Guido. Guido da Polenta signor di Ravenna, e padre della Francesca da Rimini, di cui si ragionò di sopra (S.).

St. 67. — Che Triganteri fur, ec. In Modena sono veramente queste due fazioni. I Triganieri sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volar colombi, ch'essi chiamano Triganì, e gli avvezzano non solamente a condurne alle loro colombaje de' forestieri; ma a portar anche delle lettere da' luoghi distanti cinquanta, e sessanta miglia (S.).

St. 68. — Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco. Famiglie antiche, e nobili di Ravenna (R.).

St. 69. — Iotatan con la spada, ec. Questi sono i nomi di due Triganieri famosi nella città di Modena, e conosciuti da tutti gli osti, e bettolieri (S.).

St. 70. — Santa Nafissa. La Nafissa riverita per Santa dai Maomettani (S.). Nell'antica città di *Mifrulhetich* non molto lungi dal Cairo si vede il famosissimo sepolcro di Santa Nafissa, la quale, per esser figlia di Zenulheidin, vantava la parentela con Maometto istesso. Costei, vedendo la sua famiglia priva dell'onore del Pontificato passò in Cusa, città dell'Arabia felice; e quivi, per aver menata una vita incolpabile, e per esser parente di Maometto, meritò dopo morte divini onori (R.).

St. 73. — Cinto. Parla d'Apollò nato nel monte Cinto dell'Isola di Delo (R.).

1. The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions and activities. It emphasizes the need for transparency and accountability in financial reporting.

2. The second part of the document outlines the various methods and techniques used to collect and analyze data. It includes a detailed description of the experimental procedures and the instruments used for data collection.

3. The third part of the document presents the results of the study, including a comparison of the different methods and techniques used. It discusses the strengths and weaknesses of each method and provides a summary of the findings.

4. The fourth part of the document discusses the implications of the study and provides recommendations for future research. It highlights the need for further investigation into the effectiveness of the different methods and techniques used.

5. The fifth part of the document concludes the study and provides a final summary of the findings. It emphasizes the importance of maintaining accurate records and the need for transparency and accountability in financial reporting.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Rotti i Petroni da la destra parte,
 Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa;
 Finchè scende dal ciel Iride, e Marte
 Fa ritirar da la crudel contesa.
 Giugne Renoppia, e la smarrita parte
 Rinvigorisce: e giugne in sua difesa
 Gherardo, che del fiume a l'altra sponda
 Caccia i nemici e fa vermiglia l'onda.

1.

Il conte di Culagna era fuggito,
 Com'io narrai, di man di Salinguerra:
 E quel fiero da l'impeto rapito,
 Pedoni e cavalier gittando a terra,
 Morto Rainero e Bruno, avea ferito,
 E mosso a un tempo a quella squadra guerra
 Che Voluce in battaglia avea condotta:
 E già le prime file erano in rotta.

2.

Quando Voluce ode il rumore e vede
 Salinguerra ch'i suoi rompe e fracassa,
 Salta in arcion, che combatteva a piede,
 E l'asta prende e la visiera abbassa:
 Sprona il cavallo; e tosto intorno cede
 Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa
 Salinguerra a l'incontro i suoi precorre,
 E minaccioso a la battaglia corre.

3.

I magnanimi cor di sdegno ardenti
 Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
 E vannosi a ferir, come due venti
 O due folgori in mar quand'è tempesta.
 Lampi e fiamme gittâr gli elmi lucenti:
 Mugghiò tremando il campo e la foresta
 A quel superbo incontro: e l'aste secche
 Volaro infrante in mille schegge e stecche.

4.

Si fece il segno de la santa croce
 L'un campo e l'altro, e si fermò guardando
 Per meraviglia immoto e senza voce,
 Del periglio comun scordato; quando
 L'uno e l'altro guerrier torse veloce,
 Dispettoso, la briglia; e tratto il brando,
 Fulminârsi a gli scudi ambi e a la testa
 Dritti e rovesci a furia di tempesta.

5.

Non stettero a parlar de' casi loro,
 Come soleano far le genti antiche,
 Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro;
 Ma fecero trattar le man nemiche.
 Le ricche sopravvesti e i fregi d'oro,
 I cimieri, gli scudi e le loriche
 Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve:
 Il vento gli disperge e gli dissolve.

6.

Tra mille colpi il conte di Miceno *Voluce, Sec*
 Colse in fronte il signor di Francolino, *Capo III. 59.*
 Che gli fece veder l'arco baleno,
 La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
 D'ira di sdegno e di superbia pieno
 Sollevò Salinguerra il capo chino,
 E a la vendetta già movea repente;
 Quando rivolse gli occhi a la sua gente.

7.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto;
Ma poi ch'a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentâr fra tanto
L'impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d'asinel passa e non dura.

8.

Manfredi, che cacciati i Milanesi
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna;
Poi che conobbe a l'armi i Ferraresi
Ch'incalzavano i suoi de la montagna,
Rivolto a lo squadron ch'intorno avea,
Gli accennava col brando e gli dicea:

9.

Vedete là quella volubil gente
Che sforza contra noi gli animi imbelli;
E fatta guelfa, or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli:
Mirate com'è d'or tutta lucente,
Come d'armi pomposa e di gioielli.
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro,
Che nostre fien le gemme e l'armi e l'oro.

10.

Così dice: e spronando il buon destriero,
La spada stringe e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil, così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

11.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
 Tagliò d'un sottobecco il mento e 'l naso,
 E fece rimaner con mezza testa
 Piero Simon di Gasparin Pendaso.
 Contra Manfredi con la lancia in resta
 Venia spronando il Mozzarel Tommaso;
 Quand'ecco l'afferrò con un uncino
 Archimede d'Orfeo Cavallerino.

12.

Correa l'inavveduto a tutta briglia
 Senza badar s'alcun gli movea guerra;
 E Archimede l'apposta e l'arronciglia,
 E 'l fe cader d'arcion col collo in terra.
 Per la coda il destrier Tommaso piglia
 Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
 Con grazia tal, ch'in cambio di confetti
 Gli fa ingoiar dodici denti netti.

13.

Giannotto Pellicciar con un'accétta
 Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
 Obizzo Angiari e Baldovin Falletta
 Uccisi fur da Gemignan Porrino.
 Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
 Ammaccò la visiera ad Acarino
 Nato del seme altier di Giliolo,
 E gli fece del naso un raviggiolo.

14.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi,
 Che tutta fracassata ha quella schiera.
 Galasso Trotti ha morto e Gottifredi
 Gualengui e Perondel di Boccanera;
 E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
 Passato d'una punta a la gorgiera.
 Onde, d'ardire e d'ordinanza tolta,
 La gente di Ferrara in fuga è volta.

15.

Salinguerra ch'i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbarraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia
Sì, che la gente mia possa seguire
Tanto ch'io la rivolga a la battaglia;
Che s'io resto qua sol cinto da' tuci,
Nè tu meco pagnar con laude puoi.

16.

Voluce rispondea: Signor marchese
È morto Orlando, e non è più quel tempo:
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch'io non farò contese,
La gente vostra, e non perdetè il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vo' venir anch'io per complimento.

17.

Oh questo no, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai s'ella non resta.
E in questo dire, un colpo gli disserra
A mezza lama al sommo de la testa.
Perdè le staffe e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese e folgori e faville.

18.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto:
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando e di furor s'è tratto:
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia,
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia;
E non può far ch'alcun volga la faccia.

19.

Voluce in tanto si risente, e gira
 Il guardo, e vede il principe lontano :
 Tosto dietro gli sprona ; e poi che mira
 Chiusa la strada e che s'affanna in vano,
 Urta fremendo di disdegno e d'ira
 Tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano.
 E fa volare al ciel membra tagliate
 E piastre rotte e pezze insanguinate.

20.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
 E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto ;
 La gamba manca a Niccolin Bonleo
 Troncò dove finia lo stivaletto ;
 E mastro Daniel di Bendideo,
 Pieno d'astrologia la lingua e 'l petto,
 Uccise d'una punta ; ond'ei s'avvide
 Che del presumer nostro il ciel si ride.

21.

Voluce fe quel dì prove mirande,
 E uccise di sua man trenta marchesi :
 Però che i marchesati in quelle bande
 Si vendevano allor pochi tornesi :
 Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
 Si fe investir d'incogniti paesi
 Da un tal signor, che per cavarne frutto
 I titoli vendea per un presciutto.

22.

Come nubi di storni, a cui la caccia
 Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
 Se l'audace terzuol per lunga traccia
 Le sopraggiugne col falcato artiglio,
 Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
 Le campagne del ciel, vólta in scompiglio,
 Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
 In lunga riga, e i venti e l'aria fende :

23.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbarraglia
E lo fa seco uscir de la battaglia.

24.

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa;
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara: e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

25.

Ma non fuggon così già i Perugini
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregi il Duara e a la pomposa vesta,
L'arroncigliar con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio; aiuto, aiuto:
Non stracciate; che 'l saio è di velluto:

26.

Fermate i raffi; ch'io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maladetta:
Che malann'aggia il temerario istinto,
Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
Così dicendo, fu subito cinto,
E fatto prigionier da la cornetta
Del capitan Paolucci: indi legato
Sopra un roncino a Crespellan menato.



27.

La prigionia del duce lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi, e rinforzâr le posse;
E s'uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio e da l'esempio degno
De'capitani lor tenuti a segno.

28.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che il destrier gli uccise,
Tirò d'una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise;
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone;
Che se l'ebbe per male in strane guise,
Perch'era vecchio in guerra e buon soldato,
E nissuno mai più l'avea ammazzato.

29.

Aveva in tanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano
Che le ninfe d'Isauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia sopra mano
Fu dal signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.

30.

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge e 'n sul morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte; e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi, e, quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

31.

Qui chiuse i lumi Alessio: e 'l Malatesta
Frenò la mano; e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va' giù a profetar con Satanasso:
L'armi e la ricca tua serica vesta,
Portale teco pur: ch'io le ti lasso
Con questi annunzi tuoi sciaurati e rii,
O poeta o stregon che tu ti sii.

32.

E in questo dire in sul destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi che fremea d'intorno:
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

33.

Onde contra il furor de le balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un'osteria vicina:
E 'l capitan Paolucci a la pedestre,
Sudando e ansando e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch'egli i suoi, ma con più stento:

34.

Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino
E 'l Miccia d'Ercolan Montesperello
Vi restâr morti e Cittolo Oradino;
È prigion, Binciucco Signorello
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di sella,
Primo cultor de la natia favella.

35.

Vi s'abbattè il dottor da Palestrina,
 E fu storpiato anch'ei per mala sorte:
 E fu d'un colpo d'una chiaverina
 Tratto un occhio di testa a Braccioforte;
 A Braccioforte a cui quella mattina
 Cinta la propria spada avea la morte,
 E 'l fiero Pluto per altrui spavento
 Messa gli avea l'orrida barba al mento.

36.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
 Pende, e l'un campo e l'altro è omai disfatto,
 Due politici fanno in ciel contesa
 E vengono a l'ingiurie al primo tratto.
 Mercurio pe' Petroni ha la difesa;
 Favorisce i Potteschi Alcide matto.
 Giove sta in mezzo, e con real decoro
 Raffrena l'ire e le discordie loro.

37.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,
 Cessa di variar gl'influssi e l'ore;
 Cade nel mar tranquillo ogni procella;
 Rischiarà l'aria insolito splendore.
 Da l'alto seggio allor così favella
 De la sesta lanterna il gran motore:
 Non affrettate, o dèi, degli odii il tempo;
 Ch'ancor verrà per voi troppo per tempo.

38.

Vedete là, dove d'alpestri monti
 Risonar fanno il cavernoso dorso
 La Turrìta col Serchio e fra due ponti
 Vanno ambo in fretta a mescolare il corso;
 Due popoli fra questi arditi e pronti
 In fera pugna si daran di morso,
 E si faran co' denti e con le mani
 Conoscer che son veri Graffignani.

39.

O quante scorze di castagni incisi
D'intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

40.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi ai passi ch'in pace avrà occupato
Opporsi l'astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu Mercurio e tu Alcide a le contese,
Se provar se più vaglia in quella parte
L'accortezza o il vigor, la forza o l'arte.

41.

Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena
D'un pel segnata mostreran la guancia,
Ch'a più di mille insanguinar l'arena
Faranno or con la spada or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin di Francia:
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura;

42.

Pregando il conte Biglia in ginocchione
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta,
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa:
Cessate intanto: e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan là giù del male.

43.

Così disse: e chiamando Iride bella
Ch'al sole avea l'umida chioma stesa,
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E di' a Marte che ceda alla contesa
Fin ch'arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l'onor di quest'impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

44.

Vede Marte da lunge, e drizza l'ale
Dov'ei combatte, e l'ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aër sublime.
Marte che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l'ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa;
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

45.

Il Potta avea assaliti i Faentini
E fracassata la lor gente equestre,
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e a la pedestre:
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46.

Uccise Bastian de' Fornardesi
Che sapea tutto a mente il Calepino,
E dal voto ch'avea d'ir ad Ascesi
Lo sciolse e di vestir di berettino:
Indi per fianco urtò fra gl'Imolesi,
E s'affrontò col cavalier Vaino,
Ch'ucciso avea Pallamidon fornaio
Che mangiava la torta col cucchiaino.

47.

Il cavalier, che stava in su l'avviso,
D'arena che tenea dentro un sacchetto
Gli empie gli occhi e la bocca a l'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah! disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto.
E 'n questo dir menando con la spada
Colpi a la cieca, si fe dar la strada.

48.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo;
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanasso;
Il modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

49.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani:
E da l'impeto loro alfin portato
Costretto fu d'abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

50.

Correndo in tanto, e traversando il lito,
Senz'elmo, e molle e polveroso tutto,
Il conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l re prigionero e 'l campo era distrutto;
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua chi là pallidi in viso.

51.

Corsero gli anzian tutti a consiglio
 Per consultar ciò che s'avesse a fare;
 Molti volean nel subito periglio
 Fuggirsi e la cittade abbandonare:
 Altri dicean ch'era da dar di piglio
 A tutto quel che si potea portare,
 E salir su la torre allora allora;
 E chi non vi capia stesse di fuora.

52.

Sorse all'incontro un Bigo Manfredino
 Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
 E disse: Senza pane e senza vino,
 Che vogliamo cacar là su, fratelli?
 Questi sono consigli da un quattrino,
 Che non gli sosterrian cento puntelli: *poi*
 Però i' vorrei, se 'l mio parer v'aggrada,
 Cavar un pozzo in capo d'ogni strada,

53.

E ricoprirlo sì, ch'in arrivando
 Cadessero i nemici in giù a fracasso.
 Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
 Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
 Non è meglio che star quivi indugiando,
 Condur lo stabbio ch'abbiam pronto a basso
 Ch'ingombra la metà de la cittade,
 E con esso serrar tutte le strade?

54.

Ugo Machella a quel parlar sorrise
 E disse rivoltato a que' prudenti:
 Se chiudiamo le strade in queste guise,
 Dov'entreranno poi le nostre genti?
 Prendiamo l'armi. Il Ciel sovente arrise
 A le più audaci e risolute menti.
 Qui s'alzâr tutti, e gridâr senza tema:
 A la fè che l'è vera: *andema, andema.*

55.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi
 Che feano la città poco sicura,
 Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
 Tosto alzarón trincere argini e mura;
 Sbarrâr le strade, e gli affumati chiassi, *allegro*
 E i portici d'antica architettura;
 E dinanzi a le sbarre in quelle strette
 Cominciario a votar le canalette.

56.

Quando armata apparir fu vista intanto
 Renoppia al suon de la novella fiera,
 E correre a la porta, e seco a canto
 Condurre il fior de la virginea schiera,
 Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
 Del sesso femminil con faccia altera;
 E rimirando giù per la via dritta,
 Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

57.

Stette sospesa, e addimandò del Conte;
 Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
 Onde deliberò di gire al ponte
 Sovra il Panaro a investigar del vero.
 Quivi arrivò che 'l Sol da l'orizzonte
 Già poco era lontan nel lito iberò:
 E mirò in vista dolorosa e bruna
 Spettacolo di morte e di fortuna.

58.

Ne la parte più cupa e più profonda
 Notavano pedoni e cavalieri.
 Tutta di sangue uman torbida l'onda
 Volgea confusi e misti armi e destrieri.
 I Gemignani a la sinistra sponda
 Fuggian cacciati da i Petroni fieri.
 Stavan Tognone e Periteo lor sopra
 E mettean l'uno e l'altro il ferro in opra.

59.

Per man di Periteo giaceano morti
 Garon Bertani e Baldassar Guirino
 Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
 E ferito Antenor di Scalabrino.
 Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
 Le schiere di Stuffione e Ravarino
 Avean distrutte; e a gran fatica s'era
 Salvato Gherardin su la riviera.

60.

L'altro fratel ferito e prigioniero,
 Cedeva l'armi al vincitor feroce:
 Ma su gli archi del ponte un cavaliere
 Fulminando col ferro e con la voce,
 Cacciava i Gemignani; e a quell'altiero
 S'opponea solo il Potta in su la foce
 Del ponte, e di fermar cercava in parte
 L'ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

61.

Giugne Renoppia; e dove rotta vede
 Da la ripa fuggir l'amica gente,
 Volge con l'arco teso in fretta il piede;
 E di lampi d'onor nel viso ardente,
 Oh infamia, grida, ch'ogni infamia eccede!
 Tornate, e dite a la città dolente
 Che moriron le figlie e le sorelle,
 Dove fuggiste voi popolo imbelle.

62.

Noi morirem qui sole e gloriose;
 Gite voi a salvar l'indegna vita:
 Non resteran vostre ignominie ascose;
 Nè la fama con noi fia seppellita.
 Seco Renoppia avea le bellicose
 Donne di Pompeian, schiera fiorita
 Ch'in Modana arrestò tema d'oltraggio;
 E cento delle sue di più coraggio;

63.

E fra queste Celinda e Semidea,
Di Manfredi sorelle e sue dilette:
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto ch'a' suoi dava la caccia.

64.

E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse:
Ma non uscì però lo strale invano;
Ch'al destrier, ch'a quel punto in alto sorse
D'un salto e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

65.

Perinto dal destrier ratto si scioglie:
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi da la riviera.
Quivi a Tognon, che l'onorate spoglie
Avea tratte a Engheran da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

66.

Ferito il cavalier si ritraea;
Quand'un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l'arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l'asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge:
Quand'ecco col caval cader ne l'onda
Rotolando il mirò da l'alta sponda.

67.

Avventâr le compagne a l'improvviso
Cento strali in un punto al cavaliere.
L'armi difeser lui; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant'archi il buon destriero.
La sembianza real, l'altero viso,
La ricca sopravvesta, e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di romagnolo.

68.

Qual Telessilla già dal muro d'Argo
Cacciò il campo spartan vittorioso;
Tal fe Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno e di letargo,
Da quell'atto confuso e vergognoso,
Il campo che fuggia voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

69.

Indi allargati in su la destra mano
Correano a gara a custodir la riva;
Quando s'udi un romor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Ch'in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutâr faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte.

70.

Gherardo in arrivando a destra invia
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via:
Passa sul ponte e fa l'usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s'opponia:
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede e abbandonò l'impresa.

71.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui:
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l'acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa;
Ne fa un altro venir, chè n'avea dui:
Nè può soffrir di scender da la sponda,
Ch'a precipizio giù salta ne l'onda.

72.

Il signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
Fäentini Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna e quei de la Cattolica:
E fa strage di ferro e di maiolica.

73.

Al capitan Fracassa in su l'elmetto
Menò d'un colpo estermiato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoso letto
Cadendo di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse; e con feroce aspetto
Nel petronico stuol spinse il destriero;
E di Panago al conte e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

74.

Si ritira il nemico a l'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende:
E poi ch'a l'erta in fermo sito arriva,
L'ordinanze restringe, e si difende.
Ma già la notte d'oriente usciva,
E fra l'orror delle sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il di chiudea.

St. 11. — Sottobecco. Comechè questa parola *sottobecco* non si trovi in alcun dizionario, o nella Crusca; s'intende contuttociò chiaramente che questo è un colpo dato di sotto in su. — *Mozzarel Tommaso.* I Mozzarelli, traggono la loro origine da Bologna. — *Cavallerino.* La famiglia Cavallerini in Modena è diggià estinta (R.).

St. 12. — Arronciglia. *Arroncigliare* val lo stesso che prendere con roncigli, o sieno rampini, uncini, ee. (R.).

St. 13. — Giannotto Pellicciar. La famiglia Pellicciari è antica, e nella descrizione de' nobili di Modena si trova questo casato. — *Gabrto Calcagnino.* Fra i signori, che furono ascritti al ruolo de' nobili di Ferrara dai Duchi d'Este si contano anche i Calcagnini, che trassero da Rovigo la loro origine. — *Germignan Porrino.* I Porrini Modenesi non sussistono più (R.).

St. 14. — Galasso Trotti ha morto, ec. I nominati in questa stanza son tutti di case nobili, parte antiche, e parte moderne. I Trotti sono i primi che nomina il Sardi. Ei dice i Perondelli o sieno i Perondoli d'origine fiorentina.

St. 17. — Nespola brumesta. *Brumasto* si dice d'alcuna sorta d'uva grossa, e assai dura. Qui s'applica alle nespole (R.).

St. 20. Tagliò una spalla, ec. Cognomi d'alcune famiglie Ferraresi (R.).

St. 21. — Tornesi. Monete d'oro, e d'argento: così dette, perchè si battevano a Tours (R.).

St. 22. — Smeriglio; specie d'uccello di rapina, al pari dello sparviere, e del terzuolo (R.).

St. 26. — Crespellano, terra sul Bolognese (R.).

St. 27. — La prigionia del Duca, ec. Veramente Bosio Duara signor di Cremona, rimase anch'egli prigioniero de' Bolognesi in quella guerra (S.).

St. 29. — Omero Tortora. Omero Tortora fu un letterato contemporaneo al Tassoni di cui era amicissimo (R.).

St. 34. — Fulvio Gelomia. Questi professava di parlar peruginissimamente secondo il volgare del popolo, e si poteva imparar da lui di parlar perugino (S.).

St. 38. — Turrta. La Turrta è un torrente nella Garfagnana rapidissimo, procedente da monti nella Pania, che si unisce col Serchio, tra il ponte della Madonna, che cuopre essa Turrta, e il ponte del Borgo Santa Lucia sopra il Serchio a Castelnuovo (R.).

St. 41. — E Castiglion fra le percosse mura. Il principe Alfonso (questi fu poi Duca di Modena, terzo di tal nome, e morì cappuccino) lasciato un buon presidio, andò colle sue truppe ad assalir Castiglione, ed a batterlo, onde patirono molto gli assediati, le mura, e le case (R.).

St. 42. — Pregando il conte Biglia, ec. Entrò il Co. Baldassare Biglia in Castiglione di nascosto, e fatte subito innalzare le insegne reali di Spagna, fece altresì cessar la batteria, e si venne alle capitolazioni (R.).

St. 45. — Giannoccio Naldi, ec. Questi son tutti cognomi di famiglie nobili di Faenza (R.).

St. 48. — E tornò di quadrato, ec. Parla secondo gli astrologi: l'aspetto quadrato è infelice, e tanto più ne' pianeti maligni, come Marte (S.).

St. 50. — *Che 'l Re prigione*, ec. Egli è infallibile, ch'Enzio restò prigioniero de' Bolognesi. Dopo una prigionia di quasi ventitrè anni, durante la quale trattato fu magnificamente, e con tutti gli onori, e divertimenti, morì in età di 48 anni; e a lui furono celebrati funerali con quella pompa, e maestà, ch'era dovuta ad un re (R.).

St. 52. — *Manfredino*. I Manfredini sono estinti, e il loro cognome passò insieme coll'eredità ai conti Moreni. — *Fiordibelli*. I Fiordibelli, famiglia nobile, conta fra suoi uomini illustri Antonio Vescovo Lavellino, riguardevole non meno per la sua virtù, che per li suoi scritti (R.).

St. 53. — *Cantuti*. I Cantuti, antica famiglia (R.). *Condur lo stabbio*, ec. A quel tempo Modena era tutta piena di masse di stabbio (S.).

St. 54. — *Ugo Machella*. Fra Conservadori della città di Modena si trovano parecchi di questa casa (R.).

St. 55. — *E i portici*, ec. L'antichità di Modena si conosce dalle fabbriche, particolarmente de' portici su i balestri. — *Canalette*. Le canalette sono le cloache, delle quali è piena quella città (S.).

St. 59. — *Jacopo Sadoleti*, ec. Tutte famiglie nobili di Modena (R.).

St. 72. — *Bocabadati*: famiglia ornata d'ottimi soggetti. — *Fredi*. I *Fredi* sono annoverati fra le famiglie, che fabbricarono le porte di Modena (R.).

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Il corno manco al fin de' Gemignani
 Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
 Vede Ezzelino in mostra i Padovani
 Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
 Fan tregua i campi: e con partiti vani
 Son da Bologna ambasciator mandati,
 Che di Renoppia fra i ricami e l'armi
 Del cieco Scarpinello odono i carmi.

1.

Già la luce del sol dato avea loco
 A l'ombra de la terra umida e nera;
 E le lucciole uscian col cul di foco,
 Stelle di questa nostra ultima sfera:
 Quando le trombe in suon già lasso e fioco
 A raccolta chiamâr da la riviera.
 Usciro i fanti e i cavalier de l'onda,
 E si ritrasse ognuno a la sua sponda:

2.

E quinci e quindi alzarò incontro al ponte
 Gli eserciti trincere e padiglioni.
 Tornaro in tanto di Miceno il conte
 E Manfredi e Roldano, i tre campioni
 Che le bandiere de' nemici conte
 Cacciati avean per boschi e per valloni:
 E fu da loro in arrivando al lito
 Il suon de l'armi e de' cavalli udito.

3.

E poi che da le spie certificati
 Del vario fin de la battaglia fôro;
 In dubbio se dovean per gli steccati
 Ripassar de' nemici al campo loro,
 O guazzando in disparte i lor soldati
 Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
 A guazzo al fin passâr fanti e somieri,
 E al ponte si drizzar co' cavalieri.

4.

E dato avviso al Potta in diligenza
 Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse;
 De le spoglie de' vinti in apparenza
 Di Ferraresi armâr la prima classe.
 E acciò che l' arte lor maggior credenza
 Tra gl' inimici a l' arrivar trovasse,
 Quando lor parve esser vicini assai:
Viva Frarra, gridâr; guardai, guardai.

5.

Gli abiti ferraresi e le favelle
 Nel fosco della notte e 'n quel tumulto
 Ingannaron così le sentinelle,
 Che fu il pensier de' valorosi occulto.
 Giunti nel campo, alzâr fin a le stelle
 I gridi e gli urli; e con feroce insulto
 Trasser le spade, e apersero il cammino
 Dove più il ponte a lor pareva vicino.

6.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
 Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
 Quando dal suon de' minacciosi accenti
 D' improvviso terror fur saettati.
 Come scossi dal ciel folgori ardenti,
 Venian di sangue e di sudor bagnati
 Manfredi e 'l buon Voluce a la frontiera,
 E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il conte Romeo ch' ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l' impeto lo sbalza; e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

8.

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor stragi e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi;
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i passi:
Così, secondo i greci ciurmatori,
Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

9.

Giunto al Potta fra tanto era l' avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato:
Ma fu l' arrivo lor tant' improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso;
E rimaneva da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

10.

L' uno di qua l' altro di là si mosse
Dove incalzar vedea l' ultima schiera,
E l' impeto in sè tolse e le percosse;
Fin che tutti spuntâr su la riviera.
Gherardo in tanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal sipa
Con un palmo di naso a l' altra ripa.

11.

De l' orribile pugna il gran successo
 Sparse intorno la fama in un momento ;
 Onde ne giunse a Federico il messo ,
 Che sospirò del figlio il duro evento.
 Scrisse a gli amici ; e maledì sè stesso ,
 Che fosse stato a quell' impresa lento ;
 Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino ,
 Che di Padova allor tenea il domino.

12.

Ezzelin , come udi che prigioniero
 Del suo signore era il figliuolo , in fretta
 Armò le sue milizie ; e fe pensiero
 Di farne memorabile vendetta.
 Avea allor seco un principe straniero ;
 Cui per fresco retaggio era suggetta
 La nobil signoria della Morea ,
 E a cui sposata una nipote avea.

13.

In tutto l' Oriente uom di più core
 Di lui non era o di miglior consiglio.
 Fu detto Eurimedonte: e 'l suo valore
 Fea tremar da l'Eussino al mar vermiglio.
 Or a questi Ezzelin diede l' onore
 Di liberar di Federico il figlio :
 E con più ardor , quand' egli udì , si mosse ,
 Ch' era infreddato e ch'egli avea la tosse.

14.

Dieci schiere ordinò , ciascuna d' esse
 Di dugento cavalli e mille fanti ;
 E Ghibellini i capitani elesse ,
 Perchè fosser più fidi e più costanti.
 Musa , tu che migliacci e caldalesse
 Vendesti lor , déttami i nomi e i vanti ,
 Che fér dal piano a gli ultimi arconcelli
 L' alta torre tremar de gli Asinelli.

15.

Già l'uscio aperto avea de l'oriente
 La puttanella del canuto amante:
 E 'n camicia correa bella e ridente
 A lavarsi nel mar l'eburnee piante.
 Spargeasi in onde d'oro il crin lucente:
 Parea l'ignudo sen latte tremante:
 E a lo specchio di Teti il bianco viso
 Tingea di minio tolto in paradiso.

16.

Quando alla mostra usci tutta schierata
 La gente. E prima fu l'insegna d'Este,
 Che l'aquila d'argento incoronata
 Portar solea nel bel campo celeste:
 Or d'uno struzzo bianco è figurata,
 Impresa del tiranno e di sue geste.
 Di Sant'Elena il fiore indi seconda,
 Terra di rane e di pantan feconda;

17.

E Castelbaldo a cui tributa rena
 L'Adige che fa quindi il suo cammino:
 Savin Cumani è il duce: e da l'amena
 Piaggia di Carmignano e Solesino
 E dal Deserto e da Valbona mena
 Gente, dove costeggia il vicentino:
 L'armi ha dorate; e ne l'insegna al vento
 Spiega un nero leon sovra l'argento.

18.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
 Gemelli, e dal tiranno ambiduo amati,
 Da la Creòla e da' vicini monti
 Guidano dopo questi i lor soldati;
 San Daniel, Baone, e le due fronti
 Che toccano del ciel gli archi stellati,
 Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
 Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

19.

Abano va con questi in una schiera,
 E quei di Montagnon seco conduce.
 L'aria e la terra affumicata e nera,
 Di sulfureo color gente produce.
 Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
 Che di foco infernal tutto riluce.
 Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi
 Traeva i morti regni al suon de l'armi.

20.

A liste di color vermiglio e bianco
 Segnata de' due conti è la bandiera.
 Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
 E conduce con lui la terza schiera:
 Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
 Seco ha in armi; e, di là dalla riviera
 De la Brenta, le terre ove serpeggia
 La Tergola e 'l Muson fremendo ondeggia.

21.

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
 Stra, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso,
 Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
 E 'l popol di Bogione era con esso.
 Ne lo stendardo il cavalier soprano
 L'antico segno ha di sua schiatta impresso.
 Ch'una sbarra di vaio è per traverso
 In campo d'oro; e lo stendardo è perso.

22.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
 D'ignota stirpe, e a ministero indegno
 Da prima eletto, a poco a poco alzato
 S'è per occulte vie con cauto ingegno.
 Tesoriero fu dianzi; or è passato
 A grado militar più illustre e degno:
 Ma superbo al sembiante e al portamento,
 Sembra scordato già del nascimento.

23.

Dichiarato è baron di Terradura ;
E la battaglia va sotto al suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L'incontro di due fiumi e 'l corso fiero :
Tempestata di gigli ha l' armatura ,
E un levriere d'argento ha sul cimiero :
E 'l tiranno Ezzelin l' ha fatto duce
Del patrimonio suo, ch' egli conduce.

24.

Le bandiere d' Onara e di Romano ,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge ; e di Fontaniva e di Bassano
E de la Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano ;
Campese la cui fama a l' occidente
E a i termini d' Irlanda e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Cocajo ;

25.

Latino autor di mantuani versi ,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi ;
Or li solleva al ciel l' onda castaglia :
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

26.

Brunor Buzzacarini è il quinto: e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta ,
Are, Cona, Tribano e l' Anguillara ,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta ,
Di Pontelungo , e quei di Polverara ,
Dov' è il regno de' galli e la sementa
Famosa in ogni parte: e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

27.

L'altra che segue; ove congiunte a stuolo
 Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
 Montemerlo, Sanzeno e di Brazzolo
 La gente, e seco in un Camponogara,
 San Bruson e Cammin; guida un figliolo
 De l' antico signor di Calcinara,
 Che franco Capolista è nominato,
 E porta un cervo rosso in campo aurato.

28.

De la riviera e de la Mandra ha unite
 Ereditarie e bellicose genti.
 Quelle di Paluello instupidite
 Furo ad armarsi allor sì negligenti,
 Ch' eran le guerre già tutte finite
 Quando spiegaron la bandiera a i venti:
 Onde i vicini lor ridono ancora
 Del soccorso che dièr que' sciocchi allora.

29.

Con la settima squadra Aicardo passa
 Capodivacca, e seco ha Montagnana;
 Monterosso e Zoone a dietro lassa;
 E guida Revolon, Torreggia e Urbana
 Meggiaino e Merlara in parte bassa,
 Luvigliano più in alto a tramontana,
 Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,
 Saletto e Praja, e tutto quel paese.

30.

Ma di Teolo la famosa insegna
 Fra l' altre a grand' onor splendor si vede;
 Teolo ond' uscì già l' anima degna
 Che 'l glorioso Livio al mondo diede:
 Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
 Di tre spade d' argento; e in guisa eccede
 Ogni altro con l' altezza de le membra,
 Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

31.

Vien poi Monselce, incontra l'armi e i sacchi
 Securo già per frode e per battaglia,
 Sotto la signoria d'Alviero Zacchi,
 E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
 Ha l'insegna costui dipinta a scacchi
 Azzurri e bianchi: e Gorgo e Bertepaglia
 E Corneggiana e Montericco ha drieto
 E Carrara e Collalta e Carpineto.

32.

Il nono duce Ugon di Santuliana
 De le vicine ville avea la cura.
 Terranegra conduce e Brusegnana
 Dove Antenore fe le prime mura,
 Villafranca, Mortise e Candiana,
 San Gregorio, Sant'Orsola e Cartura,
 Le Tombelle, Noventa e Villatora,
 Ed altre terre che fioriano allora:

33.

E de' vassalli suoi non poca parte
 Chè Pernumia e Terralba ei signoreggia,
 E 'l bel colle d'Arquà poco in disparte,
 Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia.
 Dove giace colui, nelle cui carte
 L'alma fronda del sol lieta verdeggia;
 E dove la sua gatta in secca spoglia
 Guarda da i topi ancor la dotta soglia.

34.

A questa Apollo già fe privilegi
 Che rimanesse incontro al tempo intatta,
 E che la fama sua con vari fregi
 Eterna fosse in mille carmi fatta:
 Onde i sepolcri de' superbi regi
 Vince di gloria un' insepolta gatta.
 Ugon su l'armi e ne la sopravveste
 Un pardo d'oro e 'l campo avea celeste.

. 35.

La squadra di Vicenza ultima guida
 Naimiero Gualdi, a la sembianza fuore
 Amico d' Ezzelin che se ne fida,
 Ma non risponde a la sembianza il core:
 Quel campo non avea scorta più fida:
 D' ogni bellica frode era inventore:
 Ma facea 'l goffo, e si tenea col papa;
 E ne la finta insegna avea una rapa.

36.

Egli era un uom d' anni cinquantadui,
 Dotto e faceto, e con le guance asciutte;
 Solito sempre a dar la baia altrui,
 Che sapea tutti i motti di Margutte.
 Gran turba di villani avea con lui
 Con occhi stralunati e cere brutte
 Ch' armati di balestre e ronche e scale
 Nati a posta parean per far del male.

37.

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
 Sacco e Spianzana guida; ove le chiome
 De la Betia cantò sul Bacchiglione
 Begotto, e 'l volto e l'acerbette pome,
 E dove la sampogna di Menone
 Fe risonar de la Tietta il nome;
 E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
 E trenta ville e più di quel distretto.

38.

Dopo l' ultime squadre il cavaliere
 Che dovea comandar, solo veniva
 Sovra un baio corsier macchiato a nero,
 Con armi di color di fiamma viva:
 Ondeggiava sull' elmo il gran cimiero:
 Pompeggiando il caval sè stesso giva:
 E avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati
 Greci per guardia e Saracini armati.

39.

Mentre s'armano questi a la vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L'un campo e l'altro su 'l Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinc' e quindi si veglia; e a la vedetta
Stanno continue guardie a l'uso antico
Con archi e balestroni accanto agli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

40.

L'architetto maggior mastro Pasquino
Fe molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino;
E ne formò ripari e bastioni;
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni:
Fin ch' a trattar del fin delle contese
Furon per dieci di l'armi sospese.

41.

Ed ecco comparir due ambasciatori,
L'un con la veste lunga e incappucciato,
E l'altro in su le grazie e in su gli amori
Con la spada e'l pugnol tutto attilato.
Il primo è del collegio e de' signori,
E 'l dottor Marescotti è nominato:
Il secondo di Rodi è cavaliere,
Di casa Barzellan detto frà Piero.

42.

Questi venian per ritentar se v'era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera
Che 'l tiranno Ezzelin l'armi apparecchia.
Furo onorati, e si fermâr la sera:
Nè trattâr più de la proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il re, ch' essi tenean prigion.

43.

Il Potta che 'l disegno a'cenni intese ,
 Rispose lor ch' era miglior riguardo
 Finir tutte le liti e le contese ,
 E barattar la Secchia col re sardo ,
 E 'l duca di Cremona e 'l Gorzanese
 Col signor di Faenza e con Ricciardo :
 E in questo si mostrò si risoluto ,
 Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

44.

Gli ambasciatori , a' quali era prescritto
 Quanto dovean trattar , spediro un messo ;
 Ch' andò dal campo a la città dritto
 A ragguagliarne il Reggimento stesso :
 E in tanto il figlio di Rangone invito
 E 'l buon Manfredi , a cui fu ciò commesso,
 Condussero a veder le lor trincere
 Gli ambasciatori , e l' ordinate schiere.

45.

Menargli a spasso poi , dove alloggiate
 Renoppia le sue donne avea in disparte ,
 Non quelle tutte che con lei passate
 Erano pria , ma la più nobil parte.
 Stavano a' lor ricami intente armate ,
 Imitando Minerva in ogni parte :
 Ma lasciâr gli aghi e fèr venire in tanto
 Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto.

46.

Questi in diverse lingue era eloquente ,
 E sapeva in ciascuna a l' improvviso
 Compôr versi e cantar sì dolcemente ,
 Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
 L' arpa al canto accordò subitamente ;
 E poi che fu d' intorno ognuno assiso ,
 Col moto de la man ceffi alternando ,
 Incominciò così tenoreggiando.

47.

Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la farètra e 'l corno;
Ch'a i chiusi lumi e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48.

Sventolando il bel crine a l'aura sciolto,
Ricadea su le guance in nembo d'oro:
V'accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro;
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al sen monile:

49.

E talor pareggiando a l'amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio o rosa;
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda; e da l'erbosa
Piaggia non si sentia muover bisbiglio:
L'aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco, Amor dorme.

50.

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro
S'infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliole d'Atlante, alme sorelle;
Ch'alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle:
Tale in mezzo a gli Amori Endimione
Parea tra l'erbe e i fior de la stagione.

51.

Quando la bella dea del primo cielo
Tutta cinta dei rai del morto sole;
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole:
E sparsa la rugiada e scosso il gelo
Dal lembo sovra l'erba e le viole,
A caso il guardo in quella spiaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

52.

Sparvero i pargoletti a l'apparire
De la dea spaventati: ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo e si fermò guardando.
L'onestà virginal frenò l'ardire:
E ne gli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53.

Senti per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquise:
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise:
E di que' vaghi fior, ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte e adornò il seno;
.Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

54.

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, a gli occhi, al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S'ella non l'abbracciava e nol tenea.

55.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? che miri? I' son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa spiaggia erbosa
Amor, necessità guida, e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedì e riposa:
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rivelo,
O di sperimentar l'ira del cielo.

56.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s'imprenta, pastorello indegno
Son io, disse il garzon: ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace:
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre in segno anch'ei de la sua fede.

57.

Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli e di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea; ch'ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato,
E, come fior che langue allor ch'agghiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

58.

Vite così non tien legato e stretto
L'infecundo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l'uno a l'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso:
Säettavan le lingue in tanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

59.

Così mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi
Poichè con tanti e così lunghi errori
Seguite avea le fiere e non gli amori.

60.

Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì ch'io presi l'arco e 'l bosco entrai
Quant'anni poscia ho consumati e spesi
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e mal intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant'era meglio questi frutti còrre,
Ch'a rischio il piè dietro a le belve porrei!

61.

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter; ma 'l ciel non mel consente:
Restami sol che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria, la terra e 'l mar intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente:
E la legge ch'io fo, duri col sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

62.

Io stabilisco che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella),
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d'amor ribella,
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente o al suo dispetto.

63.

Volea l'orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera;
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia; e in voce minacciosa e altera,
Accecato degli occhi e de la mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va', canta a le puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

64.

E se vuoi ch'io t'ascolti e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto:
Poscia in tuono di guerra assai più forte
L'amor di Sesto e gli empì spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti.

65.

Il re superbo de' romani eroi
A la regia di Turno il campo avea:
E con fanti e cavalli e servi e buoi.
Di trincere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli suoi:
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un caratel di vino.

66.

Finito il vin, nacque fra lor contesa
Chi avesse moglie più pudica a lato:
E perch'ognun volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

67.

Non s'usavano allor staffe nè selle:
 E quei signor con tanto vino in testa,
 Correndo a lume di minute stelle,
 Ebbero a rimaner per la foresta.
 Chi perdè il valigino e le pianelle,
 Chi stracciò per le fratte la pretesta,
 Chi rese il vino per diversi spilli,
 E chi arrivò facendo billi billi.

68.

Era con lor Tarquinio Collatino
 Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
 Ei non era fratel, ma consobrino
 E lor parente di cognome e grazia.
 Tutti in corte smontâr sul Palatino;
 E le mogli trovâr, per lor disgrazia,
 Che foco in culo avean più ch'un Lucifero
 E stavano ballando a suon di pifero.

69.

Fecero una moresca a mostaccioni,
 La più gentil che mai s'udisse in corte.
 E trovate al cammin starne e capponi,
 Verso Collazia ne portâr due sporte.
 Giunti colà, di spranghe e di stangoni
 D'ogni parte trovâr chiuse le porte;
 E bussaron più volte a l'aer bruno,
 Prima che desse lor risposta alcuno.

70.

Una schiavetta al fine in capo a un'ora
 Affacciatasi a certe balestriere,
 E spinto un muso di lucerta fuori,
 Disse: Chi bussa là? Non c'è Messere. —
 C'è pur; rispose il Collatino allora;
 Venite abbasso e vel farem vedere.
 Riconobbero i servi a quelle voci
 Il padrone, e ad aprir corser veloci.

71.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
 Con la conocchia senza servidori.
 Tutta lieta venia per abbracciarlo:
 Ma vedendo con lui tanti signori,
 Trasse il penneccchio che volea occultarlo,
 E dipinse il bel volto in que' colori
 Ch'abbelliscon la rosa, e fe chiamare
 Le donne sue che stavano a filare.

72.

Di consenso comun la regia prole
 Diede il vanto a costei di pudicizia.
 Dormiron quivi: e a lo spuntar del sole
 Ritornarono al campo e a la milizia.
 Ma la bella sembianza e le parole
 Rimasero nel cor pien di nequizia
 Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
 E le caste maniere e gli atti egregi.

73.

Onde il dì quinto ripassando il monte
 Tornò a Collazia sol là dov'ella era;
 E giunto all'imbrunir de l'orizzonte
 Disse ch'ivi alloggiar volea la sera.
 La bella donna, non pensando a l'onte
 Ch'ei preparava, gli fe lieta cera.
 La notte il traditor saltò del letto,
 E a la camera sua corse in farsetto: *doublet*

74.

E la porta gittò mezzo spezzata,
 Entrando col pugnol ne la man destra.
 Quivi una vecchia che dormia corcata
 In un letto di vinco e di ginestra,
 Incominciò a gridar da spiritata;
 Ond'ei la fe' balzar per la finestra:
 Ed a Lucrezia, che faceva schiamazzo,
 Disse: mettiti giuso o ch'io t'ammazzo.

75.

A questo dir chinò Renoppia bella
 Prestamente la man con leggiadria,
 E si trasse di piedi una pianella:
 Ma l'orbo fu avvisato, e fuggi via.
 S'alzaron que' signor ridendo: ed ella
 Gli ringraziò di tanta cortesia,
 E con maniera signorile e accorta
 Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

St. 8. — Ciurmatori. Chiama ciurmatori i filosofi greci, che persuasero al popolo, che ogni pianeta avesse un cielo da sè; e che gl'inferiori fossero rapiti dall'ottava sfera d'oriente in occidente (S.).

St. 11. — Ezzelino. Ezzelino da Romano era allora signore di Padova, e dipendente da Federico imperatore (S.).

St. 12. — Principe. Chi fosse questo principe della Morea, cui Ezzelino avea data per moglie una sua nipote, cioè una figlia di Albrico di lui fratello, a me non è riuscito il trovarlo (R.).

St. 14. — L'alta torre tremar, ec. La Torre degli Asinelli vien così denominata da un certo Gherardo Asinelli, che la fece edificare l'anno 1109 (R.).

St. 16. — Este. Este era città, e colonia al tempo de' Romani; ed ora è una nobil terra, celebre specialmente per i marchesi Estensi, che per più secoli ne furon padroni. — *Sant' Elena*, Terra sul Padovano di cui non importa il discorrerne (R.).

St. 17. — Cumant. La famiglia Cumani in Padova, è antichissima, e nobile (R.).

St. 19. — Se v'era Pietro allor, ec. Parla di Pietro d'Abano tenuto per mago, il quale, se allora fosse stato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di demonj in favore de' Modenesi (S.).

St. 21. — Vato. Vajo in suo vero significato vuol dire una pelle di due colori. Noi diremmo volgarmente *Cangiante*. Di due colori adunque dir conviene, che fosse questa sbarra (R.).

St. 22. — Inghelfredo. Dicono che veramente costui fosse uno de' favoriti d' Ezzelino, e alzato da lui a primi gradi d' uomo basso ch' egli era (S.).

St. 24. — Campese. Terra sul Padovano (R.).

St. 25. — Per cut la donna sua Cipada, ec. La donna di Cipada è Mantova, illustrata dai versi di Virgilio (S.).

St. 26. — Dov'è il regno de' galli. Le galline d' Polverara, e la razza loro è famosa per tutta Italia (S.).

St. 27. — Franco Capodilista. La famiglia Capodilista è antica, e assai nobile (R.).

St. 28. — Onde i vicint lor, ec. In quelle parti, quando si vuol significare qualche ajuto fuora di tempo, e tardo, si dice «il soccorso di Paluello,» come in Toscana, il soccorso di Pisa (S.).

St. 29. — Capodivacca, e seco ha Montagnana. I Capodivacca sono nobilissimi. Della nobil terra di *Montagnana* abbiamo alcune belle notizie regalate al pubblico dal Muratori nel Capo 32 delle *Antichità Estensi*, Parte seconda (R.).

St. 30. — Teolo. È opinione d'alcuni, che Tito Livio storico fosse da Teolo: ma la verità si è, che nacque in Padova, visse lungo tempo in Roma, e dipoi morì in patria (S.).

St. 32. — Antenore. Antenore fu uno de' principali trojani, che, salvato nella distruzione di Troja fatta da Greci, navigasse verso l'Italia. Costui edificò Padova, del di cui nome può vedersi l'etimologia presso Servio (R.).

St. 33. — E 'l bel eolle d'Arquà, ec. Nella collina d'Arquà, o Arquada, luogo deliziosissimo, situato dieci miglia sopra Padova presso i Monti Euganei, si ritirò Francesco Petrarca, e ivi del 1374 morì, e fu seppellito (R.). *E dove la sua gatta,* ec. La pelle della gatta del Petrarca è conservata fino a' tempi nostri (S.).

St. 36. — I motti di Margutte. Il carattere di Margutte ci vien espresso dal Pulci nel *Morgante*, e quello si è d'un furbo e scellerato (R.).

St. 37. — E dove la sampogna di Menone. Le rime burlesche in lingua padovana di Menone e Begotto, sono assai note in tutto lo Stato Veneto (S.).

St. 41. — E 'l dottor Marescotti. Dai Marescotti di Bologna derivano quei di Modena, che sono divisi in più rami (R.). — *Il secondo di Rodi è cavaliero.* Non erano veramente ancora signori di Rodi i Cavalieri di S. Giovanni, ma furono poco dopo (S.).

St. 45. — Minerva. Minerva figlia di Giove fu prima inventrice del lino, del modo di filare, cucire, tessere, e cose simili. — *Scarpinel.* Benchè in molti Testi si legga *Scarpinel*, nulladimeno si dee leggere *Scappinel*. Questo è il cognome della nobil famiglia Scappinelli di Modena (R.).

St. 47. — Dormiva Endimion, ec. Endimione, era un pastorello bellissimo, di cui s'innamorò la Luna. Questa lo fece addormentare per aver campo d'abbracciarlo (R.).

St. 50. — Le figliuole d'Atlante, ec. Atlante, che i poeti fingono un gigante grandissimo, il quale sostenta il cielo; ebbe sette figliuole, dette perciò le Atlantidi. Altri vogliono, che queste fossero figlie d'Espero fratello d'Atlante, e perciò dette sono anche le Esperidi (R.).

St. 59. — Levò la Diva l'uno e l'altro sole. Cioè l'uno e l'altro occhio (R.).

St. 60. — Quel di ch'io prest l'arco, ec. Diana nacque figlia di Giove, e Dea della caccia e della virginità, ed è la Luna medesima. Essa perdè questo pregio dopo le dimestichezze che si prese con Pane e con Endimione (R.).

St. 64. — Cantami di Zenobia, ec. Zenobia regina de Palmireni, e vedova di Odenato, fu donna pudica, guerriera, e pratica assai delle lingue latina e greca, avendo avuto Longino per maestro. Resse con molta lode l'Imperio d'Oriente, vinse in guerra Sapore re de' Persiani, e alfine da Aureliano fu vinta, e condotta in trionfo a Roma, dove morì. — *Lucrezia*. Lucrezia romana era moglie di Tarquinio Collatino, che in compagnia di L. Giunio Bruto fu creato console di Roma l'anno 245 U. C., e 509 avanti Cristo, secondo i computi del Petavio (R.).

St. 67. — Chi stracciò per le fratte, ec. *Fratta*, cioè *macchia*, *macchione*, o sia un ammasso di spine, virgulti, pruni, o altra consimil cosa. *Pretesta* era sorta di veste, o toga, che portavano i giovani romani fino all'età di 15 anni. — *Billi billi*: con queste voci chiamar si sogliono le galline. Qui l'autor pretende d'esprimere il vomito (R.).

St. 68. — Collazia. Collazia era una città del Lazio confinante ai Sabinini, lontana dalla città di Roma 40 stadj, che sono cinque miglia d'Italia. In essa nacque Tarquinio, detto perciò Collatino. — *Palatino*. Sette sono i colli di Roma: Palatino, Gianicolo, Aventino, Celio, Quirinale, Viminale, Esquilino. Le lettere iniziali di cotesti sette Colli formano questa voce *Piacque*. Ciò serva per chi desidera di tenerli a memoria con facilità (R.).

St. 71. — Pennecchio. Il *pennecchio* è quella quantità di lino che si mette sulla rocca per esser filato (R.).

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene,
 E tutti i cavalieri a giostra appella.
 Su l'isola incantata il campo tiene,
 E fa mostra di sè pomposa e bella.
 Cadono i primi, e fan cader la spene
 A gli altri ancor di rimaner in sella.
 Al fin da un cavalier non conosciuto
 Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

1.

Eran partiti già gli ambasciatori
 Venuti a procurar la pace in vano,
 Però ch'insuperbiti i vincitori
 Non si voleano il re levar di mano;
 E 'l Nunzio anch'egli entrato era in umori
 Ch'ei si mandasse al gran pastor romano,
 Come in possanza di maggior nemico,
 Per più confusion di Federico.

2.

Ma finita la tregua ancor non era,
 Quando pel fiume in giù venne a seconda
 Una barchetta rapida e leggiera,
 Che portava due araldi in su la sponda.
 Giunti al ponte, smontâr su la riviera,
 L'uno di qua l'altro di là da l'onda:
 E a giostra, poi che nelle tende entrarò,
 D'ambidue i campi i cavalier sfidaro.

3.

Contenea la disfida: Un Cavaliero,
Per meritar l'amor d'una donzella
C'ha, sovra quante oggi n'ha il mondo, impero
In esser valorosa onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Finchè l'un cada e l'altro resti in sella,
Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà se per fortuna cede.

4.

Accettâr la disfida i giostratori:
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' nuovi albori
Del già cadente sol trovarsi armato,
Ma la notte avea a pena i suoi colori
Tolti alle cose e 'l mondo attenebrato
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch'una tromba s'udi sonar dal cielo.

5.

Al fero suon trecento schiere armarse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venia giù per l'onde intumidite:
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto a la città di Dite.
Nave pareva; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

6.

Orrido è il monte di spezzati sassi;
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a centoventi passi
E trenta di larghezza o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi.
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch'illuminava intorno in ogni parte.

7.

Da la colonna pende incatenato
 Un corno d'oro: e dice una scrittura
 Di ch'era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l'alta ventura.
 Più in alto sopra il corno era attaccato
 Un ricco scudo, in cui da la scultura
 Tolto era al puro argento il primo onore;
 E scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

8.

Avea l'egregio artefice ritratto
 In esso la battaglia di Martano
 Col signor di Seleucia; e stupefatto
 Parea tutto Damasco al caso strano.
 Sta Griffone in disparte accolto in atto
 D'uom di dolore e di vergogna insano;
 Ride la corte; Norandin si strugge;
 Ma il buon Martan facea come chi fugge.

9.

Era coperto il pian di verde erbetta,
 E la riva di mirti ombrata intorno.
 Smontâr molti guerrier ne l'isoletta,
 Passeggiando il pratel di fiori adorno,
 Ma poichè la trovâr tutta soletta,
 Trassero a gara a la colonna e al corno:
 E quivi infra di lor nacque contesa,
 Chi dovesse primier tentar l'impresa.

10.

Giucaro al tocco: e sopra Galeotto
 Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
 Quegli il bel corno d'ôr prese di botto,
 E sonò sì che ognun ne fu stordito.
 Tremò l'isola tutta, e tremò sotto
 Il letto e l'onda, e tremò intorno il lito:
 Sparve il foco ch'ardea, sparver le stelle,
 E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11.

E mentre ancor durava il gran tremore,
 Ricoperse ogni cosa un nuvol denso;
 E balenò improvviso; e a lo splendore
 Segui uno scoppio orribile ed immenso,
 Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core
 Fe rimanere ognun privo di senso;
 E giù col tuono un fulmine discese,
 Che percosse nel monte, e quel s'accese.

12.

S'accese il monte; e tutto in fiamma viva
 Fu convertito in un girar di ciglio;
 E in mezzo de la fiamma ecco appariva
 Mirabilmente un padiglion vermiglio.
 Il nobil lin, di cui già tele ordiva
 L'antica età, d'incombustibil tiglio,
 Tal fra le pompe regie in oriente
 Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

13.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
 E 'l ciel tornò seren com'era pria.
 E intanto fu di cento trombe udito
 Un misto suon di guerra e d'armonia.
 Il lume ritornò, ch'era sparito,
 Su la colonna; e 'l padiglion s'apria;
 E n'uscian cento paggi in bianca vesta,
 Tutta di fiori d'ôr sparsa e contesta.

14.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
 E parean tutti in Etiopia nati.
 Un poeta gli avrebbe a l'improvviso
 A le mosche nel latte assomigliati.
 Fuor di due porte il nero stuol diviso
 Uscì con torce accese; e in ambo i lati
 Si distinse con lunga e dritta schiera;
 E lasciò vuota in mezzo una carriera.

15.

Su l'altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provido scudiero:
E Galeotto era comparso armato
Con sopravesta verde, armi e cimiero;
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzán, di pelo ubero,
Che corvettando alzava da l'arena
Al tocco dello spron salti di schiena.

16.

Era ogni cosa in punto: e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura;
Quando iterár le trombe: e immantinente
Usci del padiglion su la pianura.
Di bianca sopraveste e rilucente
Di gemme, era vestito; e l'armatura
Di puro argento avea; bianco il cimiero;
Ma nero più che corvo era il destriero.

17.

Alta avea la visiera: e giovinetto
D'età di sedici anni esser pareo:
Biondo era e bello e di gentile aspetto:
E grazia in lui quell'abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Su l'orme fe danzar che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse:

18.

Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne.
Ed ecco suona: e come fiamma o vento,
L'uno di qua l'altro di là sen venne.
Scontrársi a mezzo il campo: e rotte in cento
Tronchi e schegge volár le sode antenne:
Gittò faville l'uno e l'altro elmetto:
E Galeotto uscì di sella netto.

19.

Vago di contemplar vista sì bella,
Stava l'un campo e l'altro in ripa al fiume:
E le due Podestà sotto l'ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l'altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano
E tenergli il destrier che già lontano.

20.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse;
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
In tanto un cavalier tutto pomposo
D'azzurro e d'oro una gran lancia eresse;
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riviera.

21.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fe i tronchi ronzar per l'aria scura:
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo
E volle vendicar sua ria ventura:
Ma l'altro si ritrasse: ed ecco un vento;
E fu ogni lume intorno a un soffio spento:

22.

E tremò l'isoletta, e fiamma viva
Vomitando e tonando a un tempo fuore:
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'a la terra ed al ciel metteva terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermi come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume:

23.

Onde a fatica ei si salvò notando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo*.
Allor di nuovo l'isola tremando
S'aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo:
E 'l chiaro lume, ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente e l'accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento: e nuova giostra
Chiamando, il cavalier fe di sè mostra.

24.

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro:
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginetto altier del lito mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino
E sella e fren di perle ornati e d'auro:
Ma l'uno e l'altro uscì de l'isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

25.

Il quinto fu il signor di Livizzano;
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano,
Ebbe a perir de la percossa fiera.
L'asta rotta si fesse; e 'l colpo strano
Fe le schegge passar per la visiera;
Ond'ei cadde trafitto il destro ciglio,
De l'occhio e de la vita a gran periglio.

26.

Il Potta rivoltato a Zaccaria
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest'è certo un incanto e una malìa:
Ognun quel cavalier farà cadere. —
Rispose il vecchio allor: Per vita mia
Ch'a me l'istesso par, nè so vedere
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col demonio e con gl'incanti:

27.

Però, se stesse a me, farei divieto
 Che nessuno de'miei con lui giostrasse.
 Prese il Potta il consiglio, e fe un decreto
 Che nell'isola alcun più non entrasse.
 E se ne stette poscia attento e cheto,
 Mirando ciò che l'inimico oprasse :
 E vide due, vestiti a bruno ed oro,
 Appresentarsi co' cavalli loro.

28.

L'un d'essi corse: e tocco a pena fue,
 Ch'uscì di sella e si distese al piano :
 E pur mostrava a le sembianze sue
 D'esser di core indomito e di mano.
 Secondò l'altro; e per la groppa in giue
 Restò cadendo al suo caval lontano.
 Risorse il primo: e a quel de la riviera
 Disse con voce e con sembianza altera :

29.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
 Prode con l'asta, or de l'arcion discendi,
 E con la spada che tu cigni a canto
 A trarmi in cortesia d'inganno imprendi:
 E s'hai timor di non turbar fra tanto
 La giostra, a tuo piacer pugna e contendi;
 Purch'io ti provi un colpo o due col brando:
 Ecco lo scudo, e più non t'addimando.

30.

Rispose il cavalier de l'isoletta :
 A dismantar sarei forse obbligato,
 S'a combatter per odio o per vendetta
 Fossi venuto in questo campo armato.
 A giostrar venni e solo Amor m'alletta :
 E 'l mio disegno a tutti hò palesato :
 Sì ch'io non son tenuto uscir di questa,
 Per variar tenzone a tua richiesta.

3'.

Ma perchè non m'imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t'aggrada:
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler sia per cangiar desio.

32.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L'altro guerrier, malvagio incantatore.
E del tronco dell'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume; e sparve tosto ogni splendore:
Balenò il cielo; e con orrendo scoppio
S'apri la terra, e n'uscì un fumo doppio.

33.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente
Due tori uscir d'insolita figura,
Che con occhi di foco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade; e non mostrâr di ciò paura.
Vengono i tori: e l'uno e l'altro campo
Trema de gli occhi al formidabil lampo.

34.

Il cavalier de l'isoletta s'era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta, l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S'apre all'arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi: e 'l taglio de la spada
Par che su lana o molle piuma cada.

35.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa.
Lampeggiaron le fronti ove fur colti:
Ma l'impeto e 'l furor per ciò non resta.
I cavalier su 'l corno a forza tolti
Fur portati nel fiume a gran tempesta:
Restâr gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto e Periteo, ne gli orli d'oro.

36.

Balzâr ne l'onda a precipizio i tori
Coi cavalieri; e quivi uscir di vista.
Si rattivaro i soliti splendori:
Depose il ciel quella sembianza trista:
L'isoletta cessò da'suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista:
E 'l cavalier, che ritirato s'era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

37.

E nuova giostra invano un pezzo attese,
Ch'ognuno era confuso e spaventato;
Finchè dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d'argento e 'l ricco arnese
Avea d'oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne;
E ne fe inchiesta; e la richiesta ottenne.

38.

Diede il segno la tromba: e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch'a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier, con l'aste c'hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volâr le schegge e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gielo.

39.

Cozzarono i destrier fronte con fronte ;
E quel del cavalier de l'isoletta
Lasciò col suo signor l'altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte
Bramando far del suo caval vendetta ;
E a nuova lancia il giostrator richiese :
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40.

Venne un altro corsier di pel roano,
E su montovvi il cavalier d'un salto.
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe guizzare in alto ;
E poichè si rimise in capo al piano
Lo sospinse di corso al fiero assalto :
Ma ne l'incontro fu toccato a pena,
Che si trovò rovescio in su l'arena.

41.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio ;
Ch'or veggio che se' mago e incantatore,
Nè teco vo' nè col demonio rìo
Mettere in compromesso il mio valore :
Forse avverrà ch'ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto : or qui ti resta intanto
Col diavolo ch' eletto hai per tuo santo.

42.

De l'isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo *Tognon* fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Duo cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L'un dopo l'altro con sembiante effetto :
Rupper le lance ne l'argento terso ;
E l'uno e l'altro si trovò riverso.

43.

Restàr gli scudi, *Paolo e Sagramoro*
 Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,
 Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
 Un cavalier con piume bianche e rosso
 E sopraveste di teletta d'oro
 Ricamata a troncon di perle grosse,
 Ch'una mano di paggi intorno avea
 Vestiti a superbissima livrea.

44.

Questi era un cavalier non più nomato,
 Figlio d'un romanesco ingannatore;
 Che pria fu rigattier, poi s'era dato
 In Campo Merlo a far l'agricoltore,
 E 'l grano e le misure avea falsato
 Tanto, che divenuto era signore;
 E per aggiunger gloria al figlio altiero
 Quivi dianzi il mandò per venturiero.

45.

Costui sen venia gonfio come un vento,
 Teso, ch'un pal di dietro aver parca:
 Fu conosciuto a l'armi e al guarnimento
 E a la superba sua ricca livrea.
 Potrei rassomigliarlo a più di cento
 Di non forse inegual prosopopea;
 Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
 E la zerbineria farebbe strepito.

46.

Ninfeggiò prima e passeggiò pian piano;
 Poi maneggiò il destriero a terra a terra;
 In fin che si ridusse in capo al piano
 Dove s'avea da incominciar la guerra.
 Ecco la tromba; ecco coll'asta in mano
 Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:
 Risonarono i lidi a le percosse;
 Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

47.

Fu il primo cavalier ch'in sella stette
Contra il campion mantenitor, costui:
E ben maravigliar fe più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier de l'isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co'sui:
Indi alle mosse ritornando, fòro
Lance più sode appresentate loro.

48.

Ma come l'altre si fiaccaro e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle:
Piegossi l'uno e l'altro cavaliere,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il romanesco altiero,
E vide l'armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon ch'intorno udiva
Del nome suo da l'una e l'altra riva.

49.

Come si gonfia a l'Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia,
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia:
Va tronfio e pettoruto, e bada intento
A i saluti a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta c'ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furiosi al paragone:
Ma ne l'elmo colpito il romanesco,
Finalmente cadè su l'erba al fresco.

51.

Di terra si levò tutto arrabbiato:
 Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
 Come fosse il meschin del suo peccato,
 De la caduta sua l'autor primiero:
 Indi al guerrier de l'isola voltato,
 Ti sarà, disse, d'aspettar mestiero,
 Ch'uno scudo i' ti dia d'altro lavoro;
 Chè questo i' nol darei per un tesoro.

52.

Sorrise il giostratore, e disse: Questo
 Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
 Il mio val più del tuo, nè saria onesto
 Che ti volessi anch'io cambiare il foglio.
 Rispose il romanesco: Io ti protesto
 Che lo difenderò siccome i' soglio.
 E tratto il brando, al solito costume
 Si scosse il suol, ma non si spense il lume.

53.

E un asinello uscì, che due stivali
 Per orecchie e una trippa avea per coda:
 Con l'orecchie feria colpi mortali;
 E la coda inzuppata era di broda.
 Terribil voce avea, calci mortali;
 La pelle, d'un diamante era più soda:
 E sempre che ferir potea d'appresso,
 Balestrava col cul pallotte a lesso.

54.

Parean polpette cotte ne l'inchiostro;
 E appestavano un miglio di lontano. *5° Turk*
 Titta di Cola s'affrontò col mostro
 (Chè tal nomossi il cavalier romano):
 E gli fu d'altro che di perle e d'ostro
 Ricamato il vestito a piena mano.
 Egli del brando a quella bestia mena,
 Ma segna il pelo, ove lo coglie, a pena.

55

L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta;
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l'orecchie: e di ferir non lenta
Or le spalle or i fianchi ora la testa;
Volta la poppa, e tuona, e a l'improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

56.

Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l'occidente
Volgea; nè compariva altro campione:
Ond'ei si chiuse ne la tenda: e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57.

Il di seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe mostra alcuna.
Ma poi ch'usciro i guffi e le civette
Su per gli tetti a salutar la luna,
A suon di trombe con nuov'armi elette
Anch'egli fe vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l'argento.

58.

E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi ancor cangiâr livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli; onde a veder correa
La gente ch'io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace.

59.

E 'l giovine Averardo, il qual non s'era
 Fin allor visto appresentarsi in mostra,
 Fu il primo a comparir su la riviera
 E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
 Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
 E si fermò ne la fiorita chiostra
 A ragionar co' paggi e a fare inchiesta
 Del nome del guerriero e di sua gesta.

60.

Da molti lumi intanto accompagnata,
 De l'isola era uscita una donzella
 In abito stranier candido ornata,
 E di maniere accorte e 'n viso bella:
 E venne ove Renoppia era attendata,
 Con due scudieri e con due paggi in sella,
 E gli acquistati scudi appresentolle:
 E in nome del guerrier poscia narrolle.

61.

Che la fama l'avea del suo valore,
 Quel di ch'armata in su la riva corse
 E l'esercito ostil già vincitore
 Sostenne e mise la vittoria in forse,
 Quivi condotto a far sol per suo amore
 La bella giostra e in avventura a porse:
 Onde chiedea che non s'avesse a sdegno
 Che gli scaldasse il cor foco si degno.

62.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
 Ruffianella mia, disse, a l'aria e a i venti
 Meco il vostro guerrier l'arti sue getta;
 Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti.
 Ma voi che siete bella e giovinetta
 E che con lui vi state a lumi spenti,
 Perchè lasciate voi che i premi vostri
 V'escan di mano e che per altra giostri?

63.

Serva son io, rispose la donzella,
 E troppo per me fòra alta mercede :
 Possiede il mio signor terre e castella,
 Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
 Renoppia allora, astuta come bella :
 Se questo è, soggiugnea, fategli fede
 Ch'io mi chiamo ubbligata a quel valore
 Che mostra con la lancia in farmi onore.

64.

E se ben forse avrei più caro avuto
 Ch'in soccorso de' nostri a vero Marte
 Con l'armi per mio amor fosse venuto
 Senza apparecchio alcun di magic'arte;
 • Pur l'affetto gradisco, e lo saluto :
 E questa gli darete da mia parte.
 E di seno, a quel dir, senza intervallo
 Si trasse una crocetta di cristallo. *Donna 110 1004*

65.

Dov' era un dente di san Gemignano ,
 E papa Onorio l'avea benedetta,
 E finse porla a la donzella in mano
 Che la desse al guerrier de l'isoletta :
 Ma quella sparve come un sogno vano,
 Al subito toccar de la crocetta ;
 E sparvero con lei paggi e scudieri,
 E rimasero sol gli scudi veri.

66.

Lesse i nomi Renoppia , e quelli rese
 Ch'esser trovò de' cavalieri amici ;
 Gli altri di ritener consiglio prese
 Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
 Intanto il giostrator seguia sue imprese
 Con gli usati successi ognor felici :
 Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
 Al ponte capitò su una cavalla ;

67.

La lancia lunga più d'ogn' altra avea
 Due palmi, e una pantera in su l' elmetto :
 Ma sospeso venia sì che pareva
 Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
 Sonâr le trombe; e 'l suon, che gli altri fea
 Dentro brillar, fa in lui contrario effetto :
 Corre; ma sembra a i timidi atti fore
 Portato dal destrier non già dal core.

68.

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
 La lancia in su la resta, e gli occhi serra
 In arrivando, e i denti strigne, e passa
 Come chi va sol per vergogna in guerra :
 E a quell' incontro l' inimico lassa,
 Con maraviglia de' due campi, in terra.
 Allor tutta s' udi quella riviera
 Gridar: Viva il campion de la pantera.

69.

Ed ei maravigliando al suon rivolto
 Vide l' emulo suo giacer disteso :
 Onde di sè per allegrezza tolto,
 Fermossi a riguardar tutto sospeso.
 Ma l' abbattuto, a l' infiammato volto
 Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
 Ratto risorse; e con un piè percosse
 La terra: e 'ntorno il pian tutto si scosse;

70.

E s' estinsero i lumi; e 'l padiglione
 Sparve fra tuoni e lampi in un baleno
 E l' isoletta diventò un barcone
 Colmo di stabbio di fascine e fieno.
 Nè rimasero in esso altre persone
 Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
 Che 'l cavalier vittorioso e un nano
 Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

71.

E lo scudo porgendo al cavaliere :
 Questo è il premio , dicea , del vincitore
 Tratto da la colonna , e in tuo potere
 Lasciato al dipartir dal mio signore ;
 Che per ragion di cortesia ti chere
 Che , come l' hai de l' alto tuo valore ,
 Così ti piaccia ancor farlo avvisato
 Del nome de la patria onde se' nato.

72.

Ringalluzzossi il cavaliere e al nano
 Rispose : Al tuo signor riferir puoi
 Che la mia stirpe vien dal lito ispano ,
 Ed è famosa oltre i confini eoi.
 Quel don Chisotto in armi si sovrano ,
 Principe de gli erranti e de gli eroi ,
 Generò di straniera inclita madre
 Don Flegetonte il Bel , che fu mio padre.

73.

Questi in Italia poscia ebbe domino ,
 E si fe in ogni parte memorando :
 Solo a la gloria sua mancò Turpino
 Che scrivesse di lui come d' Orlando :
 Eroe non l' agguagliò nè paladino ,
 E sol cedè al valor di questo brando.
 E perchè cosa occulta non rimagna ,
 Digli ch' io sono il conte di Cujagna.

74.

Ma poi c' ho soddisfatto al tuo desio
 E t' ho dato di me notizia intera ,
 Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
 In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
 Rispose il nano : Informerotti anch' io
 Di quel che brami : usciam de la riviera ;
 Chè tanti cavalier che colà vedi
 Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

75.

Giunser del fiume in su la destra sponda
 Dove molti guerrier facean soggiorno;
 Che, subito che 'l nano uscì de l'onda,
 Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
 Egli che lingua avea pronta e faconda,
 Fermando il piede: A voi, disse, ritorno
 Per soddisfare a la comune voglia:
 State or a udir; nè alcun di me si doglia.

76.

Poi che de la città cacciati fòro
 Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,
 E 'l conte di Vallestra capo loro
 Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
 Trovò per arte magica un tesoro,
 E fe ne' monti al suo castel vicini
 Una grotta incantata, ove gran parte
 Del tempo stassi esercitando l' arte.

77.

Quivi un figliuol di tenerella etate
 Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
 Le cui maniere nobili e lodate
 Destan nel vecchio padre amore e spene.
 Questi, uditi i costumi e la beltate
 E 'l valor che mostrò su queste arene
 Una donzella in questo proprio loco,
 Arse per lei d' inestinguibil foco:

78.

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
 Di comparir a far qui di sè mostra;
 Onde su l' isoletta in campo venne
 Armato a mantener la bella giostra.
 Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
 L' età ineguale a la possanza vostra,
 Fece un incanto ch' esser perditore
 Per forza non potea nè per valore.

79.

Fu l'incanto ch'ei fe con tal riguardo ,
Che non potea cader Melindo a terra ,
Se non venia un guerrier tanto codardo
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l'incontro era gagliardo
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra ;
Come il ferir del fulmine , che spezza
Con più furor dov'è maggior durezza.

80.

L'aste il cavallo e l'armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea :
E chi traea la spada era spedito,
Chè de l'isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito:
Ma non per questo il cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d'ogni altro a Melindo inferiore.

81.

Qui tacque il nano : e 'n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il conte di Culagna increspò il volto ,
E ritirando il passo e d'ira pregno
Trasse la spada , e a quel piccin rivolto
Che di timore alcun non faceva segno,
Tu menti , disse , menzognier villano ,
E te lo manterrò con questa in mano.

82.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria ;
Ma non la macchierai, brutto scrignuto ,
Chè già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria ;
Ma fatto a que' signori umil saluto ,
Al Conte che seguiva il suo costume ,
Rispose , buona notte ; e spense il lume.

St. 1. — *E 'l Nunzio.* Il nunzio è monsignor Querengo, nominato nel Canto V (R.).

St. 8. — *Griffone.* Costui era un Antiocheno, che si nomò da tutti il *Codardo*. Dopo d'aver veduto combattere il signor di Seleucia con Ombruno, stimò bene di fuggirsene. A maggior intelligenza di questa stanza, leggasi il Canto XVII del *Furioso* (R.).

St. 10. — *Galeotto.* Questi è Galeotto figliuolo del signore della Mirandola, di cui si favellò di sopra nel Canto III (S.). — *Giucaro al tocco*, ec. Il giucare al tocco si fa colle dita. Premesso il patto di colui che debbe avere il primo numero, e primo debb'esser contato, su chi de' giucatori cade l'ultimo, cade ancor la fortuna, o buona essersi debba, o cattiva (R.).

St. 12. — *Il nobil lin*, ec. Questo è il lino Asbestino, di cui favella Plinio. Gli antichi ne filavano tele incombustibili: che quando si volcano imbiancare, si gittavano nel fuoco; ed erano stimate al pari delle gioie più preziose (S.).

St. 15. — *Maneggiando un cavallo... di pelo ubero.* Il cavallo di pelo ubero è mascherato di bianco nel capo, nella vita ha alcuni peli di colore stornello, per altro tutto il resto è leardo (R.).

St. 25. — *Il signor di Livizzano.* Vedi il Canto III, St. 44. Ippolito Levizzani fu padre del marchese Giov. Francesco, vivente al tempo del Tassoni. Egli, in una giostra fatta a Modena, restò ferito in un occhio (R.). — *On d'ei cadde trafitto.* Questo fu accidente vero, accaduto al signor Ippolito Levizzani, nel giostrar contro il Conte Alfonso Molza in Modena (S.).

St. 26. — *Zaccaria.* Zaccaria Tosabecchi. Vedi il Canto III (R.).

St. 40. — *Roano.* Mantello di cavallo, composto di color baio, assai carico, ma dappertutto macchiato con pelo di color bianco (R.).

St. 45. — *Prosopopea.* Prosopopea qui vale arroganza; e con tale significato vien anche ammessa dalla Crusca (R.).

St. 46. — *Ninfeggiò.* *Ninfeggiare*, cioè far vezzi e smorfie affettate, come fanno le donne.

St. 54. — *S'affrontò col mostro*, ec. Sotto questo nome sta coperto un tal Giov. Battista Vipereschi perugino, vivente al tempo dell'autore. Costui era stipendiato e mantenuto in qualità di bravo dalla famiglia Barberini (R.).

St. 58. — *Dove dianzi parcan de la Guinea.* Cioè neri, e come appunto nascono gli uomini della Guinea nell'Africa (R.).

St. 59. — *E 'l giovine Averardo.* Questi è Averardo di Baccio Cavalcanti, di cui si parlò nel Canto V, St. 35 (S.).

St. 71. — *Che per ragion di cortesia ti chere.* Che ti domanda per ragion di cortesia, o in cortesia (R.).

St. 76. — *Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini.* Gli Aigoni e i Grisolfi erano in quel tempo capi delle fazioni. I Grisolfi erano Imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni, ch'erano Ecclesiastici e Guelfi. — *Vallestra.* È fama che nel monte di Vallestra sia un tesoro guardato dai diavoli (S.).

Vallestra. Vallestra su i monti di Reggio era allora feudo dei Fogliani, passò dipoi ne' Fontanehi, indi ne' Molza (R.).

St. 77. — *Ch'unico egli ha*, ec. Qui s'intende d'un figlio del Fogliani, ch'era a que' tempi conte di Vallestra (R.).

St. 82. — *Scrignuto*, cioè gobbo, per derivar tal parola da scrigno, o sia forziere (R.).

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

A Napoli se 'n va la dea d' amore,
 E 'l principe Manfredi a l' armi accende.
 Al conte di Culagna infiamma il core
 Renoppia, che di lui gioco si prende.
 Ei d' uccider la moglie entra in umore
 Con veleno, e sè stesso incauto offende.
 Fugge la moglie al campo, e si procaccia
 D' amante, e fagli al fin le corna in faccia.

1.

Il carro de la notte era già fuora
 Del cerchio che divide Africa e Spagna;
 E non dormiva e non posava ancora
 Il glorioso Conte di Culagna.
 Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
 Con quant' onore in campo egli rimagna,
 Poichè mercè di sua felice stella
 L' incantato guerrier tratto ha di sella.

2.

Quindi pensando a la cagion che spinto
 Melindo avea sul favoloso legno,
 Pargli non pur del ricco scudo vinto,
 Ma de la bella donna esser più degno.
 Gli somministra il naturale istinto
 E la ragion del suo elevato ingegno,
 Che, poichè il campo il cavalier gli cede,
 D' ogni onor, d' ogni premio il lascia erede.

3.

E su questo pensier vaneggia in guisa
 Che di Renoppia già si finge amante ,
 E le bellezze sue fra sè divisa
 Cupidamente , e n' arde in un istante.
 Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa ,
 Or ne gli atti leggiadri or nel sembiante ;
 E come lusingando il va la speme ,
 Or gioisce or sospira, or brama or teme.

4.

Moglie giovane e bella ei possedea :
 Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito ;
 E in questo nuovo amor s' interna e bea
 Tanto , che pargli il ciel toccar col dito.
 Così la carne già ch' in bocca avea
 Su 'l fiume il can d'Esopo un dì schernito
 Lasciò cader nel fuggitivo umore ,
 Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

5.

Tutta la notte andò girando il Conte
 Le piume senza mai prender riposo.
 E Febo già , con l' infiammata fronte
 Rimovendo dal ciel l' aër ombroso ,
 Colta l' Aurora avea su l' orizzonte
 Ignuda in braccio al suo Titon geloso :
 Ond' ella rossa in volto, alzando il petto,
 Con la camicia in man fuggia del letto.

6.

Quand' il Conte levato anch' egli mosse
 Colà dove Renoppia era attendata ,
 Cantando a l' improvviso a note grosse
 Sopra una chitarriglia discordata :
 E giudicando che la lingua fosse
 Di gran momento a intenerir l' amata,
 S' affaticava in trovar voci elette
 Di quelle che i Toscan chiamano prette. *lure*

7.

O, diceva, *bellor de l' universo,*
Ben meritata ho vostra beninanza;
Chè 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l' amorosa e la burbanza.
Già l' ariente del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro quore.

8.

Così cantava il Conte innamorato
 A lei che del suo amor fra sè ridea.
 Ma Venere fra tanto in altro lato
 Le campagne del mar lieta scorrea.
 Un mirabil legnetto apparecchiato
 A la foce de l' Arno in fretta avea:
 E movea quindi a la riviera amena
 De la real città de la Sirena,

9.

Per incitare il principe novello
 Di Taranto ad armar gente da guerra,
 E liberar di prigionia il fratello
 Che chiuso sta ne la nemica terra.
 Entra ne l' onda il vascelletto snello,
 Spiega la vela un miglio o due da terra.
 Siede in poppa la Dea, chiusa d'un velo
 Azzurro e d' oro a gli uomini ed al cielo.

10.

Capraia a dietro e la Gorgona lassa,
 E prende in giro a la sinistra l' onda.
 Quinci Livorno e quindi l' Elba passa,
 D' ampie vene di ferro ognor feconda.
 La distrutta Faleria in parte bassa
 Vede e Piombino in su la manca sponda
 Dov' oggi il mare adombra il monte e 'l piano
 L' aquila del gran re de l' Oceano.

11.

Tremolavano i rai del sol nascente
 Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro;
 E in veste di zaffiro il ciel ridente
 Specchiar pareva le sue bellezze in loro.
 D'Africa i venti fieri e d'oriente
 Sovra il letto del mar prendean ristoro;
 E co' sospiri suoi soavi e lieti
 Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

12.

Al trapassar de la beltà divina
 La fortuna d'Amor passa e s'asconde.
 L'ondeggiar de la placida marina
 Baciando va l'inargentate sponde.
 Ardon d'amore i pesci; e la vicina
 Spiaggia languisce invidiando a l'onde;
 E stanno gli amorette ignudi intenti
 A la vela, al governo, a i remi, a i venti.

13.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
 Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
 E le ninfe del mar pronte e leggiere
 Corron danzando e festeggiando intorno.
 Vede l'Umbrone ove sboccando ei père
 E l'isola del Giglio a mezzogiorno;
 E in dirupata e ruinosa sede
 Monte Argentaro in mezzo a l'onde vede.

14.

Quindi s'allarga in su la destra mano,
 E lascia il Porto d'Ercole a mancina,
 Vede Civitavecchia, e di lontano
 Biancheggiar tutto il lido e la marina.
 -Giaceva allora il Porto di Traiano
 Lacero e guasto in misera ruina.
 Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
 E le macchine eccelse in poca polve.

15.

Già la foce del Tebro era non lunge ;
Quando si risvegliò Libecchio altiero
Che 'n Libia regna ; e dove al lido giunge ,
Travalca sopra il mar , superbo e fiero.
Vede l' argentea vela : e come il punge
Un temerario suo vano pensiero ,
Vola a saper che porti il vago legno ,
E intende ch' è la Dea del terzo regno.

16.

Ondè orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge , e grida : O resta,
O io ti caccerò nel centro dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur : mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini il maggio.

17.

Zeffiro , ch' assalito a l' improvviso
Da l' emulo maggior quivi si mira ,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso
Che su l' Alpi dormiva , e 'l piè ritira.
Corre Aquilon, tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto , e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader , gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

18.

Libecchio , che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede ,
Si prepara a l' assalto ; e già non teme
Del nemico furor , nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme ;
E dal lido african sciogliendo il piede ,
Chiama in aiuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soria.

19.

Vien Sirocco veloce : onde s' accende
 Una fiera battaglia in mezzo a l' onde.
 Si turba il ciel , si turba l' aria , e stende
 Densa tela di nubi e 'l sol nasconde:
 Fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
 Risonano percosse ambe le sponde :
 E par che muova a' suoi fratelli guerra
 L'ondoso scotitor de l' ampia terra.

20.

Si spezzano le nubi, e foco n'esce
 Che scorre i campi del celeste regno :
 Il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel si mesce:
 Non han più gli elementi ordine o segno :
 S' odone orrendi tuoni: ognor più cresce
 De' fieri venti il furibondo sdegno.
 Increspa e inlividisce il mar la faccia
 E l'alza contro il ciel che lo minaccia.

21.

Già s' ascondeva d'Ostia il lido basso,
 E il Porto d'Anzio di lontan surgea ;
 Quando senti il romor, vide il fracasso
 Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella dea;
 Vide fuggirsi a frettoloso passo
 Le Ninfe dal furor de la marea :
 Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
 E dimostrò le sue bellezze al cielo.

22.

E minacciando le tempeste argenti
 E le procelle e i turbini sonanti,
 Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
 Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
 Corsero tutti ad inchinarla i Venti
 A le minacce sue cheti e tremanti.
 Ella in Libecchio sol le luci affisse;
 E mordendosi il dito, irata disse :

23.

Moro, can, senza legge e senza fede,
T' insegnerò, con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s' inginocchia e bacia il divin piede;
Chiede perdon de l' impensate offese;
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

24.

Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa e col turbante in testa.
Rade il porto d' Astura ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta:
Or l' esempio crudele ha Dio punito;
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Montecircello orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare.

25.

S' avanza; e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola,
Che furon già della città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre, e vola:
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

26.

Lascia Gaeta, e su per l' onda corre
Tanto ch' arriva a Procida e la rade:
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre;
Puzzolo che di zolfo ha le contrade.
Quindi s' andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l' alta beltade:
Onde dal porto suo pareva inchinare
La regina del mar, la dea del mare.

27.

Da Nisida la dea spedisce un messo
Al principe Manfredi, e 'n terra scende.
E cangia volto, e 'l bel semblante espresso
De la contessa di Caserta prende.
Il principe e costei d' un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende,
Ma di madri diverse; e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

28.

Condotti in corte poi fanciulli ancora,
Ne l' albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l'ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l' uno e l' altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

29.

Sospettonne, osservando i gesti e i visi,
Il padre; e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l'isoletta,
Cuopre la poppa d'una navicella;
E solo chiuso va dalla sorella.

30.

Trovolla a piè d'una distrutta ròcca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende; e, come Amore il tocca,
Corre e l'abbraccia e la si stringe al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca:
E da la dea d'amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa e non ritrova loco

31.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci,
Ma con la bella man la dea s'oppose;
E respingendo l'avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci
E le voglie, dicea, libidinose;
Chè non son questi a gli andamenti a i cenni
Baci fraterni: e udite perch'io venni.

32.

Il principe ristette: ed ella, poi
Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando: Or, disse, a voi
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, s'in voi non mente il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

33.

Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorioso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

34.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l'iniqua gesta
Si vantasse d'aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdono e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l'armi.

35.

Ah Dio! perchè fui donna, o non usai
 A l'armi, al sangue anch'io la destra molle?
 Qui sfavillò di sì cocenti rai,
 Che trafisse il meschin ne le midolle.
 Trema il cor come fronda; e tutto omai
 Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle:
 Vorria stender la man, vorria rapire;
 Ma un segreto terror smorza l'ardire.

36.

Al fin con voce tremula risponde:
 Sorella mia, reina mia, dea mia,
 Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
 E nel centro per voi, s'al centro è via.
 Lo scettro di mio padre in queste sponde,
 Con libero voler, tutto ho in balia:
 Disponetene voi come v'aggrada;
 Chè vostro è questo core e questa spada.

37.

Così dicendo apre le braccia e crede
 Stringer de la sorella il vago petto:
 Ma l'amorosa dea che 'l rischio vede,
 Subito si ritira e cangia aspetto.
 Ne la forma immortal sua prima riede;
 E alzandosi nell'aria, al giovinetto
 Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
 Sopra di rose e d'altri fiori un nembo.

38.

O bellezza del ciel viva immortale,
 Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
 Nè mi concedi almen, che 'n tanto male
 Io possa in te sbramar quest'occhi lassi?
 Così parlava il giovane reale;
 E in tanto rivolgea gli affitti passi
 A l'onda giù dove l'attende il legno,
 Disegnando d'armar tutto quel regno.

39.

Ma il Conte di Culagna avendo in tanto
 Vista Renoppia uscir del padiglione,
 Rassetato il collar, la barba e 'l manto
 E tiratosi in fronte un pennacchione,
 L'era gita a incontrar da un altro canto,
 Salutandola quasi in ginocchione.
 Ond'ella istrutta di sue degne imprese,
 L'avea chiamato a sè tutta cortese:

40.

E avendo il suo valor molto esaltato,
 La dispostezza e 'l fior de l'intelletto,
 Giurato avea di non aver trovato
 Chi più paresse a lei degno soggetto
 De l'amor suo, quand'ei non fosse stato
 In nodo marital congiunto e stretto.
 Onde il burlar della donzella avia
 Posto il meschino in strana frenesia.

41.

Trovollo Titta in un solingo piano,
 Ch'ei passeggiava a l'ombra d'una noce,
 E già fra sè con la corona in mano
 Parlando, a passo or lento, ora veloce.
 Come egli vide il cavalier romano,
 Gli si fece a l'orecchia, e a mezza voce,
 Frate, gli disse, per uscir di doglie,
 Io son forzato avvelenar mia moglie.

42.

A me certo ne spiace in infinito;
 Ma così porta la crudel mia stella.
 Quindi gli narra quanto era seguito,
 E quel che detto gli ha Renoppia bella.
 Mostra di rimaner Titta stupito,
 E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se nu papa, e t'ajo detto
Che no' ce che te pozza stare a petto.

43.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
 Cacciando a poco a poco, e lo millanta:
 Ed ei, com'è di cor pronto e leggiero,
 Si ringalluzza e si dimena e canta.
 Gli scopre de l'interno il falso e 'l vero,
 E del disegno rio si gloria e vanta.
 Nota Titta ogni cosa, e lo conforta
 Ch'alcun non saprà mai chi l'abbia morta.

44.

Era Titta per sorte innamorato
 De la moglie del Conte; e mentre fue
 Ne la città, con atti a lei mostrato
 L'avea e con voci a le serventi sue.
 Or che si vede il modo apparecchiato
 Di far che resti il mal accorto un bue,
 Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
 Il pazzo rio d'attossicarla spera.

45.

Lo ringrazia la donna; e cauta osserva
 Gli andamenti del Conte in ogni parte;
 E informa del periglio ogni sua serva,
 Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.
 Il Conte, fisso già ne la proterva
 Sua voglia, tratto avea solo in disparte
 Il medico Sigonio; e in pagamento
 Offertogli in buon dato oro ed argento,

46.

Se gli prepara un tossico provato,
 Cui rimedio non sia d'alcuna sorte;
 Dicendo che di fresco avea trovato
 La moglie che gli fea le fusa torte;
 E ch'avea risoluto e terminato
 Di darle di sua man condegna morte.
 Lungamente pregar si fe il Sigonio,
 E al fin gli diè una presa d'antimonio,

47.

Per tossico sel piglia il Conte; e passa
A Modana improvviso una mattina:
Saluta la moglier che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s'inchina:
Va scorrendo la casa; e al fin s'abbassa,
Per dispensare il tossico, in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera
Che non sa come fare, e si dispera.

48.

Torna a salir su per l'istessa scala,
Tutto affannato e conturbato in volto;
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi, e su la mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe; e a un tempo stesso
Scuote la pepaiola ch'avea a presso.

49.

La cauta moglie e sospettosa viene;
E, mentre ch'ei le man si lava e netta,
Gli s'oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s'è lavata; e siede, e tiene
L'occhio pronto per tutto; e non s'affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

50.

Il Conte in fretta mangia e si diparte,
Che non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov'eran genti sparto
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch'egli apporta.
Eg'i cinto d'un largo e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d'ogni superchio;

51.

E tanto s'infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento;
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch'avvelenato more.

52.

Il Coltra e 'l Galiano, ambi speciali,
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri e i preti co i messali
Gli erano intorno e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere
E a dir divotamente il miserere.

53.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola,
E chi butirro o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedi era già lasso;
Quand'ecco un'improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppì fuor per li calzoni
E scorse per le gambe in su i talloni.

54.

Oh possanza del ciel! che cosa è questa?
Disse un barbier quando senti l'odore:
Questo è un velen mortifero ch'appesta:
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Portatel via; che s'egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea: ma tanta era la calca,
Ch'ebbe a perirvi il medico Cavalca.

55.

Come a Montecavallo i cortigiani
 Vanno per la lumaca a concistoro, *brudi, concistoro*
 Respinti e scossi da gl'incontri strani
 E aprendosi la via co' petti loro;
 Così i medici quivi e i cappellani
 Non trovando da uscir strada nè fóro,
 Urtavano respinti, e senza metro
 Facean tre passi innanzi e quattro in dietro.

56.

Ma poichè l'ambracane uscì del vaso,
 E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse;
 Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
 A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
 E abbandonato il Conte era rimasto:
 Se non che un prete allor quivi comparse,
 Ch'avea perduto il naso in un incendio,
 Nè sentia odore; e 'l confessò in compendio.

57.

Confessato che fu, sopra una scala *la scala*
 Da piuoli assai lunga egli fu posto;
 E facendo a quel puzzo il popol ala;
 Il portar due facchini a casa tosto.
 Quivi il posaro in mezzo della sala:
 Chiamaro i servi: e ognun s'era nascosto,
 Fuor d'una vecchia che v'accorse in fretta
 Con un zoccolo in piede e una scarpetta. *Sandal*

58.

Già pria la nuova in casa era venuta,
 Che 'l Conte si moriva avvelenato:
 Onde la moglie accorta e provveduta
 Aveva in fretta il suo destrier sellato;
 E in abito virile e sconosciuta
 Con un cappello in testa da soldato
 Tacitamente già s'era partita,
 E a trovar Titta al campo era fuggita:

59.

A cui fatto saper con lieto avviso
 Che l'attendea del Conte un paggio in sella
 Per cosa di suo gusto, a l'improvviso
 L'avea fatto venir dove stav'ella.
 Com'egli alzò le luci al vago viso,
 Tosto conobbe la sua donna bella;
 Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
 E la si porta in braccio a le sue tende.

60.

E baciandola in bocca avidamenté,
 Or la stringe, or la morde, or la rimira;
 Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
 Le belle luci sue languida gira.
 Parve l'atto ad alcun poco decente;
 Chè l'ebbero per maschio a prima mira:
 Nè distinguendo ben dal pescio il fico, *peach*
 Dicevano di lui quel ch'io non dico.

61.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
 Tutta la notte e la seguente ancora,
 Sempre con gran timor, sempre in sospetto
 Di doversi morir ad ora ad ora:
 Ond'ebbero gli amanti agio e diletto
 Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora,
 Giunti, a goder de le sciocchezze sue,
 Discorrendo fra lor com'ella fue.

62.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
 La beffa del veleno, e l'avea detta
 A la donna gentil; che ne ridea
 E godeva fra sè de la vendetta,
 Disegnando di star, s'ella potea, *luck*
 Col nuovo amante e non mutar più detta;
 Poichè questa le par tanto sicura,
 Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

63.

Ma il Conte poi che fu certificato
Dal collegio dei medici ch'egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Usci per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne: e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l'un, nè l'altro più s'era veduto.

64.

Il Conte di trovarlo era in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta o gli ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avia
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede:
Ma il Conte ride e 'l suo parlar non crede;

65.

E manda un uomo suo, ch'a Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore:
Ma fra tanto si studia e s'affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

66.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
De la sua limpidezza il chiaro lume,
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia:

67.

E gli giura che un paggio gli ha rubato
 Il suo caval nè sa dove sia gito;
 Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
 Che 'l tristo ladroncel sarà pentito.
 Titta, che già si vede assicurato
 Comincia a ruminar nuovo partito
 Di ritenersi ancor la donna appresso,
 Senza che ne sospetti il Conte stesso.

68.

Con lei s'accorda; e trova acqua stillata
 Da scorza fresca di matura noce;
 E 'l bel collo e la faccia dilicata
 De la donna e le man bagna veloce.
 Si disperde il candore e sembra nata
 In Mauritania, là dove il sol cuoce.
 D'un leonato scuro ella diviene;
 Ma grazia in quel colore anco ritiene.

69.

Come panno di grana in bigio tinto
 Ritiene ancor de la beltà primiera,
 E nel morto color d'un nero estinto
 Purpureggiar si vede in vista altera;
 Così di quella faccia il color finto,
 Ritiene ancor de la bellezza vera;
 Splende nel fosco; e de' begli occhi il lume
 Folgoreggia anco al solito costume.

70.

D'una giubba azzurrina ornata d'oro
 Quindi ei la veste, e le ricopre il seno;
 E tutta d'un leggiadro abito moro
 L'adorna sì, che non gli piace meno.
 Indi la mostra al Conte, e dice: I' moro
 Per questa ingrata schiava e spasmo e peno;
 E a lei di me non cal; nè so che farmi.
 Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

71.

Il Conte la saluta in candiotto,
Ed ella gli risponde in calabrese.
Bella mora, ei dicea, deh fate motto
Al signor vostro e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca: ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L'alma di lei che sospirando fugge.

72.

Teneva il Conte immoto e stupefatto
A gli amorosi baci i lumi intenti;
E gli pareva che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti;
Durava quella beffa lungo tratto:
Se non che de la giovane i parenti
Seppero il tutto e fèr saperlo al Potta;
E subito la tresca fu interrotta.

73.

Il Potta fe condur segretamente
La donna fuor del campo: e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro e gli fu grave querela scritta,
Fe pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la città per metterlo in palazzo:
Quand'egli cominciò fiero schiamazzo:

74.

Ch'era *pariente de gliu papa*, e ch'era
Baron romano, e gir *bolea en castello*.
Ma il buon fiscal Sudenti e 'l Barbanera
Giudice criminale e Andrea bargello
Gli mostrâr con destrissima maniera
Che l'albergo in palazzo era più bello
E che l'avrian parato e ben fornito
Onde a la fin d'andar prese partito.

St. 1. — *Il carro de la notte*, ec. La parte più occidentale del continente dell'Europa è la Spagna, ch'è terminata verso il settentrione dai monti Pirenei. Essa ha a ponente l'Oceano, e vien bagnata dal mar Mediterraneo a levante, e a mezzogiorno, dov'è lo Stretto di Gibilterra. Quivi appunto sono le colonne d'Ercole, che altro non sono, che due montagne, l'una delle quali è in Ispagna, e l'altra dalla parte dell'Africa (R.).

St. 7. — *O, diceva, bellor dell'universo*, ec. Molte parole di questa Stanza servono a dar la berta a coloro, che, parlar volendo fiorentinamente, usano parole antiche affettate, e da pochi intese. *Bellor* è lo stesso che bellezza; *Beninanza*, benignità; *Battagliero*, combattente; *Burbanza*, vanagloria; *Ariento*, argento; *Palvese*, scudo, *Broccid*, punse, o stimolò; *Destanza*, desiderio; *Parvenza*, apparenza; *Vittoriare*, Vincere, ec. (R.).

St. 8. — *De la real città de la Sirena*. Partenope, oppur *Città della Sirena* si noma, la bella Napoli (R.).

St. 10 — *Caprata. Capraja*, o *Capraria* è un'isola del mar Tirreno, distante da Livorno 36 miglia; così pure la Gorgona. — *Livorno* è uno de' più famosi porti d'Italia per la mercanzia e pel traffico. — *Elba* è un'isola, ove sono due porti bellissimi; cioè Porto Ferrajo, e Portolongone. — *Falerta*, città antica della Toscana, oggidì è ruinata. — *Piombino* è un ampio castello ai lidi della Toscana (R.). — *Oceano*. Chiama gran re dell'Oceano il re cattolico (S.).

St. 13. — *Umbrone*, fiume della Toscana. — *Isola del Giglio*. Quest'isola, che i Latini chiamarono *Igintum* o *Eginium*, è nella Toscana, ed è distante 10 miglia da Monte Argentaro (R.).

St. 14. — *Porto Ercole* è nella Toscana. — *Del gran re de Cività-vecchia. Cività-vecchia*, nominata già da' Latini *Centumcellæ* (R.).

St. 19. — *L'ondoso scottor*, ec. Nettuno Dio del mare (R.).

St. 21. — *Ostia* è una città del Lazio con porto, situata alla bocca del Tevere. — *Anzio* era la città più considerabile de' Volsci (R.).

St. 24. — *Nettun. Nettuno*, castello. — *Astura*, di cui furono signori i Fraugipani. Quivi fu preso Corradino Svevo, nipote di Federico II. — *Montecircello* è nella Campagna. Anticamente vi era una città nomata *Circeo* (R.).

St. 25. — *Ponzia*, isoletta abbandonata, e dagli antichi si chiamava *Ponzio*. — *Palmarola*, o *Palmariola* altra isoletta. — *Terracina*. Terra e città vescovile nel Lazio. — *Gaeta*. Città marittima del regno di Napoli (R.).

St. 26. — *Proctida*. È un'isola, in cui v'ha de' bagni molto salutiferi. — *Puzzuolo, Puzolo, o Pozzuolo* è città ornata di molte maravigliose antichità. — *Nistida* è un'isoletta vicina a Napoli (R.). — *La Dea del mare*. Chiama Dea del mare Venere, perchè nacque del mare; e reina del mare la città di Napoli, perchè domina tutto quel mare (S.).

St. 27. — *De la Contessa di Caserta*, ec. Manfredi, principe di Taranto, e poi re di Napoli, fu veramente innamorato della contessa di Caserta sua sorella (S.).

St. 32. — Che la destra di Svevia, ec. Da Federigo il Losco, duca di Svevia, nacque il primo Federigo imperadore, detto il Barbarossa. Ebbe questi in figlio Arrigo Sesto, che fu padre di Federigo II, e da quest'ultimo vennero Manfredi ed Enzo, figli ambo bastardi. Ecco fin dove allude il Tassoni (R.).

St. 42. — Conte, tu se nu Papa, ec. Versi romaneschi (S.).

St. 45. — Il medico Sigonio. Isidoro Sigonio modenese, riportò la laurea di medicina in Bologna; e riuscì un uomo quanto ingegnoso, altrettanto d'un umor fantastico e bizzarro (R.).

St. 52. — Mitridate, e bolarmeno. Mitridate è una composizione di mirra. Bolarmeno è una sorte di terra minerale (R.).

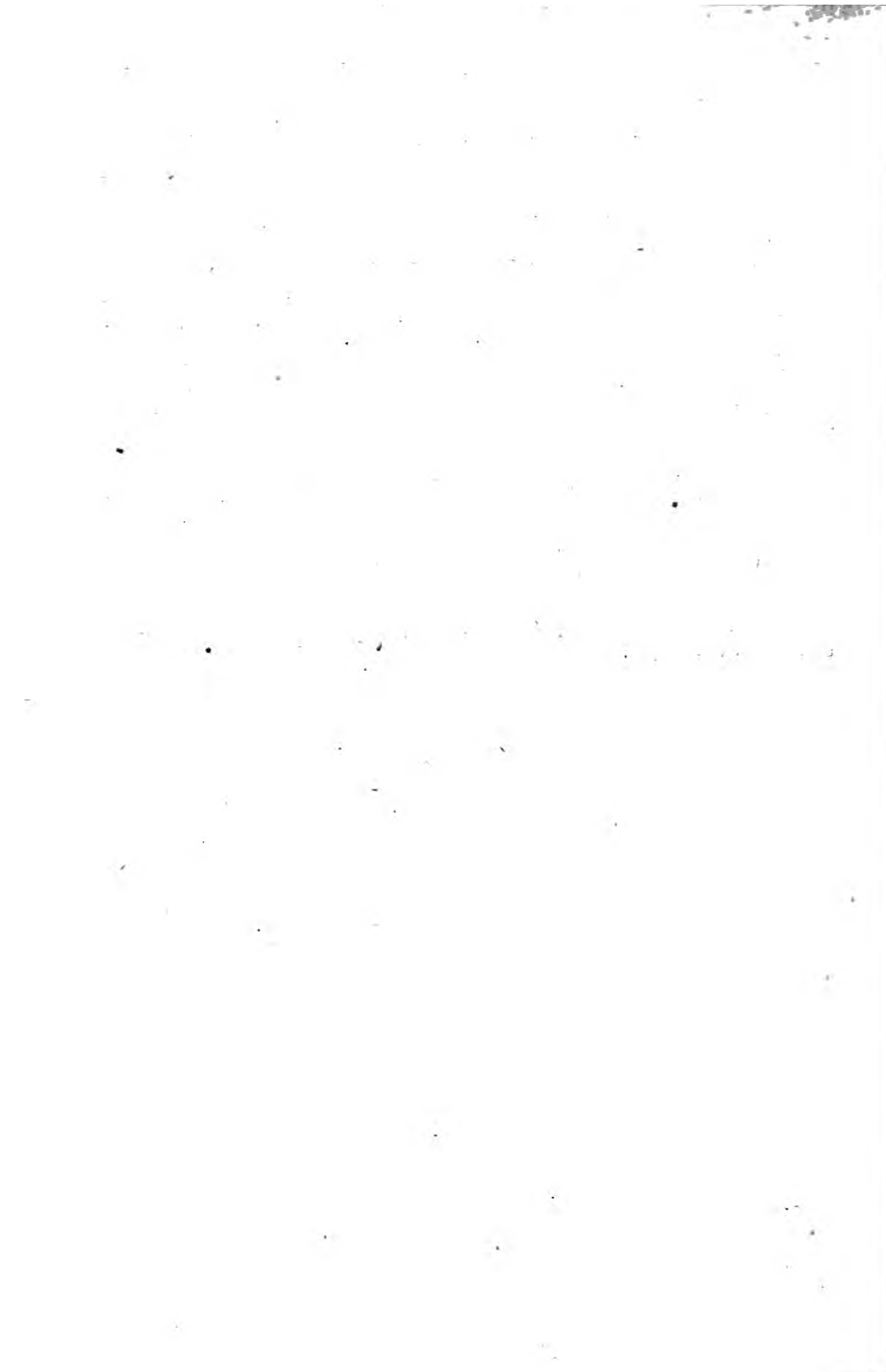
St. 54. — Cavalca. Col serenissimo signor Duca Cesare, venne l'anno 1598 da Ferrara a Modena il dottor Franco Cavalca, medico d'esperimentata virtù, e amico del Tassoni (R.).

St. 56. — Ambracane. Ambracane è una sorta d'odore assai buono, ma qui per ischerzo in significato di puzzo (R.).

St. 62. — Detta vale a significare fortuna favorevole (R.).

St. 65. — Sandali. Il sandalo è un legno che vien dall' Indie Orientali. — *E di leardo, ec.* Il mantello del cavallo leardo è composto di color bianco e nero: e quello del sauro è di color bigio e tané (R.).

St. 73. — Percosse in quella mena, ec. In questo luogo val frangente o caso avverso (R.).



CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Il conte di Culagna entra in furore,
 E sfida a duellar Titta prigione.
 Ma, sciolto che lo vede, ei perde il core,
 E cerca di fuggir dal paragone.
 Vi si conduce al fine: e perditore
 Un nastro rosso il fa de la tenzone.
 De la vittoria sua spande la nuova
 Titta, e pentito poi se ne ritrova.

1.

Poichè la fama al fin con mille prove
 Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
 E gli fece veder come si trove
 Con la corona d'Atteone in fronte;
 Contra la moglie irato in forme nuove
 Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
 E per farla morir con vituperio
 L'accusò di veleno e d'adulterio.

2.

Per tutto il campo allor si fe palese
 Quel ch'era prima occulto o almeno in forse.
 La donna francamente si difese,
 E le querele in lui tutte ritorse;
 E fe rider ognun quando s'intese
 Com'ella seppe al suo periglio opporse,
 E d'inganno pagar l'ingannatore
 Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e 'l core.

3.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contro Titta ogni suo sdegno.
Sa che, per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente;
E aggiunge che se 'l nega, ei se ne mente;

4.

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello;
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un castello.
E vantasi d'aver trovata strada
Da non potere in qualsivoglia appello
D'abbattimento o giusto o temerario
Sottoporsi al mentir de l'avversario.

5.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E feron sì che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch'ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l papa suo signore,
Fu scarcerato come ghibellino
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6.

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni pensiero
Alla battaglia, pronto e risoluto,
Preparò l'armi e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.
Poco avanti da Roma un cavaliere
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto:
E fu da lui per suo padrino eletto.

7.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti; e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata a canto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch'in Roma allor si costumava
Fare alle pugna, e certe bellicose
Genti il governor le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando; e si dispose
D'ire alla guerra perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

9.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi
Se v'era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Chè sente il cor che teme e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo a l'ira.

10.

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno; e 'l vituperio espresso
Dov'ei cadea, gli fèr distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli a presso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond'ei riprese core; e per padrino
S'elesse il conte di San Valentino.

11.

Questi, che ne la scherma avea grand'arte,
 Subito gl'insegnò colpi maestri
 Da ferire il nemico in ogni parte,
 E modi da parar securi e destri;
 Indi rivide l'armi a parte a parte
 Del cavaliere e i guernimenti equestri.
 Ma un petto senza cor che l'aria teme,
 Non l'armerian cento arsenali insieme.

12.

La notte a la battaglia precedente
 Che fra i due cavalier seguir dovea,
 Volgendo il Conte l'affannata mente
 Al periglio mortal ch'egli correa,
 Ricominciò a pensar tutto dolente
 Di nol voler tentar, s'egli potea:
 E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
 Un gran dolor di ventre aver fingendo:

13.

Il padrin, che dormia poco lontano,
 Tutto confuso si destò a quell'atto:
 Con panni caldi e una lucerna in mano
 Bertuccio suo scudier v'accorse ratto:
 E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
 Di Sant'Ambrogio v'arrivarò a un tratto.
 E 'l provido barbier, ch'intese il male,
 Gli fe subitamente un serviziale. *cheto*

14.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
 Cheto sel prese e si mostrò contento.
 Ma fingendo che poi non fesse effetto,
 Nè prendesse il dolore alleggiamento,
 Chiamò gli amici e i servidori al letto,
 E disse che volea far testamento:
 Onde mandò per Mortalin notajo,
 Che venne con la carta e 'l calamajo.

15.

La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
 E lasciò il corpo a quell'eccelsa terra,
 Dov'era nato; e per legato pio
 Danari in bianco e quantità di terra.
 Indi tratto da folle e van desio
 A dispensar gli arredi suoi da guerra,
 Lasciò la lancia al re di Tartaria,
 E lo scudo al Soldan de la Soria;

16.

La spada a Federico imperatore;
 Ed al popol romano il corsaletto;
 A la reina del mar d'Adria, onore
 Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
 L'altro lasciollo a la città del Fiore:
 E al greco imperator lasciò l'elmetto:
 Ma il cimier che portar solea in battaglia,
 Ricadeva al signor di Cornovaglia.

17.

Lasciò l'onore a la città del Potta;
 Poi fe del resto il suo padrino erede.
 D'intorno al letto suo s'era ridotta
 Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
 Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
 Che non prestava alle sue ciance fede,
 Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
 Conte, tu sei vituperato affatto.

18.

Non vedi che costor t'han conosciuto
 Che per tema tu fai de l'ammalato?
 Salta su presto, e non far più rifiuto;
 Chè tu svergogni tutto il parentato.
 Noi spartiremo e ti daremo aiuto
 Subito che l'assalto è incominciato.
 Il Conte si ristringne e si lamenta,
 E si vorria levar; ma non s'attenta.

19.

Di tenda in tenda intanto era volata
 La fama di quell'atto: e ognun ridea,
 Renoppia, che non era ancor levata,
 Un paggio gli mandò; che gli dicea
 Che stava per servirlo apparecchiata,
 E accompagnarlo in campo; e ben credea
 Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
 Ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.

20.

Quest'ambasciata gli trafisse il core,
 E destò la vergogna addormentata:
 E cominciaro in lui viltà ed onore
 A combatter la mente innamorata.
 S'alza a sedere, e dice che il dolore
 Mitigato ha il favor de la sua amata,
 E s'adatta a vestir; ma la viltade
 Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

21.

E la pittrice già dell'oriente,
 Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
 Abbelliva le strade al dì nascente,
 E Flora le spargea di vaghi fiori;
 Quindi usciva del sole il carro ardente,
 E di raggi e di luce e di splendori
 Vestiva l'aria, il mar, la spiaggia e 'l monte;
 E la notte cadea da l'orizzonte:

22.

Quando comparve il conte di Miceno
 Col medico Cavalca in compagnia.
 Il medico a l'orina in un baleno
 Conobbe il mal che l'infelice avia:
 E, fattosi recare un fiasco pieno
 Di vecchia e delicata malvagia,
 Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
 Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

23.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile.
E a mandare al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vesti l'usato arnese.

24.

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l'aura estiva:
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch'era, sopra ogni re, forte e possente.

25.

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole e luci piene
D'amor gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina; e dice a que' begli occhi:

26.

O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alma incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core:

27.

Occhi dell'alma mia; pupille amate;
 Lucidi specchi ove beltà vagheggia
 Sè stessa; archi celesti ond'infocate
 Quadrella avventa Amor ch'in voi guerreggia;
 De le vostre sembianze onde il fregiate,
 Così splende il mio cor, così lampeggia,
 Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
 Benchè sian tante e voi non più che due.

28.

Come ai raggi del sole arde d'amore
 La terra e spiega la purpurea veste;
 Così ai vostri bei raggi arde il mio core,
 E di vaghi pensier tutto si veste.
 Quest'alma si solleva al suo fattore,
 E ammira in voi di quella man celeste
 Le meraviglie, e dal mortal si svelle;
 O degli occhi del ciel luci più belle.

29.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
 Del cieco viver mio lumi fidati:
 Siate voi testimoni al mio periglio,
 E scorgetemi voi co' guardi amati:
 Che fia vana ogni forza, ogni consiglio;
 Cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
 E non che di pugnar con lui mi caglia,
 Ma sfiderò l'inferno anco a battaglia.

30.

Così detto, risorge; e il destrier chiede,
 Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
 E fa stupire ognun che l'ode e vede
 Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
 Ma Titta armato già dal capo al piede,
 Con armi e piume nere e neri ammanti,
 In campo era comparso accompagnato
 Dal solo suo padrin senz'altri a lato.

31.

La desiosa turba intenta aspetta
 Che venga il Conte; e mormorando freme:
 S'empion i palchi intorno; e folta e stretta
 Corona siede in su le sbarre estreme;
 E dai casi seguiti omai sospetta
 Che il Conte ceda, e la sua fama preme.
 Quando a un tempo s'udir trombe diverse
 Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

32.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
 De' primi de l'esercito possente,
 Il Conte comparir ne lo steccato
 Con sopravesta bianca e rilucente,
 Sopra un caval pomposamente armato
 Che generato par di foco ardente:
 Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
 Zappa col piede e fa col vento guerra.

33.

Disarmata la fronte, armato il petto,
 Nude le mani: e sopra un bianco ubino
 Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
 Gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino.
 Il brando famosissimo e perfetto
 Di don Chisotto; e 'l fodro ha il suo padrino,
 Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
 Roldan la lancia, e Jacopino il guanto;

34.

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone
 Gli portano Lanfranco e Galeotto;
 E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
 La cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
 Ma dietro a tutti fuor del padiglione
 L'interprete Zanin venia di trotto
 Sopra d'un asinel, portando in fretta
 L'orinale, un ombrello e una scopetta.

35.

Armato il cavalier di tutto punto,
 E compartito il sole a i combattenti,
 Diede segno la tromba: e tutto a un punto
 Si mossero i destrier come due venti.
 Fu il cavalier roman nel petto giunto:
 Ma l'armi sue temprate e rilucenti
 Ressero: e 'l Conte a quell'incontro strano
 La lancia si lasciò correr per mano.

36.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
 Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
 D'una percossa sì possente e fiera,
 Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
 Si schiodò la goletta; e la visiera
 S'aperse; e diede lampi il corsaletto:
 Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta:
 E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

37.

Caduta la visiera il Conte mira,
 E vede rosseggiar la sopravesta;
 E, Oimè son morto, grida; e 'l guardo gira
 A gli scudieri suoi con faccia mesta.
 Aita, che già 'l cor l'anima spira:
 Replica in voce floca: aita presta.
 Accorrono a quel suon cento persone,
 E mezzo morto il cavano d'arcione.

38.

Il portano alla tenda: e sopra un letto
 Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
 Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
 E il prete a confessarlo in fretta corre.
 Tutti gli amici suoi morto in effetto
 Il tengono: e ciascun parla e discorre
 Che non era da porre a tal cimento
 Un uom privo di forza e d'ardimento.

39.

Ma Titta poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì che di valor non cede
A Marte stesso; e de l'arcion discende,
E scrive pria di disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

40.

Scriva ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale
Che forse non ve n'era altro maggiore
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso degli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

41.

Spedi il corriero a Gaspar Salviani
Decan de l'accademia de' Mancini;
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo e a i due romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil, Pallavicin marchese;

42.

Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte, a fatto
Dal terror de la morte instupidito:
E gian cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciâr le risa e le novelle.

43.

Il Conte dicea lor: Mirate bene,
 Perchè la sopravveste è insanguinata:
 E non dite così per darmi spene,
 Chè già l'anima mia sta preparata:
 Venga la sopravvesta. E quella viene,
 Nè san cosa trovar di che segnata
 Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa,
 Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

44.

Ch'allacciava da collo, e sciolta s'era
 E pendea giù perfino a la cintura.
 Conobber tutti allor distinta e vera
 La ferita del Conte è la paura.
 Egli accortosi al fin di che maniera
 S'era abbagliato, l'ha per sua ventura;
 E ne ringrazia Dio, levando al cielo
 Ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

45.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
 Si scorda i falli lor sì gravi e tanti
 E fa voto d'andar pellegrinando
 A Roma a visitar que' luoghi santi.
 E dare intanto a la milizia bando
 Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
 Così il monton che cozza si ritira,
 E torna poi con maggior colpo ed ira.

46.

Ma come a Roma poi gisse e trattasse
 In camera col papa a grand'onore;
 E l'alloggio per forza ivi occupasse
 Ne l'albergo real d'un mio signore;
 E quindi poscia in Bulgaria levasse
 Con la possanza sua col suo valore
 A quel becco del Turco un nuovo stato;
 Fia da più degno stil forse cantato;

47.

Chè versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar si belle cose.
E torno a Titta; che già uscendo fuori,
Poi che a la tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne già sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte nel cercar s'era smarrita.

48.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato;
Tale il Romano altier che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell'avviso; e di cordoglio.
Parve un topo caduto in mezzo a l'oglio.

49.

Ma il padrin, ch'era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfondare.
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte, e al padigion si fea portare;
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora?

50.

A te deve bastar ch'egli sia vinto
Al primo colpo tuo: chè s'ei non muore,
Non fu il tuo fin ch'ei rimanesse estinto
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch'immortalato resti
Da la Musa gentil di Fulvio Testi.

51.

Fulvio col Conte ha non volgari sdegni,
 E canterà di te l'armi e gli amori:
 Dirà l'alte bellezze e i fregi degni
 Ch'ornan colei ch'idolatrando adori;
 Le compagnie d'ufficio, i censi e i pegni
 Che per lei festi già sui primi fiori;
 E i casali e le vigne e gli altri beni
 Ch'hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52.

Gran contento a gli amanti e gran diletto,
 Che possano veder le luci amate,
 Che portano squarciati i panni al petto
 Per godere il tesor di lor beltate!
 Povero e ignudo Amor senza farsetto
 Dipinse con ragion l'antica etate;
 Chè spoglia chi per lui s'affligge o suda,
 E lo fa vago sol di carne ignuda.

53.

Fra i successi d'amor canterà l'armi
 E l'impresе ch'hai fatte in questa guerra;
 E con sonori e bellicosi carmi
 Eternerà la tua memoria in terra.
 E già di rimirar la fama parmi
 Trombeggando volar di terra in terra,
 E contra 'l papa di tua mano a i venti
 La bandiera spiegar de' malcontenti.

54.

Così ragiona il Toscanella, e ride:
 E Titta ride anch'ei per compagnia:
 Ma l'amaro dal cor non si divide;
 Chè non sa ricoprir sì gran bugia.
 Stette pensando un pezzo; e poi che vide
 Di non poter scusar la sua follia,
 Di far morir il Conte entrò in pensiero
 Per sostener ch'egli avea scritto il vero.

55.

S'armò di giaco e con la spada a lato
L'andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant'Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato
Ch'uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s'affacciò di sopra a una finestra;

56.

E a Titta domandò quel che chiedea:
Ed ei rispose che venisse giuso:
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Disse che, se trattar seco volea,
Trattasse quivi o ch'egli andasse suso.
Titta allor furiando si scoperse,
E l'oltraggiò con villanie diverse.

57.

Ma il Conte rispondea con lieta cera;
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l'ira una giornata intiera;
Io deposi la mia con l'armatura.
Non occorre a far qui l'anima fiera
Con spanpanate per mostrar bravura:
Io v'ho reso buon conto in campo armato;
E son stato con voi ne lo steccato.

58.

Quand'anch' io irato fui con l'armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi a fatto:
Or, Titta mio, voi v'affannate invano;
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate; e so che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi:
Però dormite e riparliamci poi.

59.

Titta ricominciò : Becco, poltrone,
T' insegnerò ben io : vien fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch'egli al fine i suoi veleni:
E scoccò la balestra, e d'un bolzone
Il colse appunto al sommo delle reni
Si fieramente che lo stese in terra;
E saltò fuori a discoperta guerra,

60.

Gridando : Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia.
Ma saltaron color ch'eran presenti
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia :
E condussero Titta al padiglione
Dilombato e che già quasi carpone.

61.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D'aver l'emolo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Si l'avesse con atti e detti insani,
Che d'una rana imbelle e senza morso
L'avesse al fin mutato in tigre, in orso.

62.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir s'ella da te s'invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la fortuna è donna e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non faceva parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti de gli eserciti possenti.

St. 1. — *Con la corona d'Atteone*, ec. Per saper qual sia la corona d'Atteone basta dar solamente un'occhiata alla fronte del cervo, nella di cui figura fu egli trasformato da Diana, che in atto di lavarsi fu da lui curiosamente vagheggiata (R.).

St. 7. — *Uccellava i Poeti*. Uccellare è lo stesso che beffeggiare. E qui convien dire, che Attilio Toscanella dovesse essere un uomo maraviglioso; se uccellando i poeti, restava egli al di sopra. Orazio Toscanella fu nativo di Toscanella, valente poeta, e contemporaneo del Tassoni (R.).

St. 10. — *Conte di San Valentino*. Se per conte di San Valentino intende il poeta un Fogliani, vivente al tempo della guerra per la secchia; oppur se intenda con anacronismo un Saccati vivente al tempo in cui egli ha composto il poema, giurerei, che niuno decidere il potrebbe con franchezza (R.).

St. 13. — *Di Sant'Ambrogio*, ec. A Sant'Ambrogio, lontano da Modena tre miglia, in cui finge il poeta questo duello, v'era anticamente un ponte di pietra che congiungeva ambo le rive del Panaro (R.).

St. 14. — *Mortalin Notajo*. Lodovico Mortalini, cittadino, e Notajo modenese, vivea a' tempi dell'autore (R.).

St. 16. — *Città del fiore*. Tutti saper dovrebbero, che Firenze è detta la *Città del Fiore* (R.).

St. 21. — *E la pittrice*, ec. Chiama pittrice dell'oriente l'Aurora con una frase assai bella (R.).

St. 33. — *Sopra un bianco uotno*. Questa è sorta di cavallo che va d'amblo, o sia portante, come la chinea (R.).

St. 34. — *L'Interprete Zannin*, ec. Nei duelli non intervengono gl'interpreti, come intervenir sogliono i padrini. Onde convien dire, che il Zannini fosse interprete della cifra o delle lingue straniere, o fosse valente nell'intendere i codici antichi, o altra cosa simile (R.).

St. 41. — *Gaspar Salviant*. Questi era un romano amicissimo del Tassoni, e l'avea praticato molto in Roma, e questi fece alla *Secchia* le annotazioni (R.). — *E al Cavalier del Pozzo*, ec. Intende del cavalier Cassiano del Pozzo, del principe Federico Cesi, e del signor Don Virginio Cesarini, famosi ingegni della loro età, come altri ancora ne fanno fede (S.).

St. 44. — *E ne ringraziò Dio*, ec. Gli animi vili, purchè salvino la pancia, non si curano di perdere l'onore (S.).

St. 46. — *E l'alloggio per forza ivi occupasse*. S'andò a mettere in casa d'un Cardinale suo paesano, senza essere invitato, e convenne volesse, o no, ch'egli l'alloggiasse: perciocchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscire di quella casa. — *A quel becco del Turco*, ec. Da un principe greco si fece investire d'un Marchesato nelle provincie del Turco, e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi, e chi dice una dozzina di salami (S.).

St. 50. — *Fulvio Testi*. Il conte D. Fulvio Testi modenese, cavaliere dell'ordine di S. Jago, fiorì nel secolo scorso, ed è notissimo al mondo per le sue poesie (R.).

St. 51. — Fulvio col Conte, ec. Il Conte Ferrarese fece dei maneggi considerevoli perchè il Tesli restasse escluso dall'Accademia di Ferrara (R.). — *Ch'ornan colet ch'idolatrando adori.* Alcuni interpretano costei per una certa Spagnola detta Donna Maria di Ghir, che stette un tempo in Roma (S.).

St. 58. — Andate; e come. Come per Quando. — So che mi farete patto. So che mi accorderete il tutto (R.).

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
 Il papa in Lombardia manda un Legato.
 Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
 Onde sospinto poi resta affogato.
 Sono rotti i Petroni entro le tende,
 E ammoliscono il cor duro ostinato.
 S' interpone il Legato a tanti mali:
 E si fa pace alfin con patti uguali.

1.

Le cose de la guerra andavan zoppe:
 I Bolognesi richiedean danari
 Al papa; ed egli rispondeva coppe,
 E ampliava gl' indulti a gli scolari.
 Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
 Col soccorso che diede a gli avversari.
 Allora egli lasciò di fare il sordo,
 E scrisse al Nunzio che trattasse accordo.

2.

Indi spedì Legato il cardinale
 Messer Ottavian de gli Ubaldini,
 Uomo ch! in zucca avea di molto sale
 Ed era amico a i Guelfi e a i Ghibellini;
 E gli diede la spada e 'l pastorale,
 Che potesse co' fulmini divini
 E con l'armi d'Italia opporsi a cui
 Rifiutasse la pace e i preghi sui.

3.

Fece il Legato subito partita
 Con bella corte e numerosa intorno.
 Ma la tregua fra tanto era finita,
 E a l'armi si tornò senza soggiorno.
 Facevano i guerrier sul ponte uscita
 Per guadagnarlo: e quivi notte e giorno
 Si combattea con sì ostinato ardire,
 Che 'l fior de' cavalier v'ebbe a morire.

4.

Fra gli altri giorni, quel di San Matteo
 Da l'uno e l'altro esercito onorato,
 Si fieramente vi si combatteo
 Che tutto il fiume in sangue era cangiato.
 Prove eccelse Perinto e Periteo
 Feron col brando: ma da l'altro lato
 Minori non le fe Renoppia bella,
 D'alto pugnando a colpi di quadrella.

5.

Su la torre vicina, armata ascese,
 Che fu di Sant'Ambrogio il campanile;
 E per compagne sue seco si prese
 Celinda e Semidea, coppia gentile.
 Quivi l'arco fatal l'altera tese;
 E sdegnando ferir bersaglio vile,
 Furon da lei le più degne alme sciolte;
 E votò la farètra cinque volte.

6.

Paride Grassi e 'l cavalier Bianchini
 Sul ponte uccise e Alfeo de' Ercolani;
 Su la riva l'alfier de' Lambertini,
 Pompeo Marsigli e Cosimo Isolani;
 Lapo Bianchetti e Romulo Angelini.
 Gabrio Caprari e Barnaba Lignani
 Giù nel fondo trafisse, e due cognati
 Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati,

7.

A Petronio Sampier, ch' innanzi al ponte
 Facea la strada a quei de la Crocetta,
 Drizzò l'arco Celinda; e ne la fronte
 Gli affisse la mortal fera saetta.
 Nel collo Semidea ferì Bonconte
 Beccatelli, ch'uccisi in quella stretta
 Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;
 E lo fece cader nel fiume a piombo.

8.

Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,
 Poeta degno d'immortali onori,
 Che quindici anni in corte avea servito
 Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
 Col collare a lattughe era vestito,
 Tutto di seta e d'òr di più colori:
 Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
 Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

9.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
 E pelle pelle via passò lo strale.
 Ei si senti la guancia impallidire,
 Che dubitò la piaga esser mortale.
 L'accortezza e 'l saver nocque a l'ardire,
 Che gli affissò la mente al proprio male;
 E in cambio di pensare a la vendetta,
 Correre il fece a medicarsi in fretta.

10.

Ei nondimen scusandosi dicea
 Che pagnar con le dame era atto vile,
 E tanto più contra colei ch'avea
 La sua franchigia in cima a un campanile.
 Intanto da uno stral di Semidea
 Fu morto al piè del ponte Andrea Caprile,
 Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
 I a balestra del ciel scocca improvviso.

11.

E se non che la notte intorno ascose
 L'aurea luce del sol col nero manto,
 Imprese vi seguian maravigliose
 Ch'avrebbon desti i primi cigni al canto.
 Taciute avria quell'Armi sue pietose
 Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo:
 Il Marino il suo Adon lasciava in bando;
 E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

12.

Giunto a Genova in tanto era il Legato;
 E il Nunzio da Bologna gli avea scritto
 Ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato
 Prima ch'ei fesse a Modana tragitto.
 Ma egli ch'a lo studio avea imparato
 Che fa la maestà poco profitto
 Se le manca il poter, senza intervallo
 Assoldando venia gente a cavallo.

13.

E 'l papa già co' Genovesi avea
 D'un mezzo milion fatto partito;
 Talchè sicuramente egli potea
 Ragunar soldatesca a suo appetito.
 Ma il trascorrer qua e là ch'egli faccia
 Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
 Finchè con lunga ed onorata schiera
 Egli arrivò ne' prati di Solera.

14.

Quivi stanco dal caldo e fastidito
 Fermossi all'ombra, e d'aspettar dispose
 Il Nunzio, a cui già un messo avea spedito
 Per intender da lui diverse cose.
 In tanto i servi suoi sul verde lito
 Vivande apparecchiâr laute e gustose:
 Ed egli in fretta, trattisi gli sproni,
 Mangiò per compagnia cento becconi.

15.

Mangiato ch'ebbe, stè sopra pensiero
Rompendo certi stecchi dj finocchi:
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi:
E Pietro Bardi e monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi:
E 'l conte d' Elci e monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.

16.

Poi ch'ebbero giucato un'ora e mezzo,
Levossi: e que' prelati a sè chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando.
Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea; quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch'era in sul più bello.

17.

Eran questi una man d'ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo,
Con muli e carri e cocchi e servidori
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench'avesse Innocenzio e i decessori
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi in quella corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte;

18.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d'ordigno
Per accendere i cor d'odio maligno,

19.

Or al Legato que' signor portaro
 Rinfrescamenti di diverse sorte;
 Di trebbian perfettissimo un quartaro,
 E in sei canestri ventiquattro torte;
 E una misura, che tenea un caldaro,
 Di sughi d'uva non più visti in corte;
 E per cosa curiosa e primaticcia
 Quarantacinque libbre di salciccia.

20.

Ringraziolli il Legato; e que' regali
 Dividendo fra' suoi l' invito tenne. *accepted the*
 E fra tanto col feltro e gli stivali *invitation*
 Il Nunzio per la posta sopravvenne;
 E informandol di tutti i principali
 Motivi, seco alla città sen venne:
 La qual s'affaticò con ogni onore
 Di trarre il papa del passato errore.

21.

Si rinnovò la tregua: e ad incontrarlo
 Uscì de la città tutto il Consiglio;
 E fin le dame uscìr per onorarlo
 Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
 Preparossi il castel per alloggiarlo
 Con paramenti di tabbi vermiglio.
 Corsesi un palio, e fèssi una barriera,
 E in maschera s'andò mattina e sera.

22.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
 Ne la sala maggiore il di seguente,
 Dove con pompa grande entrò il Legato,
 Benedicendo nel passar la gente.
 Sotto un gran baldacchino di broccato
 Stava la sedia sua molto eminente.
 E quindi ei cominciò, grave e severo,
 A parlare a que' vecchi dal braghiero:

23.

Il papa ch' è signor de l'universo
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov'egli è immerso
D'una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desio converso
Che spira e muove in lui l'eterno Amore,
Pace vi manda; o vi denunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.

24.

Quello che io dico a voi, dico al nemico
Vostro; che 'l papa a tutti è giusto padre:
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli alla gran Madre,
E nuovamente a l'empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre;
Non vuol però che d'alcun vostro gesto
S'abbia memoria o sentimento in questo.

25.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali; e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restio;
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son qui appresso:

26.

E promette di darmi il re di Francia
Dodici mila fanti in fra due mesi:
Sì che 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi che a i Bolognesi.
Il papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch' in erger torri e marmi in sua memoria
D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

27.

Era capo di banca allor per sorte
 Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
 Nemico aperto a la romana corte,
 Turbolento di cor, pronto di voce.
 Questi volgendo a le ragioni accorte
 Del romano Legato il dir veloce,
 Con quella autorità ch'avuta avea,
 Così parlò dal luogo ove sedea:

28.

Il papa è papa: e noi siam poveretti,
 Nati cred' io, per non aver che mali;
 E però siam da lui così negletti
 E al popol fariseo tenuti eguali.
 Se per tiepidità noi siam sospetti,
 Per diffidenza voi ci fate tali:
 Ma se per troppo ardor, che possiam dire
 Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

29.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli
 Che non godiam di quel ch'a gli altri avanza.
 Nè possiamo ottener come figlioli
 Nel paterno retaggio almen speranza.
 Vengono genti da gli estremi poli
 E trovano appo voi felice stanza:
 Noi soli siam da gli avversari nostri
 Per esempio di scherno a dito mostri.

30.

Se in lupi si trasformano i pastori,
 Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
 Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
 Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
 Ha da noi Federico armi ed onori,
 Però ch' in libertà ci ha conservati:
 Egli tratta con noi con cor sincero,
 E noi serbiamo fede al sacro Impero.

31.

Nè deve minor lode esser a nui,
Il conservar la libertade antica,
Ch'a gli altri l'occupar gli stati altrui
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca e non a vui:
Che se 'l papa si studia e s'affatica,
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al cielo;

32.

Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini,
E questo monsignor che fa da Giove
Co i fulmini ch'avventa a i Ghibellini.
Però s'amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini;
Deh cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il papa a gl'infedeli guerra:

33.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensierì e far ciò che egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L'onore intatto resti; e sia di noi
Quel che v'aggrada; a ciò ch'al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

34.

Chè quell'armi ch'or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch'uopo ne sia;
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania o a i regni di Soria;
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi.
Onde a la gloria e a la salute vassi.

35.

Qui il Mirandola tacque: e 'l concistoro
 Tutto levossi a gridar: Pace, pace.
 E pace sia, rispose a un tempo loro
 Il discreto Pastor, s'ella vi piace.
 Per me non fia che di sì bel tesoro
 Questa vostra città resti incapace.
 Nè i Tedeschi, cred'io, l'impediranno,
 Ch'omai confusi e mal condotti stanno:

36.

E 'l papa contra lor mosse in battaglia,
 Non contra voi, la gente perugina.
 Se non era con voi questa canaglia,
 Egli impedita avria tanta ruina.
 Or ha segnata Dio giusta la taglia
 E versata ha su 'l mal la medicina.
 Siate voi più devoti e men bizzarri,
 E camminate per la via de' carri.

37.

Col fin de le parole in piè levato
 Uscì dov'eran dame e cavalieri:
 Poi fe chiamare i primi del senato,
 E consultò con loro i suoi pensieri.
 In Modana due di stette il Legato
 Fra giostre e feste e musiche e piaceri:
 Il terzo se n'andò verso Bologna
 Per dar l'ultimo unguento a tanta rognà.

38.

Gli donò la città trenta rotelle,
 E una cassa di maschere bellissime,
 E due some di pere garavelle,
 E cinquanta spongate perfettissime,
 E cento salcicciotti e due cupelle
 Di mostarda di Carpi isquisitissime,
 E due ciarabottane d'arcipresso,
 E trenta libbre di tartufi appresso.

39.

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto; e circa le vent'ore
Giunse alla lor città con grande onore.

40.

Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrâr del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere e ogni stromento;
E fu in trionfo anch'egli il re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò da le finestre un porco-cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

41.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio: e non fu intesa
Con quell'attenzion ch'immaginata
S'era nel cominciar di quell'impresa.
Parea strano a ciascun che terminata
Fosse con pari onor quella contesa:
E rivolean la secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l re fesse riscatto.

42.

Proponeva il Legato un mezzo onesto;
Che ritenendo il re ch'avean prigionie,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l'arbitrio del papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli poté mutar d'opinione:
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi che gli nemici?

43.

Or vi farò veder quello ch'importe
 Il disprezzar l'autorità papale.
 Così disse: e non pur fuor de le porte
 Che chiudean le superbe e ricche sale,
 Ma di Bologna uscì con la sua corte;
 E volgendo il cammin verso il Finale,
 Il Paulucci avvisò ch'immantinente
 Il seguisse al Bonden con la sua gente;

44.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
 Azzo d'Este figliuol d'Aldobrandino,
 E quivi esser da lui poscia rimesso
 Nel ferrarese antico suo domino;
 Come gli avea ordinato il papa stesso
 Con un breve dappoi ch'ei fu in cammino.
 E a un tempo fur da lui tutti chiamati
 I cavalli ch'a dietro avea lasciati.

45.

Salinguerra, ch'intese il suo periglio,
 Tosto del ponte abbandonò l'impresa;
 E tornando a Ferrara, in iscompiglio
 Ritrovò la città già mezza presa.
 Ma risoluti a non mutar consiglio
 S'ostinaron via più ne la contesa
 I Petroni: e stimâr cosa leggiera
 L'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

46.

Da l'altra parte i Gemignani vólti
 A lor vantaggio, avean con segretezza
 Danari a cambio dai Lucchesi tolti
 E assoldata milizia a l'armi avvezza;
 E avendo i Padovani in campo accolti
 Senza segno di tromba e d'allegrezza,
 Si mostravan d'ardir di forze impari
 Per crescer confidenza a i temerari:

47.

E 'n tanto preparar feano in disparte
 Ordigni da trattar notturno assalto;
 Ponti da tragittar da l'altra parte;
 Saette ardenti da lanciar in alto;
 Fuochi composti in varie guise ad arte,
 Ch'ardean nell'acqua e sul terreno smalto;
 Falci dentate e macchine diaboliche
 Che non trovaron mai le genti argoliche.

48.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
 Stettero i Padovani e i Modanesi.
 Ed ecco il quarto con sembianza altiera
 Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi.
 E sul ponte calar da la riviera,
 Tutto coperto di ferrati arnesi,
 Un fanton di statura esterminata
 Nominato Sprangon da la Palata.

49.

Un celaton di legno in testa avea
 Graticciato di ferro, e al fianco appesa
 Una spada tedesca; e in man tenea
 Imbrandita una ronca bolognesa.
 Quindi vólto a i nemici, egli dicea:
*O Pavanazzi da la panza tesa,
 Quando volid uscir di quelle tane,
 Valisoni da trippe trevisane?*

50.

*Fra tanti poltronzon j n'è neguno
 Ch'apa ardimento de vegnir qua fora
 A far custion con mi, fina che l'uno
 Sipa vittorios e l'altro mora?*
 Così dicea; nè rispondeva alcuno
 A la superba sua disfida allora.
 Ma non tardò ch'a rintuzzar quel fiero
 Da l'antenoree tende uscì un guerriero.

51.

Lemizio fu nomato o Lemizzone,
 Piccolo e grosso e di costumi antico.
 Avea ne la man destra un rampicone,
 E sopra la celata un pappafico,
 Ne la manca una targa di cartone
 Foderata di scotole di fico:
 Del resto, in giubberel con le gambiere,
 Parea un saltamartin propio a vedere.

52.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
 E motteggiollo e dileggiollo assai;
 Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
 Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
 Volgendo Lemizzon l'ardita fronte,
 Rispose: *Al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

53.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
 E mena per dividergli le ciglia.
 Lemizzone la targa al colpo oppone:
 V'entra un palmo la punta e vi s'impiglia.
 Ei la targa abbandona; e'l rampicone
 Gli avventa a l'elmo: e ne' graticci il piglia;
 E tira con tant'impeto a traverso,
 Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

54.

Sprangon tocca del cul sul ponte a pena,
 Che balza in piedi; e la sua ronca gira
 Con quella targa infitta; e su la schiena
 Ferisce Lemizzon che si ritira.
 Lemizzon de l'uncino a un tempo mena;
 Ma non va il colpo ove drizzò la mira;
 Segnava alla visiera, e giù discese,
 E ne la stringa de' calzoni il prese.

55.

Con le ginocchia e con le mani in terra
 Lemizzon cade, e fa cader con esso
 Le brache di Sprangon, ch'a sorte afferra
 Col raffio ch'abbassò nel tempo stesso.
 Ma da la ronca a quel colpir si sferra
 Lo scudo del carton, spezzato e fesso.
 Onde l'ardito Lemizzon, che vede
 Il rischio, salta in un momento in piede;

56.

E Sprangon, ch'a sbrigar le gambe attende,
 Urta per fianco; e giù da l'orlo il getta.
 Sprangon cadendo in una mano il prende,
 E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
 Ravviluppato l'un coll'altro scende;
 Ma nel cader si distaccaro in fretta.
 Batton su l'onda e vanno al fondo insieme:
 L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

57.

Lemizzon, ch'è più sciolto e più spedito,
 Soffia le spume e 'l volto alza dall'onda;
 E, poi c' ha scorto ov'è sicuro il lito,
 Passa notando in su l'amica sponda.
 Ma da le brache sue l'altro impedito
 E da l'armi, restò ne la profonda
 Voragine affogato; e quivi giacque
 Cibo de' pesci e impedimento a l'acque.

58.

Ramiro Zabarella, un cavaliere
 Il più gentil che fosse a i giorni sui,
 Ma disdegnoso e furibondo e fiero
 Con chi volea pigliar gara con lui,
 Comparve armato sopra un gran destriero,
 Dopo che Lemizzon chiari colui:
 E disse: O Bolognesi, oggi la vostra
 Disfida f'iste; e noi farem la nostra.

59.

Però doman su questo ponte stesso
 Tutti vi sfido a singolar battaglia
 Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
 Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
 Qui tacque il Zabarella: e segui appresso
 Il grido universal de la canaglia:
 E fu accettata la disfida altiera
 Da i cavalier de la contraria schiera.

60.

Era ne la stagion ch'i sensi invita
 A ristorarsi omai la notte bruna;
 E con luce scemata e scolorita
 S'era congiunta al sol l'umida luna:
 La gente di Bologna, insuperbita
 Dal passato favor de la fortuna,
 Dormia sicura in aspettando l'ora
 Ch'esca Ramiro a la battaglia fuora.

61.

Quand'ecco a l'arma a l'arma; e d'oriente
 Volando il grido a mezzogiorno arriva:
 A l'arma a l'arma, s'ode a l'occidente:
 Rimbomba l'aria e fa tremar la riva.
 La sonnacchiosa e spaventata gente
 Sorgea confusa; e quinci e quindi giva
 Ravvolgendo e intrigando ordini e schiere,
 E cercando a lo scuro armi e bandiere.

62.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
 Per cogliere il nemico a l'improvviso,
 E da più parti riserrarlo in mezzo
 Per farlo rimaner vie più conquiso;
 Parendo lor che la vittoria avvezzo
 L'avesse a trascurar quasi ogni avviso.
 Presero il tempo e 'l ritrovâr distratto
 E da simil pensier lontano a fatto,

63.

Correano a gara i capitani al ponte
Dove maggior periglio esser pareo.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù da l'alta sponda
Cavalli e cavalier cader ne l'onda.

64.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio in fino al petto.
A Gianpietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano e aperse il fianco; e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto:
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65.

Ma di gente plebea n'uccide un monte,
Chè s'erge sovra l'onda e innanzi passa;
Seguono i Padovani: e già del ponte
Le steccate e le sbarre a dietro lassa.
Quindi nelle trincere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor; ma nulla giova;

66.

Chè da levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da ponente viene
Manfredi; e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l'onda; e per le rive amene
Taciti costeggiando a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro,

67.

A prima giunta in cento parti e cento
 Acceso fu ne' palancati il foco: *palancati*
 Crebbe la fiamma e la diffuse il vento:
 E l'inimico a quel terror diè loco.
 Urtano i Gemignani, e al violento
 Impeto loro ogni riparo è poco.
 Da l'altra parte i Padovani anch'essi
 Hanno già i primi in su l'entrata oppressi.

68.

Varisone, fratel di Nantichiero,
 Che Barisone poi fu nominato,
 Uccise Urban Guidotti e Berlinghiero
 Dal Gesso e 'l Manganon da Galerato.
 Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero
 E don Stefano Rossi, a cui fu dato
 Il cognome a l'uscir di quel periglio,
 Perchè tutto di sangue era vermiglio.

69.

Al pretor di Bologna intorno stanno
 Tutti i primi guerrier del campo armati.
 Egli che vede la ruina e 'l danno
 E non può riparar da tanti lati,
 Esce da tramontana: e se ne vanno
 Di Castelfrancò a i muri abbandonati,
 E si riparano quivi: e quivi accolte
 Sono le genti rotte in fuga volte.

70.

Il popolo di Fano e di Cesena
 Restò, col fior de' Milanesi estinto:
 De' Ravennati e Forlivesi a pena
 Fu ricondotto a Castelfranco il quinto:
 Preso il carroccio, ogni campagna piena
 Di morti, ogni sentier di sangue tinto,
 Gli alloggiamenti e la nemica preda
 Restaro al fuoco e a le rapine in preda.

71.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fèr passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trincera quadra ed eminente,
Che può veder passando in sulla strada
Qualunque del castello al fiume vada.

72.

Tiraro il di seguente una trincera
I Bolognesi fuor de la muraglia;
E quivi uscìro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino a la sera
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E in tanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal Legato;

73.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D'aiuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli, dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta;
E fe ritorno a la città del Potta.

74.

Quivi accolto in senato, ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell'istessa fede
Ch'io ritrassi l'altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch'io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la Santa Sede;
E i nostri amici vecchi insuperbiti
Mutaron fede e ne lasciàr scherniti.

75.

Or ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato.
 Io che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
 Che 'l terzo di Perugia ho lor leyato,
 Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
 L'arbitrio che da voi pria mi fu dato
 Vi ridomando, ma però con patto
 Che debba l'onor vostro esser sicuro:
 E così vi prometto e così giuro.

76.

Il Mirandola allora alzato in piede,
 Gli rispose: Signor, la patria mia
 Nè per incontro a la fortuna cede,
 Nè per felicità sè stessa oblia.
 L'arbitrio che da prima ella vi diede,
 L'istesso or vi conferma; e sol desia
 Che siate voi magnanimo in usarlo,
 Com'ella è pronta e generosa in darlo.

77.

Ringraziò que' signori, e fe partita
 Da Modana il Legato il giorno stesso:
 E conchiusa la pace e stabilita
 Fra le parti in virtù del compromesso,
 Con gaudio universal con infinita
 Sua lode pubblicolla il giorno appresso;
 Riserbando ne'patti a i Modanesi
 La secchia e 'l re de' Sardi a i Bolognesi.

78.

Nel resto, si dovean tutti i prigionieri
 Quinci e quindi lasciar liberamente,
 E le terre e i confini e lor regioni
 Ritornar come fur primieramente.
 Così finir le guerre e le tenzoni:
 E 'l giorno d'Ognissanti al di nascente
 Ognun partì da la campagna rasa,
 E tornò lieto a mangiar l'oca a casa.

79.

Voi buona gente, che con lieta cera
 Mi siete stati intenti ad ascoltare,
 Crediate che l'istoria è bella e vera:
 Ma io non l'ho saputa raccontare,
 Paruta vi saria d'altra maniera
 Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare.
 Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice:
 E chi la leggerà, viva felice.*

St. 2. — *Messer Ottavian.* Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era allora vescovo di Bologna (S.).

St. 4. — *Perinto, e Periteo.* I due figli d'Elia Malvezzi, più volte nominati (R.).

St. 6. *Paride Grassi*, ec. Queste sono famiglie bolognesi, della di cui nobiltà non parlerò a parte, avendolo già fatto tant'altri (R.).

St. 7. — *Gemignan Colombo.* I Colombi, famiglia nobile di Modena, son divisi in più rami: ond'è malagevole l'identificare di quale fosse questo Geminiano (R.).

St. 8. — *Girolamo Preti*, bolognese, visse al tempo del Tassoni. Era un poeta di molto grido; fu segretario del principe Alfonso d'Este, che fu duca di Modena, e poi cappuccino (R.).

St. 13. — *Solera* è un castello distante da Modena sette miglia (R.).

St. 17. — *Bench'avesse Innocenzo*, ec. Innocenzo II era allor Papa, ma non era già egli nemico de' Modanesi, come parve che poi si mostrasse qualch'altro suo successore (S.).

St. 18. — *A Cesare serbata*, ec. È un equivoco acuto (S.).

St. 19. — *Quartaro.* Un quartaro tiene due barilli (S.). — *Sughi d'uva.* I sughi si fanno con mosto schietto di vino, e con farina, che si bolle con esso. Quanto più sono chiari, tanto più riescono graditi e pregevoli (R.).

St. 21. — *Tabbi.* Il Tabbi è una sorte di drappo leggiere di seta (R.).

St. 27. — *Un Giacomo Mirandola*, ec. La famiglia Mirandola è antica. Costui era capo della Salina di Modena, nemico acerrimo de' preti, e dell'immunità ecclesiastica (R.).

St. 38. — *Glì donò la città trenta rotelle.* *Rotelle*, cioè targhe, scudi, o broccieri. — *Cinquanta spongate.* La *spongata* è un composto di mele, pane biscotto, noci, pignoli, uva passa, spezie, ec. — *Due cupelle*, cioè vasi. — *Mostarda di Carpi.* A Carpi, città picciola ma bella, e di ragione de' duchi di Modena, si fabbricava a' tempi del Tassoni ottima mostarda (R.).

St. 40. — *Gittò da le finestre un porco cotto.* In Bologna, nel giorno di S. Barolommeo Apostolo (e se questo cade in venerdì o in sabato,

si fa la domenica) da un luogo eminente della piazza si getta al popolo quantità d'animali di varie sorti, e dietro a questi si getta una cotta porchetta. Una simil festa si celebra da' Bolognesi in memoria, che del 1281 s'impadronirono di Faenza (R.).

St. 44. — Azzo d'Este, ec. Altri hanno creduto quest'Azzo figliuolo di Aldobrandino; ma il Pigna distrusse questo errore nella *Storia della Casa d'Este*. Era egli figlio di Francesco Marchese, ec. (R.).

St. 48. — Fanton, uomo grande. — Palata è una terra sul Bolognese (R.).

St. 51. Lemizio fu nomato, o Lemizzone. Questo è cognome d'una famiglia antica di Padova, oggidì estinta (S.). — *Parea un saltamartin.* Vien forse questa voce *saltamartino* dagli antichi ciarlatani, allorchè facevano i lor salti mortali: per lo qual effetto vestiti erano in giubberello (R.).

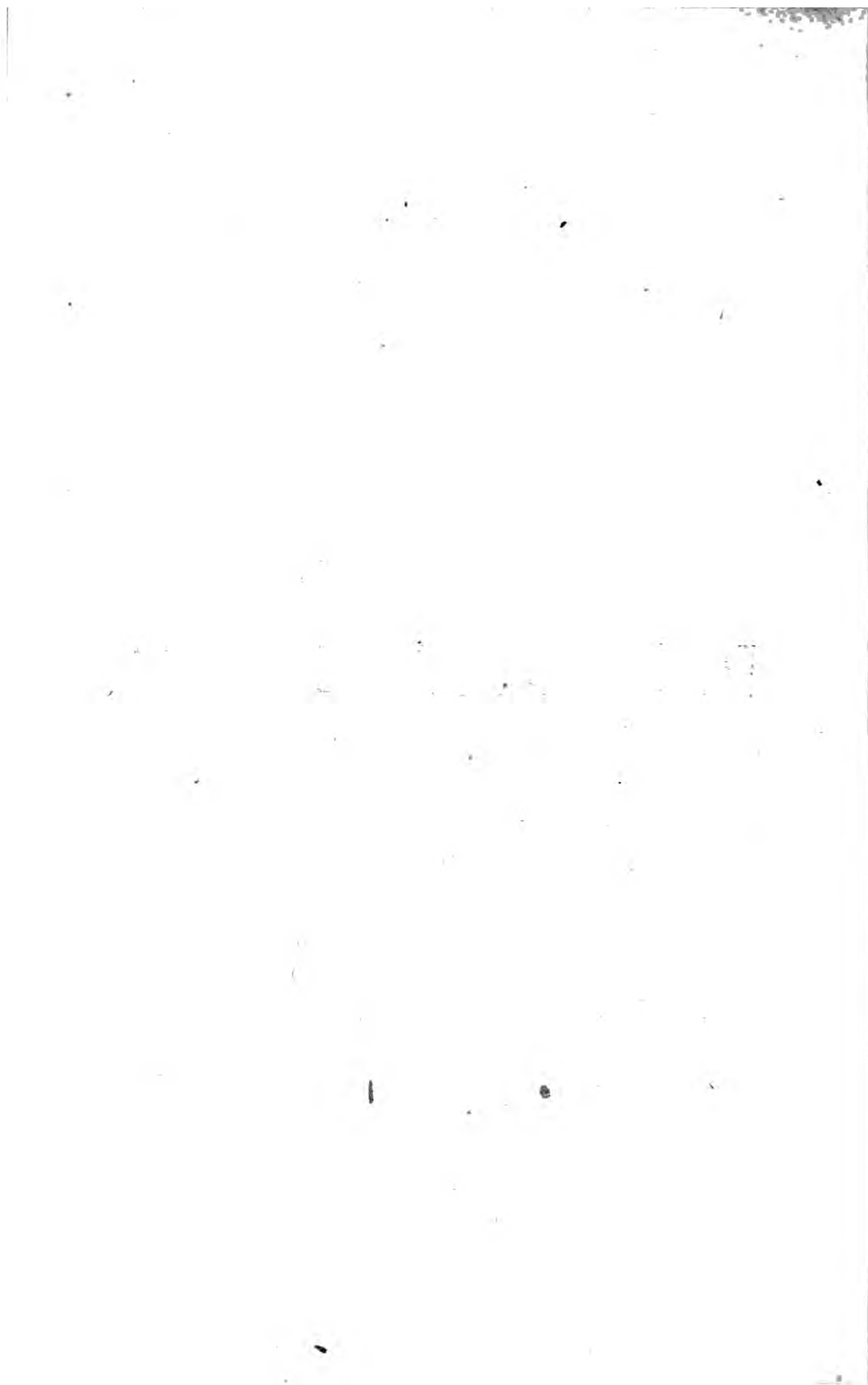
St. 58. — Ramtro Zabarella. La famiglia Zabarella di Padova è nobile, e antica (R.).

St. 72. — Puntaglia, pugna, combattimento, contrasto (R.).

St. 77. — A i Modanesi la secchia, e il re de' Sardi a i Bolognesi. Tali furono i patti della pace, i quali furono osservati: mentre il re Enzo restò prigioniero in Bologna, come di sopra si è detto; e la Secchia si conserva tuttavia in Modena (R.).

St. 78. — E tornò lieto a mangiar l'oca a casa. Il costume, che avevano i Lombardi, di mangiar l'oca il giorno d'Ognissanti (R.).

DELL' OCEANO



LETTERA

SCRITTA AD UN AMICO

SOPRA LA MATERIA DEL MONDO NUOVO

Signòr mió,

Vostra Signoria m'ha mandati due canti del suo poema, i quali non sono nè i primi nè seguiti. L'uno contiene la descrizione d'una battaglia e l'altro un accidente amoroso. Quanto al poema io non posso giudicare quello ch'egli sia per essere; mentre non ne veggo nè principio nè mezzo nè fine. Ma poich'ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono. E forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo: come si narra che già al tempo antico i savi d'Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente: e credo che l'uso continuo glielo farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche; e potrebbero esser alcune di loro più nobilmente spiegate. L'arditezza dei traslati alle volte ha qualche difficoltà: e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma, quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno ha premuto più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali; e seguita (per quanto io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta

materia del Mondo Nuovo; che non sono pochi. Perciocchè, oltre il cavaliere Stigliani che n'ha di già dati fuori venti canti, e il Villi-franchi ch'avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì; io so tre altri che trattano anch'essi eroicamente l'istesso soggetto: e tutti danno in questo, di voler imitare il Tasso nella *Gerusalemme* e Virgilio nell'*Eneide*; e niuno si ricorda dell'*Odissea*; la quale, s'io non m'inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all'India occidentale.

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il mondo si sa, che i popoli dell'India occidentale non avevano all'arrivo del Colombo in quelle parti nè ferro nè cognizione alcuna di lui, e che andavano tutti nudi, oltre l'essere di natura pusillanimi e vili; se non vogliamo eccettuare i Cannibali; i quali, benchè andassero ignudi anch'essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna con punte avvelenate.

A che dunque voler formare un eroe guerriero, dove non si poteva far guerra? o facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l'*Iliade* con la *Batracomiomachia*, e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà che i suoi Indiani gli finge armati e bravi. E questo è forse ancor peggio; perciocchè ognun sa certo che non avevano armi e che non erano tali; onde esce apertamente del verisimile: e l'intelletto non può gustare di cosa seria, che abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia delle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotile): oltre che parimente sa ognuno, che 'l Colombo fu piuttosto gran prudente che gran guerriero.

Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co' Cannibali; i quali, benchè andassero anch'essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito: perciocchè, oltre l'esser chiaro ch'ei non condusse se non tre caravelle con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o sei mila tra fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero cento mila; essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincono i molti

disarmati e inesperti. E per questo l'Ariosto quando introdusse il suo Orlando contro moltitudine vile, l'introdusse sempre solo. Però anche il Colombo, se non si vuole introdurre solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

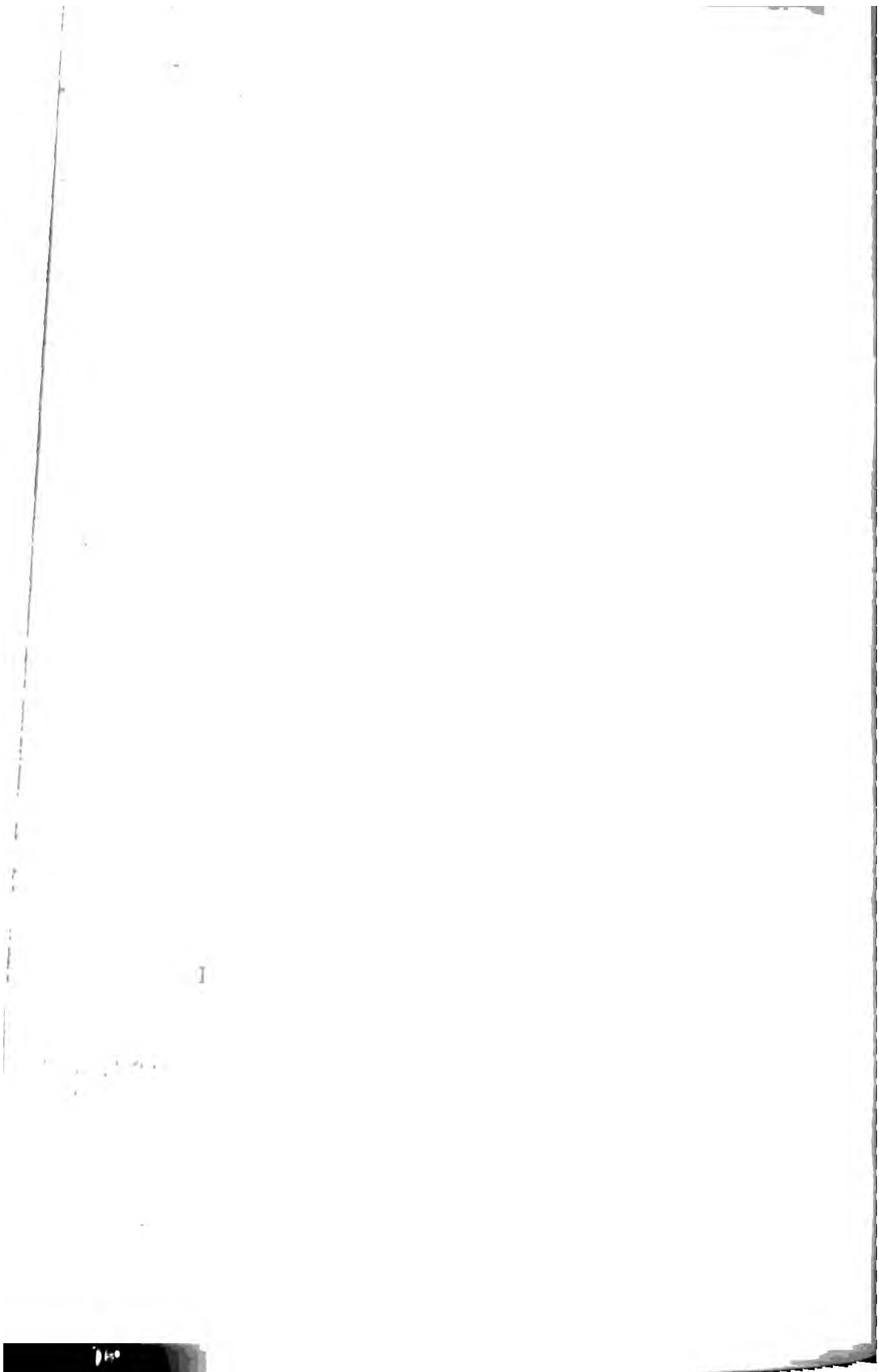
Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch'esse ignude: però era vanità l'andar fingendo in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L'introdurre poi in India altra gente di Europa diversa da quella del Colombo che combatta con lui, è il maggior errore che si possa fare; venendosi contra l'istoria a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, che fu d'essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il mondo nuovo.

Però, quanto all'impresе gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei, come fece Omero quand'egli cantò gli errori d'Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie, e a discordie e ribellioni de' suoi; che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto cauto, per non uscire del cerchio; e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come nell'istoria si legge d'Anacaona. E quanto all'invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d'Europa in quelle parti su le navi del Colombo, io l'ho per debole assai; e tanto maggiormente, sapendosi che il Colombo a fatica ritrovò uomini che il seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma, perchè pensai anch'io una volta a questo soggetto, e ne feci così all'infretta un poco d'abbozzamento del primo canto, che contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibeltaro fino alle Canarie dette l'Isole Fortunate; vegga V. S. s'egli potesse servire a lei per quello ch'ella disegna di fare; che gli ne mando qui congiunta una copia, e le bacio le mani.

Scrittore di V. S.

ALESSANDRO TASSONI.



DELL' OCEANO.

CANTO PRIMO

1.

CANTIAM, Musa, l'eroe di gloria degno,
Ch'un nuovo mondo al nostro mondo aperse,
E da barbaro culto e rito indegno
Vinto il ritrasse e al vero Dio l'offerse.
La discordia de' suoi, l'iniquo sdegno
De l'inferno ei sostenne, e l'onde avverse;
E con tre sole navi ebbe ardimento
Di porre il giogo a cento regni e cento.

2.

Tu magnanimo Carlo, a cui le porte
D'Italia il re del ciel diede in governo
Perchè la difendessi ardito e forte
Da l'inimico oltraggio e da lo scherno,
Tu gradisci il mio canto; e tu da morte
Privilegiato sì ch'ei viva eterno;
Chè tuo nome immortal fuor di sè stesso
Può l'opre anco eternar dove sia impresso.

3.

Da i termini d'Alcide avea già sciolte
Le vele il domator de l'oceano,
E con le prore a l'occidente vólte
Si lasciava a le spalle il lito ispano:
Tutte d'intorno a lui parean sepolte
Le tempeste nel mar placido e piano:
E invitata da un ciel puro e sereno
Gli apriva Teti al gran disegno il seno.

4.

Un fresco venticel da terra usciva,
Ch'invigorendo il cor de'naviganti
Faceva di lontan fuggir la riva
E da tergo sonar l'onde spumanti.
Era ne la stagion che l'Alba apriva
Cinta di rose il cielo e d'amaranti,
E affacciata al balcon de l'oriente
Parea languir mirando il Sol nascente.

5.

Salutavan le trombe il nuovo giorno,
E i delfini a scherzar correan su l'onde:
Sedeva in poppa il capitano, e intorno
Cinto de'suoi più degni eran le sponde.
Ei con parlar ferocemente adorno
E con voci magnanime e faconde
Diceva loro: Oggi, compagni, è il punto,
Che 'l nostro sole a l'oriente è giunto.

6.

Oscura abbiamo e neghittosa vita
Fin qui dormito: or s'incomincia l'ora
Che fuor de la vulgar nebbia infinita
Usciamo al di lucente; ecco l'aurora.
Questa via, ch'altri mai non ha più trita,
Vi conduco a solcar del mondo fuora,
A ciò che fuor de la comune schiera
Usciate mecò a fama eterna e vera.

7.

E s'alcuno di voi con maggior cura
D'oro e di gemme a faticar s'invoglia,
Io spero di trovar tale avventura
Che ne potrà saziare ogni sua voglia.
Che la via che facciam non sia sicura
Il vedermi con voi dubbio vi toglia;
Chè pazzo è chi desia per cangiar sorte
D'esor se stesso a temeraria morte.

8.

Così parlava: e già trascorsi tanto
Erano i legni suoi nel mar immenso,
Che del lito affrican da nessun canto
Non appariva più vestigio al senso;
Quando rivolse al glorioso vanto
Gli occhi il superbo re de l'aër denso,
E antiveduto il suo periglio soise
Dal nero seggio e l'empie man si morse.

9.

E chiamando i ministri, a' quai commessa
L'aria avea d'occidente e 'l mar profondo,
Grida lor furïando: e chi concessa
Al Colombo ha la via del nostro mondo?
Dunque d'un uomo vil l'audacia oppressa
E sommersa del mar nel cupo fondo
Esser non può con tre legnetti frali?
O ignominia de gli Angioli immortali!

10.

Se tornate quaggiù, spiriti indegni,
Senz'averlo affogato entro a quell'onde
O distornato almen sì ch'a quei regni
Non giunga mai che l'oceáno asconde,
Io vi farò provar l'ire e gli sdegni
Ch'io serbo a le perdute anime immonde,
E legherovvi di catene eterne
Tra 'l foco e 'l giel de le paludi inferne.

11.

Sì disse il re de l'ombre; e 'l guardo fiero
Volgendo a Bucifar terror de' venti,
Mostrò ch'a lui del suo crudele impero
Toccassero le basi e i fondamenti.
Come nottole uscian per l'aër nero
Gli spiriti mal nati a i rai lucenti,
E pareva che 'l sole a quell'uscita,
Ritirasse la luce impallidita.

12.

Liete se 'n gian le tre famose navi
 Col vento in poppa in alto mar secure ;
 Quand'ecco si turbâr l'aure soavi,
 E l'onde si turbâr placide e pure.
 A l'apparir de gli empi spirti e pravi
 Parve ascondersi il ciel fra nubi oscure :
 E i venti, che dormian sopra l'arene
 Del mar, ruppero i ceppi e le catene.

13.

Scatenato Libecchio Africa lassa,
 E verso tramontana i vanni spaccia :
 Euro al fondo del mar corre e s'abbassa ;
 E le tempeste in ciel Volturmo caccia.
 Vede il periglio il capitano ; e passa
 A confortare i suoi pallidi in faccia :
 Fa calar ogni vela in un momento
 Fuor che 'l trinchetto, e piglia in poppa il vento.

14.

Nè provveduto ancor del tutto ei s'era,
 Che riversò la maledetta gesta
 Da la faccia del ciel torbida e nera
 Grandine e pioggia e fulmini e tempesta.
 Sparve il giorno col sole, e innanzi sera
 Notte si fe caliginosa e mesta ;
 Nè rimase altro lume a i naviganti,
 Che quel ch'uscia da i folgori tonanti.

15.

Crescono l'onde a tant'altezza, ch'elle
 Perdon la forma e la sembianza d'onde :
 Le navi ora salir verso le stelle
 E su le nubi alzar paion le sponde ;
 Or traboccar fra l'anime rubelle
 Sembran ne le voragini profonde :
 E al romper de l'antenne e de le sarte
 Han già i nocchieri abbandonata l'arte

16.

Tutto quel dì, tutta la notte appresso
Per le vie de la morte errâr dispersi.
Sembra la pioggia al cader folto e spesso
Che giù nel mare un altro mar si versi:
Crescon i venti a memorando eccesso
Stretti a soffiar da gli Angioli perversi:
E già comincia il capitani co' suoi
Forte a temer che l'Océan l'ingoi.

17.

Ciò che saggio nocchier, ch'antiveduto
Potea fare soldato o capitano,
Tutto fe il valoroso; e fu veduto
Ne' più vili bisogni oprar la mano;
Ma quando indarno al fin vide ogni aiuto,
Ogni fatica, ogni consiglio vano,
Fermossi immoto; e pien d'ardente zelo
Rivolse gli occhi e le parole al cielo.

18.

E disse: Ecco, signor, che vinto cede
A la possanza tua mio frale ingegno:
Se non è tuo voler che la tua fede
Portata sia da un peccatore indegno,
Dove non pose mai, ch'io creda, il piede
Alcun de la tua legge e del tuo regno;
Perdona a questi almen che non han colpa,
E del soverchio ardir me solo incolpa.

19.

Ma se questi del mar fieri contrasti
Vengono a noi da la tartarea corte;
Tu che d'Egitto a l'empio re mostrasti
L'alto valor de la tua destra forte,
E d'Israël il popolo salvasti,
Oggi salva ancor noi con egual sorte;
E vegga de l'inferno il seme rio
Ch'in cielo in terra e 'n mar tu sol se' Dio.

20.

Salì questa preghiera al ciel volando,
E fermò l'ali a i piè del Redentore.
Mirolla; e 'l guardo in Urrièl girando,
Che de l'ispano regno è protettore,
Va' tu, gli disse. E quegli al gran comando
Tosto s'armò di lampi e di terrore,
E dove perigliar vede il Colombo
Trasse la spada e giù lanciossi a piombo.

21.

I miseri guerrier prostrati al suolo
Stavano orando in atto umile e pio;
Quando si scosse l'uno e l'altro polo,
E tremò il mondo, e un fiero tuon n'uscio;
Ed ecco di lontan videro a volo
Folgorando venir l'Angel di Dio;
E parve a i lampi e a le fiammelle sparte
Che giù cadesse il sole in quella parte.

22.

Qual digiuno falcon, che d'alto vede
Di storni o d'altri augei schiera che passa,
Piomba dal cielo e la disperge e fiede
Con l'artiglio e col rostro e la fracassa;
Cotal l'Angel di Dio da l'alta sede
Sovra gli empì demòni i vanni abbassa:
Gli percote gli caccia e gli disperge,
E 'l nubiloso ciel colora e terge.

23.

Fra i nembi che fuggian da'suoi sembianti
Tralucevano i rai con lunghe spere;
Fuggiano i venti e i turbini sonanti,
E le procelle e l'ombre oscure e nere:
Egli in atti sdegnosi e fulminanti
Con la spada ferir l'inique schiere
E cacciarle dal ciel, visibilmente
Veduto fu da la smarrita gente.

24.

Allor levossi il capitan gridando:
 O fortunati, ecco un guerrier celeste
 Che combatte per noi là su col brando
 E discaccia i demòni e le tempeste.
 Chi vuol segno più lieto e memorando?
 Ecco il ciel che s'allegra e si riveste
 D'azzurro, e 'l mar che placa il gonfio senq:
 Mirate là più avanti, ecco il terreno.

25.

Così parlava; e di lontan vedea
 Molt'isole nel mar fra sè distinte:
 Onde le prore a quel sentier volgea,
 Dove parean dal vento esser sospinte.
 Eran l'isole queste ove credea
 L'antica età che delle genti estinte
 Volassero a goder l'alme beate,
 E le chiamò felici e fortunate.

26.

Porto in una di lor sicuro stassi,
 Ch'entra nel lido e forma un ampio cinto;
 E fuor, là dove ad imboccarlo vassi,
 Stretto è di foce e d'alti scogli è cinto:
 Ne la tempesta il mar de'cavi sassi
 Spumeggiando ritorna in dietro spinto;
 Ma non può l'ira mai del vento audace
 La cheta onda turbar che dentro giace.

27.

Quivi il Colombo entrò con le sue navi,
 E stanza vi trovò dolce ed amena;
 Praticelli, boschetti, aure soavi,
 Fonti, rivi, e d'amor la terra piena;
 Fiorite l'erbe, e gli arboscelli gravi
 Di frutti, e intorno una continua scena;
 E tra le frondi augelli e per le valli
 Persi, verdi, vermigli, azzurri e gialli.

28.

Ma non s'offerse cosa a' riguardanti
 Più gradita da lor nè più gioconda,
 Ch'un vezzoso drappel di ninfe erranti
 Che gian danzando in fra le piaggie e l'onda.
 Come alzaron la vista a i naviganti,
 S'imboscâr tutte a la più chiusa fronda:
 Solo ritenne il piede una di loro,
 E da l'arco avventò due strali d'oro.

29.

Parve Cintia costei ch'a vendicarse
 Del temerario ardir fosse restata:
 Folgoraron le chiome a l'aura sparse
 E la faretra d'oro ond'era armata;
 E 'n succinto vestir leggiadra apparse,
 Bianca la gonna, e 'l vago piè calzata
 D'aurei coturni, e ne la faccia bella
 Qual tremolante e mattutina stella.

30.

E volgendo a le navi i lumi irati,
 E chi, gridò, cotanto ardir vi diede?
 Uomini vili a le miserie nati,
 Tenete fuor di questa riva il piede.
 Qui solo hanno gli Eroi fatti beati
 E le Ninfe immortali albergo e sede.
 E 'n questo dir scoccando il terzo strale,
 Ratta si rinselvò com'avesse ale.

31.

Poi che sparita fu la bella arciera,
 Stette sospeso il capitano un poco
 Se doveva smontar su la riviera
 O procacciarsi porto in altro loco.
 Stimando al fin che della donna altera
 Fossero i gesti e le parole un gioco,
 Per ristaurar le navi in terra scese
 Co'suoi compagni e un padiglion vi tese.

32.

Quivi rifece antenne, arbori e sarte,
E rivide le poppe e le carene.
Ma de'compagni suoi la maggior parte
Cercando andâr per quelle piagge amene,
E trovâr le vallette in ogni parte
Di cannemele e zuccari ripiene
E di starne e fagiani e daini e lepri
Che scherzavan fra i mirti e fra i ginepri.

33.

Era ancor primavera e da le viti
Pendean l'uve mature, e i rami tutti
Parevano inchinarsi a fare inviti
Ch'altri cogliesse i lor maturi frutti:
Ma fra i gusti più cari e più graditi
(Che divennero poscia amari lutti)
Era il veder fra le selvette ombrose
Or mostrarsi or fuggir le ninfe ascose.

34.

La vaga gioventù focosa e ardente
Correa per abbracciarle, e correa in vano;
Ch'elle si nascondeano immantinate,
E su l'avvicinar fuggian di mano.
Ecco una n'apparia bella e ridente,
E sembianze d'amor fea di lontano
Fingendo d'aspettar; ma poi d'appresso
Scoccava l'arco e fuggia a un tempo stesso.

35.

Gli strali erano d'oro, e piaga mai
Nel suo colpire alcun di lor non fea:
Ma sentiva il percosso acerbi guai
Per l'arciara crudel che 'l percotea:
Nè di seguirla e di cercarla a i rai
De la luna e del sol si ritenea:
Ed ella ad or ad or gli si mostrava
Ne l'aspetto gentil ch'ei più bramava.

36.

A cui piaceva la tenerella etate,
 Donzelle apparian di primo fiore,
 Lascivamente in varie guise ornate,
 Che pareano al sembiante arder d'amore;
 E quando s'accorgean d'esser mirate,
 Or s'ascondeano, or si mostravan fuore,
 Baciandosi tra lor si dolcemente
 Ch'avrebbon fatto un cor di tigre ardente.

37.

S'altri l'età più ferma avea più cara,
 Ecco forme più adulte in più maniere
 Or saëttar con le campagne a gara,
 Or cantar sole, or carolare a schiere.
 Chi nude le chiedea, ne l'onda chiara
 Notar da lunge le potea vedere;
 S'in abito virile, in poco stante
 Satollava il desio cupido amante.

38.

Una di lor che sotto un verde alloro
 Chiusa d'un fresco rio d'onde correnti
 Temprava al suon d'una grand'arpa d'oro,
 Che fra le mani avea, soavi accenti;
 Lo spirto velocissimo e canoro
 Or con tremule note, or con languenti,
 Or con liete alternando e disciogliendo,
 Da una rupe cantò così dicendo:

39.

Quand'Amor nacque, sue dolcezze eterne
 Stillarono dal ciel sovra i mortali,
 Che da prima correan tutti a goderne
 Confusamente in un volere uguali;
 Fin che il desio di maggior copia averne
 Instigò i primi artefici de'mali
 A nasconder la loro e trovar arte
 D'usurparsi a goder de l'altrui parte.

40.

Sdegnato Giove a provveder s'accinse;
Mandò l'Onore e l'Onestade in terra:
Le dolcezze d'amor l'una restrinse,
E l'altro mosse a l'appetito guerra.
Così del gusto il puro fonte estinse
Fuor ch' in questa del mondo unica terra,
Che serba ancor de le dolcezze il fiore
Come le distillò nascendo Amore.

41.

Voi fortunati a la beata sede
Giunti a goder de le delizie antiche,
Non affrettate oltre il suo corso il piede,
Ch'a tempo volgeran le stelle amiche.
Come all'estivo ardor l'autun succede
Co' frutti a ristorar l'altrui fatiche;
Così frutti d'amor verranno fra poco:
Ma non si geli poscia il vostro foco.

42.

Primavera d'amore aura gentile
Par che spirando a i dolci scherzi alletti:
Passa de la stagione il vago aprile,
E s'inflamman d'arsura estiva i petti:
Tempra l'autunno amor l'arco e 'l focile
Co' dolci frutti suoi co' suoi diletti:
Ma non si tosto poi sazio è il desio,
Ch'un freddo verno amor caccia in oblio.

43.

Godete, amanti lieti e avventurati,
Di primavera i fiori e la verdura:
Soffrite de la state i caldi fiati.
Chè più gradita fia vostra ventura:
Succederà l'autun co' frutti amati;
Ma non s'estingua poi la vostra arsura:
Ch'in noi nato il desio diventa eterno,
Nè state il cangia nè lo spegne il verno.

44.

Così cantò la ninfa; e 'n tal maniera
 Mosse la gioventù cupida e sciolta,
 Che per le selve andar mattina e sera
 Si vedea folleggiando e di sè tolta:
 Vincere a lungo andar la prova spera,
 Se ben non succedea la prima volta:
 Però che suole ogni principio sempre
 Ritrovare in amor contrarie tempre.

45.

Ma il capitan, che 'l suo periglio intese
 E vidè ciò che ne potea seguire,
 Di tosto provveder consiglio prese,
 E fe intimar che si volea partire:
 Ma gli ordini e i comandi indarno spese,
 E i preghi indarno e le minacce e l'ire:
 Chè non credeva alcun nè gli era avviso
 Che fosse in altra parte il paradiso.

46.

Blasco d'Arranda, uom già d'età matura,
 Ma saettato di saette d'oro,
 Fisso di rimaner per la paura
 Che non partisser gli altri, ei dicea loro:
 E qual nuova cercar miglior ventura
 Vogliam noi, sciocchi, o in mar vano tesoro,
 Se la stanza e 'l possesso ora lasciamo,
 De l'isola beata ove noi siamo?

47.

Noi non sogniam questa felice vita,
 Nè son dipinti questi frutti e fiori:
 Ma il capitan ch'a dipartir n'invita
 Sa c' hanno come gli altri e sugo e odori.
 Quest'isola sì bella e sì gradita,
 Albergo delle grazie e de gli amori,
 Mostra che qui non giunga mai la morte
 O che si viva al men con miglior sorte.

48.

E non senza ragion l' antica etate,
Che 'l tutto seppe, in questa parte volle
La sede por de l' anime beate,
Che 'l pregio di natura a l' altre tolle:
Qui primavera è sempre, autunno, estate,
Senz' alcun verno, e non è piano o colle
Che di frutti non sia pieno e fecondo,
E noi vogliam cercar d' un altro mondo?

49.

Torni il Colombo a prender nova gente,
E la conduca ove s'ha dato il vanto:
Ei troverà compagni agevolmente,
E noi godremo qui felici intanto.
De l' infiammato petto il dire ardente
L' incauta gioventù commosse tanto,
Che già la maggior parte ha stabilito
Di non partir da l' amoroso lito.

50.

Con trecento guerrier dal porto ispano
S' era partito il gran Colombo: e cento
Nati su 'l Tago avean per capitano
Il superbo Pinzon gonfio di vento:
D' Aragon cento ne traeva Roldano,
Uom di feroce e indomito ardimento:
E cento già d' Italia i più fidati
Tolomeo suo fratel n'avea guidati.

51.

Seco il minor fratello e 'l maggior figlió
Conduceva il Colombo a quell' impresa,
Che de la gloria sua, del suo periglio
Fosser consorti entrambi e 'n sua difesa;
O se venisse a lui del suo consiglio
Da morte o rio destin l' opra contesa,
Potesse uno di lor seguirla tanto
Che ne portasse il desiato vanto.

52.

Diego avea nome il figlio, in cui fioriva
 Sua speme, ancor fanciul d'età crescente,
 Che già sprezzando il mar col padre giva
 A cercar nuovi regni in occidente:
 Quantunque volge l'una e l'altra riva
 De la Liguria a l'austro e al sol nascente,
 Non vide amor fanciullo in quell'etade
 Meglio disposto o di maggior beltade.

53.

E questi e assai poch' altri eran restati
 Seco nel porto a rispalmar le navi.
 Egli poi che mandò messi iterati
 Attorno a delirar vide i più savi,
 Andò egli stesso al fine, e gli ostinati
 Smover con dolci e con parole gravi
 Cercò; ma poco frutto i suoi ricordi.
 Fèr predicando agli appetiti sordi.

54.

Soldati, ei dicea lor, quest' isoletta
 Non può mancarne mai: venite, andiamo;
 Ch' in così poco ciel non è ristretta
 Quella felicità che noi cerchiamo.
 Tutto ciò che più gusta e più diletta,
 Se dentro a questo mar più c'ingolfiamo,
 Ritroveremo, e donne e frutti e fiori,
 E, quel ch' importa più, gioie e tesori.

55.

Se v' arrestano qui vani dilette,
 Che diranno i re vostri al mio ritorno?
 Voi foste mèco a l'alta impresa eletti,
 E fate a la lor fede oltraggio e scorno.
 Così dicea: ma gli ostinati petti
 Non si movean però dal lor soggiorno,
 Follia stimando a quel sicuro lido
 Le speranze antepor del mare infido.

56.

Ond' ei tornò tutto dolente e mesto
Fra sè volgendo il non pensato caso:
E di perder temendo ancora il resto
Che vacillando seco era rimasto,
L' àncore svelse e uscì del porto presto
E le vele spiegò verso l' occaso,
Gridando da la poppa in alto suono:
Poi che m' abbandonate, io v' abbandono.

57.

Ma che farà con così poca gente?
Egli stesso non sa nè si sgomenta;
L' isola gira, e di lontan sovente
Manda uno schifo, e gli animi ritenta;
Ma sorda sempre a i prieghi suoi più sente
Farsi ogni orecchia: ogni speranza è spenta:
Ond' al fin parte, e i legni in alto mare
Porta il vento; nè più l' isola appare.

58.

Qual tortore che i figli abbia guidati
Fuora del nido in non sicura parte,
Poi che s' accorge di vicini aguati
O del periglio lor sospetta in parte,
Gli stimola a fuggir con dolci usati
Susurri, e va girando e torna e parte,
E quando vede al fin che nulla vale,
S' allontana da lor spiegando l' ale;

59.

Tal il Colombo infino a l' altra aurora,
Col vento in poppa a piene vele corse:
Pregavanlo i compagni a far dimora,
E gian piangendo e di lor vita in forse:
Quando calò le vele, e la sua prora
Tutto in un tempo a l' oriente ei torse;
Prese il vento per fianco; e diede segno
Ch' a l' isola tornar facea disegno.

60.

Ma del settentrion la rabbia avversa
 S' oppone, e ritornar non gli concede,
 O se ritorna pur, si l'attraversa,
 Che va girando e tardo e lento ei riede:
 Vince l'industria al fin l'aura perversa;
 E già sicuro ha sovra il vento il piede:
 Ma il vento, ch'ottener non può la palma,
 Subito cessa; e resta il mare in calma.

61.

Alzano i marinai le vele, e vanno
 Cercando aura che spiri, e nulla giova:
 Senz'aura il cielo, il mar senz'onda stanno:
 Perduto è quaggiù il moto o non si trova:
 Gettan gli schifi, e con fatica e affanno
 Cercan di rimorchiar le navi a prova:
 Ma si stentata è l'opra e così lunga,
 Che troppo ci vorrà pria che si giunga.

62.

Il capitano allora in sè raccolto
 Levò le mani e le preghiere a Dio,
 E disse: Alto Signor, tu che m'hai tolto
 A custodir dal tuo avversario e mio;
 Tu che rompesti dianzi il nembo folto
 E frenasti del mar l'impeto rio;
 Tu dammi or vento, e fa' ch'io trovi il core
 De' cari servi tuoi tratto d'errore.

63.

Su l'ali de la Fede in un momento
 Saliro i prieghi alla magion celeste:
 E 'l messaggier divin che stava intento
 Al rio pensier de la tartarea peste,
 L'aurate piume giù dal firmamento
 Spiegò succinto in luminosa veste;
 E ritrovò che gli Angioli dannati
 Ne le spelonche i venti avean legati.

64.

Gli spiriti perversi avean creduto
Che sen gisse il Colombo a l'occidente,
E che più non tornasse a dare aiuto
A la perdita sua misera gente;
Ma poi che ritornar l'ebber veduto
Contra il furor de l'aquilone argente,
Ne le caverne lor frigide e vote
Legaro i venti; e restâr l'aure immote.

65.

E avean lo schernitor di scherno vinto,
Se l'Angelo di Dio non discendea
A disserrare il tenebroso cinto
Che chiuso il vento in sua magion tenea.
A l'isola felice il duce spinto
Su l'ora nona il quarto di giungea.
E ritrovava in orrida sembianza
Tutta cangiata già si lieta stanza.

66.

Corsero al lito i suoi compagni mesti,
Tosto che di lontan videro i legni;
E con le mani alzate e con le vesti
Feron chiamando a i naviganti segni;
E a l'approdar de le tre navi presti
Si lanciâr giù da quei dirupi indegni,
Che di prati fioriti e piagge amene
S'eran cangiati in nudi sassi e arene.

67.

Fuvvi di lor chi per desio d'uscire
Fuor di quel luogo inospite e deserto
Corse ne l'onda a rischio di morire,
Ch'eran le navi ancor nel mare aperto:
Ma poi che tempo e spazio ebbe il desire,
Blasco nel danno suo già fatto esperto
Con vergognose luci e 'n terra fisse
Chiese perdono al capitano, e disse:

68.

Quel dì , signor , ch' in alto mar spiegando
 Le vele di partir festi sembianza ,
 Stemma tutta la notte amoreggiando
 Fra le ninfe leggiadre in festa e 'n danza :
 Ogni tristo pensier fuggito in bando
 N'era in sì bella e sì gioconda stanza :
 Godevamo ugualmente e n'era avviso
 D'esser transumanati in paradiso.

69.

Ma poi che il sol ne l' ocean s'immerse
 E fu la luce sua del tutto estinta ,
 Ombra caliginosa ne coperse
 Di spaventose immagini dipinta :
 Nè mai si fiera illusion s' offerse
 A l' agitato Oreste e d' orror cinta ,
 Che s' agguagliasse a quella onde la notte
 Ne furo il sonno e le speranze rotte.

70.

Di rauche trombe e di tamburi il suono
 L' orecchie ad or ad or ne percotea :
 Or tremava la terra , or s'udia il tuono
 De' lampi or del furor de la marea :
 Parean fuggir le fere in abbandono :
 E 'n vece de le ninfe a noi pareo
 Ch' uscissero giganti e mostri ascosi ,
 Orribili , tremendi e spaventosi.

71.

Nè le sembianze lor del tutto vane
 Erano a i sensi oppressi e conturbati :
 Ma d' urti fieri e di percosse strane
 Sentimmo i colpi da diversi lati :
 E le piaggie vicine e le lontane
 Muggiar d' urli feroci e di latrati :
 Così senz' aver mai riposo un' ora
 Fummo agitati in fin ch' uscì l' aurora.

72.

Quando al fin l' alba in oriente apparve
E le sue stelle in ciel la notte ascose,
S' ascosero e fuggir tutte le larve
E le finte bellezze insidiose:
Frutti, fior, fronde, ogni delizia sparve,
Gli ameni prati e le selvette ombrose;
E l' isola restar vedemmo piena
D' orridi sassi e d' infeconda arena.

73.

Tre giorni siamo in sì solinga stanza
Senza riposo e senza cibo stati,
Di rimedio non pur ma di speranza
Da tutti gli elementi abbandonati.
Questo spirito, signor, per te n' avanza:
Che se tu ti scordavi i tuoi soldati,
O più tardi giungevi in lor soccorso,
Di nostra vita era finito il corso.



74.

Qui tacque Blasco; e lo smarrito aspetto
De gli altri confermò le sue parole.
Li conforta il Colombo; e con affetto
Paterno di lor mal seco si duole;
Fa ristorargli, e ascolta con diletto
I lor vaneggiamenti e le lor fole;
E l' isola diserta intanto lassa,
E a prender acqua a la vicina passa.

75.

Vede rustici alberghi e abitatori;
E d' acqua chiede; meraviglia strana,
Trova il terren che non produce umori:
Ma un grand' arbore in vece è di fontana;
Stringonsi intorno a lui tutti i vapori
Del luogo; e fuor d' ogni credenza umana
La virtù di quell' arbore gli scioglie,
E gli distilla giù dalle sue foglie.

76.

Quivi egli empìè a grand'agio i vasi vòti
E tolse al dipartir rinfrescamenti :
E veggendo del mar già queti i moti,
Di nuovo fe spiegar le vele a i venti.
Musa, cui sono i gran perigli noti
Nel girar ch'ei fe il mondo a nuove genti
Tu d'intelletto fior dammi e di senso,
Qual si conviene a l'oceano immenso.

FRAMMENTO

DEL

CANTO SECONDO

1.

Vagheggiata da i rai del sol nascente
L' Aurora uscía de la magion divina,
E le finestre apría de l'oriente,
Mirando il tremolar de la marina;
Quando il ligure eroe sorse repente,
L' àncore svelse; e a l' aura mattutina,
Là dove cade il sol piegando a l' orse,
Da l' atlantico mar le vele torse.

2.

Splendeva il ciel d' un bel sereno e puro,
E tacevan del mar l' ire e gli sdegni,
E 'l vento dianzi sì perverso e duro
Spirava in poppa a i fortunati legni.

.....

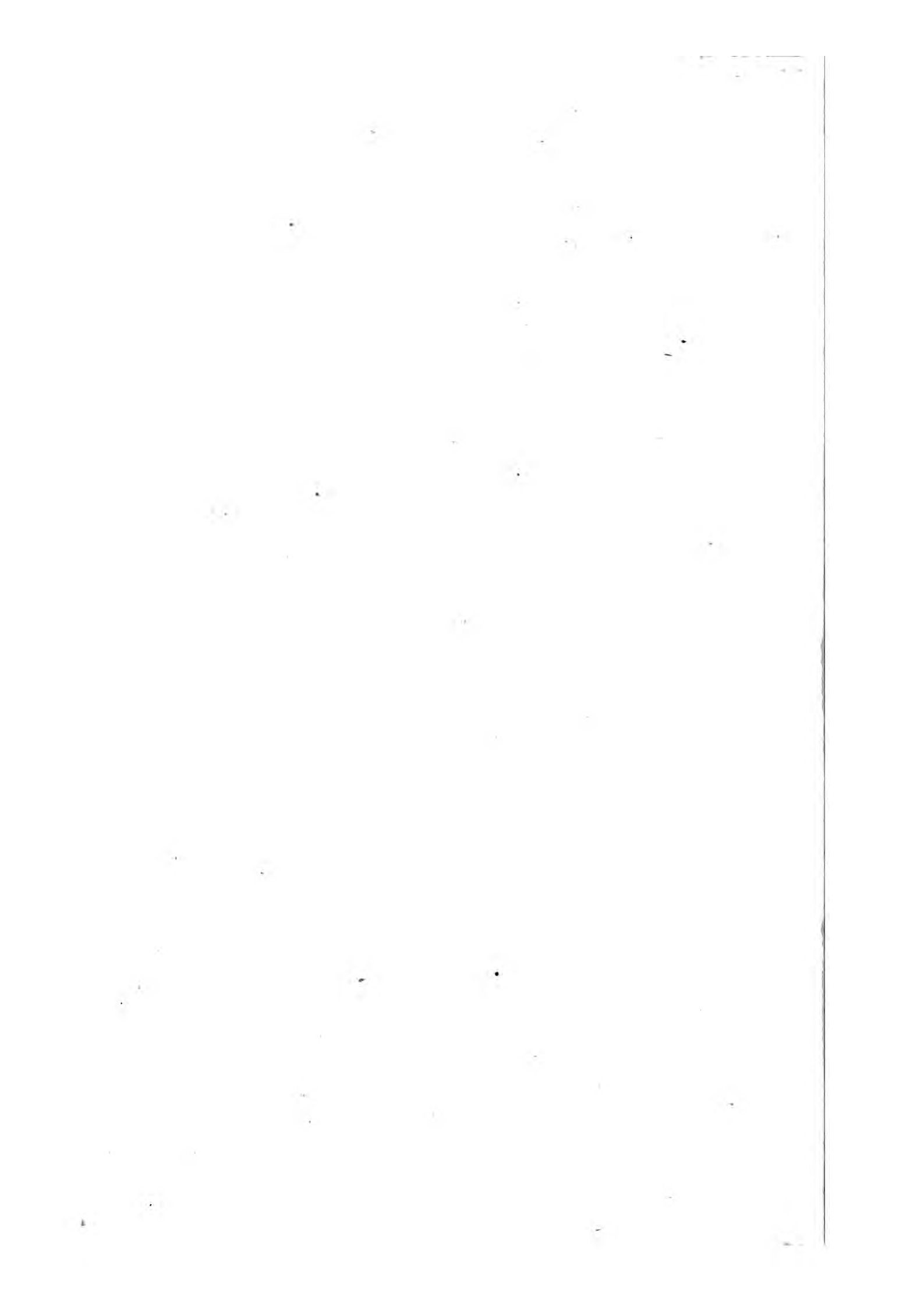
The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions. It emphasizes that every entry should be supported by a valid receipt or invoice. This ensures transparency and allows for easy verification of the data.

In the second section, the author outlines the various methods used to collect and analyze the data. This includes both manual data entry and the use of specialized software tools. The goal is to ensure that the data is both accurate and easy to interpret.

The final part of the document provides a detailed breakdown of the results. It shows that there has been a significant increase in sales over the period covered by the report. This is attributed to several factors, including improved marketing strategies and better customer service.

Overall, the document concludes that the company is on a positive growth trajectory. It recommends continuing with the current strategies while also exploring new opportunities for expansion.

SONETTI



L' USURAI O

Questa mummia col fiato in cui natura
L' arte imitò di un uom di carta pesta,
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura,

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa nè vesta
Che fosser nuove o cappel novo in testa,
E cento mila scudi ha su l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di che è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talvolta un quattrin di calde arrosto,
E il natale e la pasqua un uovo tosto.

(Dalle RACCOLTE.)

SOPRA MODENA

Modana è una città di Lombardia
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol smerdar da capo a piede
Chi s'imbatte a passar per quella via.

Scrisse un antico autor che quivi pria
Fu de le rane già l'antica sede,
E ch' una vecchia al luogo il nome diede,
Modana detta, che vi fea osteria.

Non ha laghi vicin, selve nè monti,
Lontana al fiume e più lontana al mare,
E dentro vi si va per quattro ponti.

Ha fra l'altre una cosa singolare,
Che zappando il terren nascono fonti;
Sì che per sete non si può pigliare.

Ha una torre che pare
Un palo capo volto; e le contrate
Corron di fango e merda a mezz' estate,

Buie ed affumicate,
Con portici di legno in su i balestri
E catapecchie e canalette e destri;

E su i canti maestri
E a i fianchi de le porte in ogni parte
Masse di stabbio vecchio inculte e sparte;

E in un buco in disparte
Il Potta suo ch' ogni altra cosa eccede,
È tanto piccolin che non si vede.

(Dalle ANNOTAZIONI di G. A. Barotti alla Secchia Rapita,
c. II, st. 63.)

CONTRO UN FRATE DA IMOLA

(che l'avea ingiuriato con un sonetto, a proposito delle CONSIDERAZIONI
SUL PETRARCA).

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anchei presume,
Con una musa sudicia d' untume,
Di far l' archimandrita del Petrarca ?

Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia o lume,
Fo ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d' esser detto anima vile.

Io vivo de la Corte a lo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore :

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo non al cul t' andava cinto.

(Dalla VITA DI ALESSANDRO TASSONI scritta da L. A. Muratori.)

INTORNO A' PARENTI

Parenti miei (se alcun ve n' è restato),
Dio vi dia bene e vi mantenga sani :
In quanto a me , già v' ho donato ai cani ,
Nè vo' mai più che me ne sia parlato.

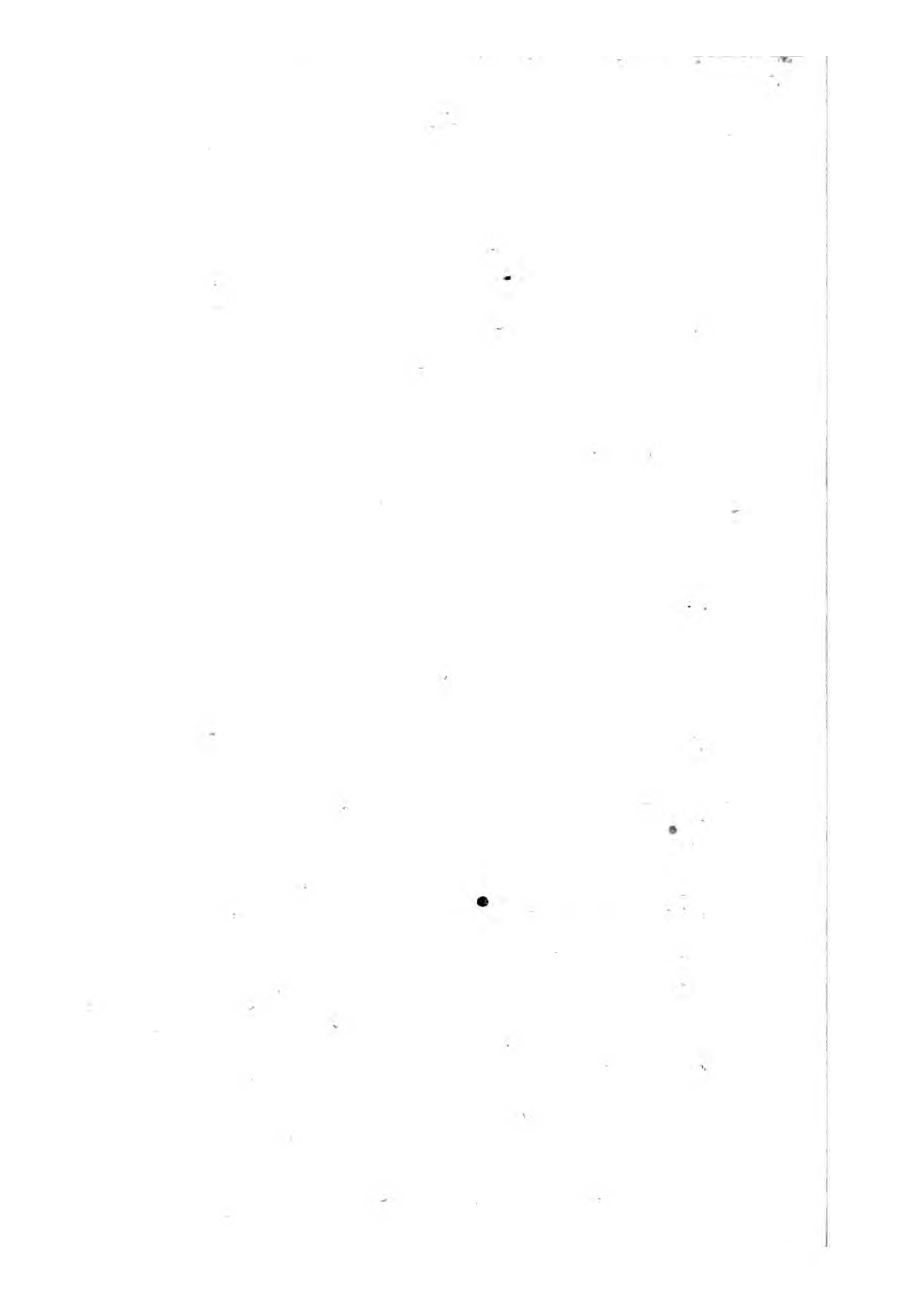
Parenti, chi vi crede sia frustato.
Più presto i Turchi , più presto i marrani ,
Più presto i frati m' abbian nelle mani ,
Che fidarmi mai più di parentato.

Vo' ben che a l' incontrarci per la via
Ci facciamo l' un l' altro di berretta ,
E ci diamo del Vostra Signoria.

Ma dove l' interesse ci si metta ,
Ognun da sè , ognun per sè si stia.
Parenti ? In su le forche, a dirla schietta.

Questa è la mia ricetta.
E se alcun mi riprende in fra le genti
Si possa imparentar co' miei parenti.

(Dal Quaderno III del Giornale letterario IL POLIZIANO ; Firenze,
1859, Tipografia Galileiana.)



INDICE DELLE COSE NOTABILI

A		TESTO	NOTE
Adelardi, estinti	Pag.	84	96
Aigoni, famiglia modenese	»	226	228
Albano, città di Lazio	»	106	118
Alfonso, principe estense	»	173	182
Archimede	»	122	138
Aristoclea	»	37	45
Arlotti, famiglia di Reggio	»	105	118
Avia Pervia, impresa della città di Modena	»	—	42
B			
Bacchettoni	»	158	—
Baldi, dottore	»	50	65
Balugola, famiglia modenese	»	37	45
Barbarossa Federico	»	30	43
Barberini D. Antonio	»	—	41
Bargellini, famiglia bolognese	»	195	—
Barisone da Vigonza	»	288	—
Bellincini, famiglia modenese	»	87	98
Bertacchi, famiglia della Garfagnana	»	87	97
Bertani Gurone	»	171	—
Bevilacqua, famiglia ferrarese	»	130	139
Bianchi, famiglia di Ravenna	»	158	161
Bianchi Orazio	»	74	91
Bibianello, sul reggiano	»	106	118
Biglia conte Baldassare	»	173	182
Bismantova sul reggiano	»	103	117
Boccabadati, famiglia modenese	»	181	183
Boschetti Bonadamo	»	38	45
Boschetti, famiglia modenese	»	77	93
Brama, famiglia di Reggio	»	107	—

C		TESTO	NOTE
Caccianemici, famiglia bolognese	Pag.	149	160
Calcagnini, ferraresi	»	166	182
Calori Francesco, modenese	»	78	93
Campese, terra sul padovano	»	191	204
Campeggi, famiglia bolognese	»	48	—
Campori Francesco, modenese	»	87	98
Canossa, famiglia di Reggio	»	114	120
Cantuti, famiglia modenese	»	176	183
Capodilista, famiglia di Padova	»	192	205
Capodivacca, famiglia di Padova	»	192	205
Carisendi, famiglia bolognese	»	151	—
Carpi, città de' duchi di Modena	»	280	291
Carroccio, suo uso	»	134	140
Casola, famiglia di Reggio	»	107	—
Castaldi Galvano	»	77	93
Castelfranco	»	126	138
Castelvetro, famiglia modenese	»	80	94
Catalogi d'alcune famiglie modenesi	»	44	—
Cattolica fra Rimini e Pesaro	»	181	—
Cavalca Francesco, dottore	»	244	251
Cavalcanti di Firenze	»	130	139
Cavallerini, famiglia modenese	»	166	182
Cervaroli, famiglia modenese	»	82	95
Cesi, famiglia modenese	»	—	94
Chisotto (D.)	»	225	—
Cimicelli, famiglia modenese	»	74	91
Cittanova	»	76	92
Coccapani, famiglia modenese	»	80	94
Codibue, famiglia modenese	»	82	95
Collazia, città del Lazio	»	202	206
Colli di Roma	»	—	206
Colombi, famiglia modenese	»	273	291
Cortese, famiglia modenese	»	83	96
Corti, famiglia modenese	»	143	160
Crespellano, terra sul bolognese	»	169	182
Culagna (conte di)	»	72	89
Culagna, rocca sul reggiano	»	»	»
Cumani, famiglia di Padova	»	189	204
D			
Denagli, famiglia di Reggio	»	107	—
E			
Enzio	»	137	140
» sua morte	»	—	183
Este Colonia	»	—	204
Ezzelino	»	188	204

F	TESTO	NOTE
Fallopa, famiglia modenese Pag.	47	64
Fantucci, famiglia bolognese »	151	161
Ferrari Conti, famiglia modenese »	88	98
Festa della Porchetta »	—	292
Fiordibelli, famiglia modenese »	176	183
Fogliani, famiglia di Reggio »	80	94
Fogliani Stefano, vescovo di Modena, lodato »	—	»
Fontana, famiglia modenese »	74	91
Fontana dell'Asino »	—	117
Fontanella, famiglia di Reggio »	104	—
Forciruoli, famiglia modenese »	108	118
Forni, famiglia modenese »	—	46
Forni, altra famiglia modenese »	73	90
G		
Galeotto, principe della Mirandola »	78	93
Ganacetti, famiglia modenese »	34	44
Geremei, famiglia bolognese »	135	140
Gessi, famiglia bolognese »	123	138
Giubbileo »	—	138
Gorzani Tommasino »	137	—
Gozzadini, famiglia bolognese »	150	—
Grasseti, famiglia modenese »	83	96
Grilenzoni Bertoldo »	77	92
Grisolfi, famiglia modenese »	45	94
Guarini Guarino, cherico regolare »	178	183
Guerra succeduta per la Secchia »	—	42
Guidoni, famiglia modenese »	74	91
I		
Innocenzo II, Pontefice »	275	291
L		
Labadini, famiglia modenese »	76	92
Lambertazzi Antonio »	134	140
Lucrezia romana »	202	—
Lunardi, famiglia di Ravenna »	158	161
M		
Machella, famiglia modenese »	176	183
Mainardo da Sufnana »	133	140
Maleguzzi, famiglia di Reggio »	109	119
Malvezzi, famiglia bolognese »	135	140
Manfredi, famiglia di Reggio »	—	118
Manfredi, principe di Taranto »	238	250

	TESTO	NOTE
Manfredini, famiglia modenese Pag.	176	183
Mangiar l'Oca per Ognissanti »	290	292
Marescotti dottor Jacopo »	195	205
Margutte »	194	205
Martano Antiocheno »	209	—
Martingalia »	86	97
Maschere »	280	—
Masello, dottore »	77	92
Masetti, famiglia modenese »	83	96
Mazzoli, famiglia di Reggio »	107	118
Medicina, terra sul bolognese »	32	—
Menar l'Orso a Modena »	—	97
Mirandola, famiglia modenese »	278	291
Mole di Adriano »	142	160
Montagnana Terra »	192	205
Monte (Del), famiglia modenese »	74	91
Montecuccoli, famiglia modenese »	72	89
Montone, osteria »	47	64
Morani, famiglia modenese »	77	—
Mortalini Lodovico »	236	269
Mozzarelli, famiglia ferrarese »	166	182
N		
Nafissa (santa) »	158	161
P		
Pagliaroli, famiglia modenese »	82	95
Palio, quando interrotto, e quando ripigliato in Modena »	63	67
Pancetti, famiglia modenese »	123	138
Pazzani Alessio »	82	95
Pedoca, famiglia modenese »	123	138
Pellicciari, famiglia modenese »	166	182
Pepoli conte Romeo »	135	140
Petrarca Francesco »	—	205
Polenta (Da) Guido »	—	139
Ponte di Sant'Ambrogio »	—	269
Ponticelli, famiglia della Garfagnana »	123	—
Porretta, terra sul bolognese »	146	160
Porrini, famiglia modenese »	166	182
Porto di Trajano »	234	—
Potta, per Potestà »	28	—
Potta, interiezione »	59	67
Prato, famiglia modenese »	47	64

	TESTO	NOTE
Q		
Queranghi, famiglia di Padova Pag.	127	138
R		
Raimondi, famiglia di Reggio »	—	118
Rangone, famiglia modenese »	—	98
Rangone Gherardo »	—	98
Ramazotto dalla Valle »	146	160
Rasponi Cesare di Ravenna »	158	—
Roncaglia, famiglia modenese »	181	—
Ruberti, famiglia reggiana »	79	93
S		
Sadoleti, famiglia modenese »	178	183
Sala della Spelta »	—	65
Salinguerra »	108	119
Salviani Gasparo »	263	269
Saracinelli Curzio »	31	43
Sassi, famiglia modenese »	84	96
Sassuolo »	81	94
Scalabrino Pietro e Luca, ferraresi »	178	183
Scappinelli, famiglia modenese »	196	205
Scarlattino, famiglia di Reggio »	106	118
Secchia, che si conserva in Modena »	36	44
Sentenza data in Rubbiera »	—	119
Sertorj, famiglia modenese »	83	96
Sigionio Isidoro, medico modenese »	242	251
Sipa per sia »	31	43
T		
Tarquinio detto il superbo »	—	206
Telesilla »	180	—
Testi conte D. Fulvio »	266	270
Tito Livio »	192	205
Torre degli Asinelli in Bologna »	188	204
Torriani, famiglia milanese »	129	139
Tortora Omero »	170	182
Tosabecchi Zaccaria »	79	94
Toscanella Orazio »	254	—
Triganieri »	158	161
Turchi, famiglia ferrarese »	130	139
Turrita, torrente della Garfagnana »	172	182
U		
Ubalдини Ottaviano »	271	291
Ugone Filippo, bresciano »	135	140

				TESTO	NOTE
V					
Valentini, famiglia modenese	Pag.			86	97.
Valentino, luogo sul Reggiano	»			255	269
Vallestra, su i monti di Reggio	»			226	228
Valpadusa	»			—	91
Vignola Terra	»			78	93
Vipereschi Gian-Battista, perugino	»			—	228
Z					
Zabarella, famiglia di Padova	»			285	292
Zanella Ernesto, bolognese	»			—	161
Zenobia Regina	»			201	206

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Prefazioni alla *Secchia rapita* pag. 5

LA SECCHIA RAPITA.

Canto	I	»	25
»	II	»	47
»	III	»	69
»	IV	»	99
»	V	»	121
»	VI	»	141
»	VII	»	163
»	VIII	»	185
»	IX	»	207
»	X	»	231
»	XI	»	253
»	XII	»	271

DELL'OCEANO.

Canto I	»	295
Frammento del Canto II	»	319

SONETTI.

L'Usuraio	»	323
Sopra Modena	»	324
Contro un frate da Imola	»	326
Intorno a' parenti	»	327
Indice delle cose notabili	»	329

872626

